

ALTO RENO TOSCANO

“LA DISPUTA DELLE GUARZETTE”

CHIARIMENTI SULL'ANTICA COLONIA MODENESE DI TORRI A SAMBUCA PISTOIESE

Un paio di recenti interventi del Dott. Lorenzo Filipponio (e in particolare un articolo pubblicato sul numero 68 di Nueter (Dicembre 2008)), nei quali si contesta (garbatamente) la nostra posizione sulla relativamente recente toscanità di Torri (a nostro avviso attribuibile alla prima metà del XIX secolo), ci hanno convinto a ritornare sull'argomento. In questo non breve intervento, con alcuni aggiornamenti di luglio 2009, riporteremo alcune considerazioni a favore della nostra ipotesi **(1)**:

LA PROVA STORICA

Le testimonianze storiche, a nostro avviso, non vanno sottovalutate e, in modo particolare, non vanno sottovalutate le testimonianze dei contemporanei. Vediamo dunque di affrontare sia la più antica testimonianza di Michelangelo Salvi (Historie di Pistoia, 1657, II, p. 374) che quella, relativamente più recente, del Parroco di Fossato Marco Pelagio Mattei (testimonianza della prima metà del XIX secolo menzionata nel libro di Laura Battistini su Lentula del 2000).

Nel 1656 Salvi sostiene che nel XV secolo Torri rimase totalmente privo di abitanti tanto che il Comune di Pistoia provvide a colmare questo vuoto di popolazione attraverso l'arrivo di non meno di quaranta persone provenienti in piccola parte dal contado reggiano e, per la più parte, dalla montagna modenese **(2)**. E' difficile immaginare che l'arrivo, in un paese disabitato e posto in un'area di crinale appenninico con attorno molte realtà dialettali di frontiera, di una forte colonia alto – italiana abbia inciso così poco significativamente da indurre gli stessi coloni a parlare, sin da subito, un dialetto di stampo marcatamente toscano (in cui gli elementi settentrionali sarebbero del tutto secondari). E' assai più ragionevole ipotizzare che questo processo sia stato piuttosto lento **(3)**.

Quando, poi, nell'800 il parroco del vicino paese di Fossato si riferisce al dialetto di Torri ne diceva come di una parlata spiccatamente modenese (“il dialetto di Torri è tutto quello dei modenesi”). Da quest'affermazione non si può trarre, logicamente, che una e una sola conclusione: la testimonianza del parroco di Fossato è indizio quasi sicuro che il dialetto locale doveva, all'epoca, presentare ancora un numero di elementi fonetici, morfologici e sintattici tali da renderlo a orecchio toscano piuttosto allogeno. Il dialetto torrigiano, almeno nella prima metà del XIX secolo, doveva ancora concludere il suo percorso di toscanizzazione. Più ancora: poiché il parroco di Fossato poteva conoscere, se non altro per vicinanza geografica, i dialetti di Stagno, Badi e altre località altorenane, e poiché, uomo di una certa cultura, non vi è dubbio che, sapesse discernere la differenza che corre tra un dialetto toscano, un dialetto alto renano e un dialetto modenese ... sulla base della sua testimonianza, quindi, la parlata di Torri in quel periodo doveva ancora essere basata su un qualche dialetto modenese.

LA PROVA COLONIALE

Filipponio, in un precedente lavoro pubblicato su Nueter, sposava la tesi di Bonzi, Giannelli ed altri che vuole il treppiese come lascito di un'antica colonia garfagnina. Tale tesi appare peraltro la più credibile rispetto alle altre proposte (compresa una nostra vecchia ipotesi) **(4)**. Appare però singolare sostenere, da un lato, la persistenza secolare di una colonia dialettale garfagnina in quel di Treppio e, contemporaneamente, negare che qualcosa di analogo sia accaduto a Torri. Treppio e

Torri mostrano singolari similitudini geografiche: sono poste nella stessa valle (cioè l'Alta Valle della Limentra Orientale col sottobacino della Limentrella), sono entrambe molto isolate dal resto delle località vicine e non sono neppure facilmente raggiungibili (5). In altre parole Torri possiede le stesse peculiarità geografiche che hanno consentito a Treppio di mantenere pressoché intatto il suo dialetto per secoli.

L'esistenza di una forte colonia modenese a Torri (una colonia che ha mantenuto tradizioni e dialetto per alcuni secoli) rappresenta peraltro un'ulteriore prova, indiretta ma relevantissima, per confermare l'origine coloniale del dialetto treppiese: come noto, infatti, l'elemento di criticità della tesi di Bonzi, Giannelli e altri è la mancanza di documenti e notizie che possano datare l'insediamento della colonia garfagnina (6). Attraverso l'ipotesi coloniale torrigiana è invece possibile collegare l'insediamento della colonia treppiese nella stessa epoca tenuto conto peraltro che in quel periodo la Garfagnana vive un momento di fortissima tensione politica che avrà spinto una qualche comunità a cercare località meno conflittuali (ad esempio Treppio); sulla crisi garfagnina scrive, infatti, Repetti nel suo "Dizionario Geografico Fisico della Toscana":

"Pieno e pacifico ne ebbe Lucca il possesso [della Garfagnana] dal 1377 al 1429, nel quale ultimo anno l'oste fiorentina corse all'assedio di quella città, invase e si ritenne la massima parte della Garfagnana. Fu in quell'occasione che gli abitanti dell'Alpe di Silico assai prossimi al Frignano, previe convenzioni reciproche, nel giorno 17 dicembre 1429 si posero sotto la tutela di Niccolò d'Este marchese di Ferrara. Nel 3 febbraio dell'anno successivo l'esempio di Silico fu seguito dalle terre e villaggi di Corfino, Castelnuovo, Pieve Fasciana, Massa di Sasso Rosso, Gragnanella, Magliano ed Eglio... Molti altri paesi della Garfagnana alta, tosto che rimasero liberi dalla soggezione della Repubblica fiorentina, ricorsero essi pure all'aquila Estense (anno 1446)... Quindi avvenne, che nel 1450 i Lucchesi, avendo riconquistato alcune terre già incorporate al dominio Estense, non solo esse furono ritolte loro dalle armi del marchese Borso d'Este, ma vennero occupati diversi altri castelli tra quelli che Lucca conservava in Garfagnana.... Altre villate sparse [si diedero], nel 24 luglio 1451, spontaneamente al Sovrano di Ferrara". (vol. II, Firenze, 1835, p. 405).

Anche successivamente a questi fatti la Garfagnana risulta essere terra difficile per i residenti tanto che quasi cent'anni dopo (1522) l'Ariosto, allora luogotenente degli Estensi in Garfagnana, scrive per quella regione:

"Dove altro albergo era di questo meno
conveniente a i sacri studi, vuoto
d'ogni iocundità, d'ogni orror pieno...
Accuse e liti, e sempre gridi ascolto,
furti omicidi odo, vendette et ire"
(Ludovico Ariosto, Satira IV)

Se tale è la situazione nel 1522 si può quindi facilmente ipotizzare quanto difficile potesse essere la vita in Garfagnana tra gli anni '20 e '50 del XV secolo (cfr. anche T. SANTINI PANIZZA, "Castiglione di Garfagnana", Lucca, 1984, pp. 53 ss). Certamente qualcuno potrà obiettare che le citazioni sono riferite principalmente all'Alta Garfagnana, ma basterà davvero un piccolissimo sforzo per comprendere come la grande crisi garfagnina del XV secolo coinvolse l'intera regione anche nell'accezione più vasta (vedi, ad esempio, anche le voci Barga e Castelnuovo di Garfagnana in Repetti). Dal punto di vista geografico – dialettale proprio l'estense Castelnuovo di Garfagnana è il centro principale della media Garfagnana:

“In base a criteri di ordine geografico – dialettale la Garfagnana propriamente detta, corrispondente all’alta valle del Serchio, è stata suddivisa da Giannini (1939) in tre zone: la bassa (centri principali Galliciano e Molazzana), la media (Castelnuovo di Garfagnana), l’alta (Vagli)” (F. GUAZZELLI, “Suddivisione dialettale della Garfagnana”, p. 2).

Nell’ipotesi della Bonzi il treppiese sarebbe, in effetti, un dialetto del tipo di quelli parlati nella media Garfagnana (Bonzi, 2000, p. 156). S’osservi, a questo punto, la presenza di un’ulteriore singolare coincidenza: sia la colonia torrigiana (modenese), sia la colonia treppiese (medio garfagnina) hanno origine da territori sottoposti alla medesima unità statale (quella Estense cui entrambe le regioni rimarranno sostanzialmente soggette sino all’unità d’Italia).

Dal punto di vista economico, ancora all’inizio del ‘900, la Garfagnana era in condizioni terribili: “la terra era avara, sterile, durissima da coltivare, ... tutto ciò provocava grande povertà nelle famiglie che (come sempre accade nella povertà) erano molto numerose, mancavano perfino delle cose indispensabili alla sopravvivenza: cibo, vestiti, scarpe, abitazioni decenti, medicinali” (D. LEMETTI citato in P. OREFICE – G. VICCARO, “Le veglie in Garfagnana”, Pisa, 1999, p. 17).

Come si può agevolmente constatare, pertanto, l’ipotesi torrigiana, una volta connessa ai fatti storici della Garfagnana e alla terrificante crisi demografica che caratterizzò gli abitati toscani dell’Alta Valle della Limentra Orientale (vedi nota 3), supporta in modo adeguato l’ipotesi coloniale garfagnina per quel di Treppio sino ad oggi fondata su soli fatti linguistici (7).

La tesi di Filipponio al contrario se fosse sposata sarebbe nefasta anche per l’ipotesi coloniale garfagnina a Treppio, afferma, infatti, Filipponio:

“Quanto scritto non toglie che un ripopolamento a opera di un gruppo di coloni modenesi abbia introdotto qualche innovazione significativa, magari non strutturale, al dialetto di Torri. In quest’ottica guarzetta si sarebbe probabilmente affermato a Torri con quella stessa dinamica che ha portato all’affermazione in italiano di termini originariamente dialettali (qui napoletani) come sfizio o sfottò. Una parola esotica per la varietà parlata in loco, ma recepita dalla comunità perché capace di significare in modo sintetico un concetto altrimenti irrelato” (Nueter, 68, dicembre 2008, p. 308).

Accogliendo questa tesi – secondo cui l’arrivo di una colonia modenese nel territorio torrigiano avrebbe apportato solo qualche prestito lessicale (8) – diventa poi difficile sostenere che l’arrivo di una colonia garfagnina a Treppio (della quale nessuna fonte storica o archivistica fa menzione) abbia prodotto modifiche così sostanziali sul piano linguistico. In altre parole, sostenendo l’ipotesi della quasi irrilevanza dei coloni modenesi a Torri, si deve concludere obbligatoriamente che la cacuminale treppiese è il risultato di un sostrato preindeuropeo (come sostenne il Barbagallo) (9).

Si tenga presente, inoltre, che proprio nel XV secolo si assiste alla nascita di almeno una terza colonia alto italiana in territorio toscano in grado di mantenere, per secoli, le proprie peculiarità linguistiche: Gombitelli in provincia di Lucca (10). Di una seconda colonia frignana in territorio toscano (forse meno fortunata di quella torrigiana) fanno menzione documenti del 1473 che parlano di quaranta famiglie di Sestola e Fanano (in particolare della frazione di Lotta) che andarono ad abitare a Semproniano nel grossetano (G. CECCHINI, “Una colonia frignanese in Maremma”, in ‘Rassegna Frignanese’, a. V, vol. II (1959)-I (1960), pp. 11- 18) (11). Sempre al XV secolo risale, inoltre, il terzo assodato fenomeno di ripopolamento coloniale nel comprensorio dell’Alto Reno: quello parziale dell’Alta Valle del Dardagna ad opera di coloni provenienti da Rocca Corneta e li trasferiti per lavorare i terreni in enfiteusi dell’Abbazia di Nonantola (cfr. G. CARPANI in ‘La Musola’, n. 36/1984, p. 94).

LA PROVA TOPONOMASTICA (ATTUALE E STORICA)

Come abbiamo avuto modo di scrivere si è riscontrata a Torri tutta una serie di toponimi che mostrano elementi alto - italiani: Prà dall'oca, Colorè, Pradi, Ronclacci, Cà, Ceredoli, Basgio, Ciresgia, ecc. Tali elementi non sono ritenuti di particolare rilievo da Filipponio e, a titolo d'esempio, ricorda come la parola "ciresgia" sia propria anche del toscano. Appare, pertanto, necessario chiarire la questione.

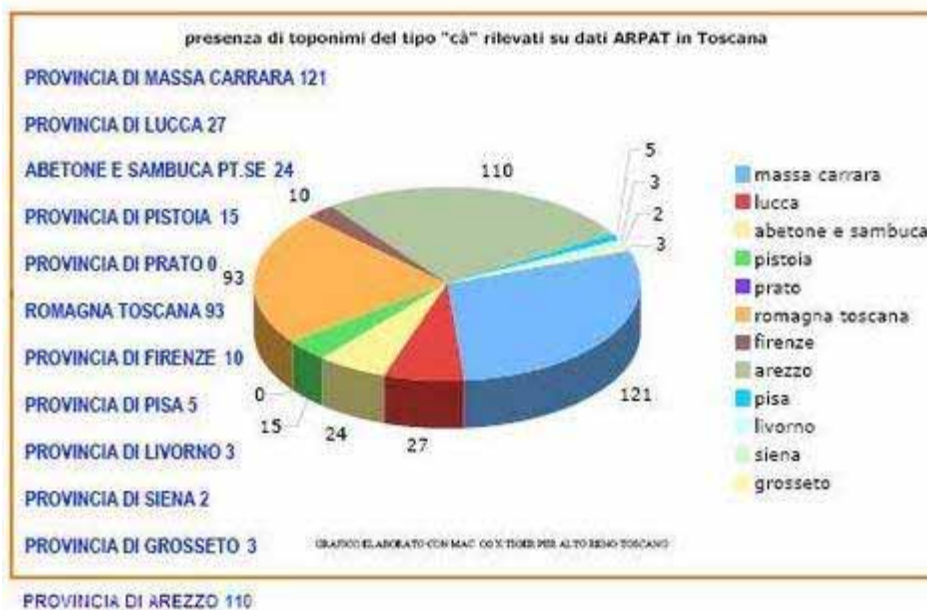
In primo luogo sarà necessario ammettere, come sostengono numerosi studiosi, che la toponomastica rappresenta la spia principale per individuare territori di antico insediamento alto - italiano: in area toscana, ad esempio, le sonorizzazioni per T intervocalica avvengono solo per parole d'origine colta (es: spada) ma mai per parole d'origine popolare (es: prato). La presenza di toponimi che mostrano la sonorizzazione di T (come i torrigiani Pradi e Pradiccioli registrati nel Catasti Granducali del 1665 e del 1730) è quindi da attribuire alla presenza di un'infiltrazione linguistica alto - italiana **(12)**.

Analogamente la presenza di toponimi che mostrano fenomeni di elisione, apocope delle forme -ato, -eto, -ito, -uto (prà, colorè, ronclacci) sono facilmente spiegabili se si ricorre all'ipotesi di una presenza linguistica dai connotati nord italiani mentre diventa decisamente più complessa se si ricorre ad altre spiegazioni **(13)**. Noi non lo nascondiamo: siamo assertori del rasoio di Occam!

Per quanto attiene a "ciresgia" si noti che non si è mai, in nessun articolo o pubblicazione sul web, inteso sostenere la "setentrionalità" del toponimo sulla base di un fatto lessicale (anche se nella zona di Fiumalbo e Pievepelago la ciliegia è detta pressappoco così **(14)**). E' infatti sufficientemente chiaro a tutti i collaboratori di Alto Reno Toscano che "ciresgia" è un termine troppo simile al toscano "ceragio" (ciliegio) per sostenere tesi lessicali settentrionali (cfr. G. Rohlfs, "Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia", Firenze, 1997, p. 96). Se, tuttavia, si passa dal piano lessicale a quello fonetico le cose cambiano: innanzi tutto il suono -g- in parole come "stagione" nel toscano è simile a quello della fricativa prepalatale sonora di dialetti come il ligure, quelli altorenani o fiumalbini ma non corrispondente (vedi, ad esempio, Rohlfs, Grammatica, § 214) in quanto il suono toscano mostra una minore assibilazione (Malagoli (1930) afferma che "il suono toscano è meno assibilato e articolato meno anteriormente". Un giudizio identico anche in Bonzi, 2000, p. 152). In ogni caso vale la pena ricordare che nei dialetti montani alti, -sg- è un fonema vero e proprio mentre nei vernacoli toscani di tipo fiorentino e pistoiese è un allofono del fonema g palatale. E' interessante osservare, ancora, come i redattori del Catasto Granducale, che sicuramente avevano altri interessi rispetto alla dialettologia e pertanto possono essere considerati testimoni non di parte, riportano questo e altri toponimi nella forma "sg" e non nella forma "g" (sempre che non ipotizziamo che scrivessero, in pieno settecento, anche "stasgione" al posto di "stagione"). Si può, anzi, tranquillamente sostenere che i redattori del Catasto Granducale - proprio perché non interessati a problemi di dialettologia - in più di un'occasione hanno toscannizzato i toponimi (ad esempio il toponimo Prà dall'oca, tutt'oggi conosciuto in questa forma, nel Catasto Granducale del 1730 è riportato nella forma Prato dell'oca).

Il Catasto Granducale (1730) inoltre c'informa dell'esistenza di un toponimo "Basgio": se il dialetto torrigiano fosse di antica toscantità, come sostenuto da Filipponio, allora il toponimo stesso avrebbe dovuto assumere la forma "Bascio" (con fricativa prepalatale sorda come vuole il toscano stesso) anziché presentare la fricativa prepalatale sonora.

Per quanto attiene il toponimo Cà bisogna ammettere che lo stesso è presente anche in aree marcatamente toscane come mostra il grafico successivo:



Tuttavia si noti come lo stesso toponimo tenda drasticamente a diminuire man mano che ci si allontana dai confini settentrionali verso quelli meridionali della regione segno che si tratta di un fatto linguistico d'origine settentrionale. Poiché Torri mostra una notevole presenza di toponimi del tipo Cà se ne può dedurre, per questa località, una caratterizzazione alto - italiana che lascia intendere una relativamente recente toscanizzazione.

Si badi bene che nel caso di Torri non ci troviamo con una presenza occasionale di toponimi che mostrano caratteri alto – italiani ma abbiamo, piuttosto, a che fare con una quantità davvero massiccia (cfr. la nota 1 a questo lavoro). Una tale mole di dati non può che propendere per la persistenza secolare, e predominante, di elementi alto – italiani in quel di Torri in contrasto con una risalita del toscano già in età medioevale come lascia supporre Filipponio.

Una prova, all'opposto, dell'origine alto italiana di Torri ci viene dalla toponomastica del Monachino e zone limitrofe: Monachino (Piano del Toro), a differenza della restante parte del territorio sambucano, non ha mai fatto parte della Diocesi di Bologna (15) e proprio in questa porzione del territorio sambucano (e solo in questa) la toponomastica – recente e storica - mostra un marcato carattere toscano: esiste un solo toponimo che può prestarsi eventualmente ad attribuzione alto – italiana (per il resto non vi è mai sonorizzazione, degeminazione consonantica, apocopi ed elisioni).

I toponimi presenti nella zona compresa tra il confine meridionale estremo di Sambuca e Pian del Toro sono 12 e nessuno di questi presenta caratteri fonetici che non siano specificamente pistoiesi:

- 1) Ponte de Rigoli, 2) Cereta (Cereta in documento del 1665), 3) Fonte della Lorenza, 4) Pian dei meli (zona piantata con meli da frutto); 5) Pian della Cecca; 6) Fonte della Buraia; 7) Malpasso; 8) Fosso di Pian del Toro; 9) Le Caselle (attestato nel 1813 con Caselle); 10) Pian di Lorenza, 11) Ponte di Legno; 12) Acquerino.

La degeminazione di –rr-, ad esempio, è un tratto tipico del pistoiese.

Si è poi provveduto a controllare 46 toponimi della zona di Monachino ed è saltato fuori quanto segue:

1) Fosso di Carnevale; 2) Strada d'Ancona; 3) Il Torlaio; 4) Strada dei Pagliaioli; 5) Fosso del Torlaio; 6) Antenna della SIP; 7) Fonte della Forestale; 8) Fonte della Lorenza; 9) Fonte de Balzini; 10) Fonte de Trogoli; 11) Merizzo dei Cèchi (= ciechi). Da notare che la pronuncia non è una "e chiusa"; 12) Sasso alla Pasqua; 13) Prato della Croce; 14) Fosso del Diavolo; 15) Pian dei meli (piantata con meli da frutto); 16) pian della Cecca; 17) Fonte della Buraia; 18) Malpasso; 19) Il Colonna; 20) Casetta dei Mengarini; 21) Fosso di Pian del Toro; 22) Fabbretti (in documento del 1665 è Fabreti); 23) il Monachino (Monachino nel 1813); 24) Sorgente de Falchi; 25) Fonte della Boldrona; 26) Scollacchia dei Bianchi; 27) Ponte de Rigoli; 28) La Cereta; 29) Pian del Toro; 30) Fosso di Rihocco; 31) Fosso delle valli (Fosso della Valle nel 1813); 32) Il Faggione; 33) Fosso dello Scopiccio (16); 34) Chiesa di Santo Stefano; 35); Capanna di Chiusoli (per la Carta Tecnica Provinciale di Pistoia è Capanna di Ghiusoli); 36) Fosso dei Noccioli; 37) Trogoli; 38) Pian dell'Acerò; 39) La Menihona; 40) aia dell'orso (senza affricazione pistoiese); 41) Orto di Corso; 42) Fosso dello Scalone; 43) Fosso della Sambuhella; 44) il Topo; 45) Corno di Togno (17); 46) Maligio

Da notare la presenza di toponimi con gorgia toscana in K mentre le rarissime sonorizzazioni in K sono del tutto compatibili con il pistoiese (ad esempio Ghiusoli per Chiusoli ha corrispondente nel pistoiese “gabina” per “cabina”).

I risultati sono coerenti con un quadro di tipo pistoiese senza pressoché influenze di tipo settentrionale.

I dati di natura storico e toponomastica trattati in questa sede sono confermati anche da elementi tratti dalla vita quotidiana:

“I monachini conducevano le pecore in piano, cioè presso un contadino della Pianura di Pistoia e le riconducevano quassù in primavera. Invece nessuno di Torri conduceva le pecore in piano” (A. MATTEI, “Tradizioni e vecchie usanze di Monachino e Torri”, Pistoia, 1997, p. 28. Cfr anche G. BOLDRI, “Storia di Casio: Introduzione”, Castel di Casio, 1989, p. 53). Attorno al XVIII secolo, tuttavia, risulta che gli abitanti di Torri e Fossato conducevano a svernare gli ovini nella Maremma senese (M. BRUSCHI, “Gli Statuti di Treppio”, Pistoia, 2002, p. 17) dato, peraltro, comune anche alla montagna bolognese (cfr., ad esempio, G. BOLDRI, “Storia di Casio: Introduzione”, op. cit., p. 57).

Questa semplice informazione va anch'essa nella direzione della nostra ipotesi che vuole Torri realtà isolata rispetto sia alle altre località vicine sia al territorio pistoiese (e quindi con un dialetto relativamente refrattario ad accettare innovazioni linguistiche) e il Monachino invece assai collegato col territorio pistoiese e quindi maggiormente toscano (non usiamo volutamente le virgolette). Anche da informazioni come queste si comprende, così, quanto sia facile immaginare Torri mantenere una propria identità culturale e linguistica fino a tempi relativamente recenti.

GLI ELEMENTI DELLA LINGUA PARLATA DEL DIALETTO TORRIGIANO

In un articolo pubblicato su un libro dedicato a Torri (Da AA.VV., “Torri: Museo della vita quotidiana”, Sambuca Pistoiese, 2007, pp. 21-23) Filipponio adduce varie considerazioni linguistiche che proverebbero un'antica toscaneità del dialetto torrigiano:

“Se poi s'osserva che il pistoiese cittadino odierno è da considerarsi un antico dialetto lucchese progressivamente influenzato dal fiorentino (Giannelli 83) e che i dialetti di montagna veicolano solitamente varianti più antiche dei corrispondenti dialetti urbani, la presenza rilevante del

torrigiano dei tratti fonetici e lessicali assimilabili al lucchese – pistoiese antico rafforza l'ipotesi della rimonta toscana in quest'area di idrografia già adriatica, e la colloca in una cronologia piuttosto alta" (Ibid., pp. 22 – 23).

Gli elementi linguistici usati da Filipponio si mostrano, tuttavia, ambigui, ad esempio: sono considerati tratti tipici del lucchese e pistoiese antico il rafforzamento del nesso –lj- in ogliera, candeglieria, cui è parallelo quello di –nj- in pagniere; il passaggio di l>r davanti a consonante in scarpello, lo stesso passaggio in posizione intervocalica in burino (bulino). Tali elementi – anche a noi noti – possono essere tuttavia, in modo simile, attribuiti all'influsso di dialetti settentrionali essendo caratteristici di questi dialetti: si pensi, ad esempio, ai bolognesi scarpèl, Itàglia, vèrgna. Allo stesso modo sono ambigui “lampa” per lampada (in area emiliana lànpa), “forcale” per forcone (in bolognese e modenese furchèl), “ancudine” per incudine (bolognese e modenese ancózzen), ecc. Per “forcale” stupisce (per le ragioni appena ricordate) la sicurezza con la quale Filipponio afferma: “L'altro suffisso accrescitivo in –ale in forcale (come piazza > piazzale: Rohlf, III, 400) è tipicamente toscano” (Ibid., p. 22). Usando lo stesso criterio potremmo considerare un sicuro prestito emiliano i torrigiani “tanaglia” per tenaglia e “musaròla” per “museruola” dato che in bolognese e modenese troviamo “tanâja” e “musarôla”.

Questo carattere ambiguo degli elementi considerati da Filipponio tende a rafforzarsi se si considera la presenza di fenomeni simili in tutto l'Alto Reno (ad esempio àglia, lampa, scarpèllo, vèrgna sono termini tipici di quasi tutti i dialetti altorenani), anche nelle porzioni più lontane dalla Toscana **(18)**. Un altro esempio di ambiguità dei vocaboli torrigiani è offerto da “vassora” che, per il suo trattamento di tipo settentrionale del suffisso latino -arium, può prestarsi sia come lascito dell'antica colonia modenese sia come prestito dai vicini dialetti altorenani (ad esempio “vasora” in pavanese e in badese).

Come riconosciuto dallo stesso Filipponio anche il termine “barletto” (per ‘bariletto’, contenitore usato per trasportare l'acqua), che mostra caduta della vocale protonica, potrebbe essere di stampo settentrionale anche se l'autore pare propendere per un'origine toscana antica (Ibid. p. 22). Da parte nostra ci pare sufficiente ricorrere alla constatazione di Zanardelli per cui “barletto” non è un termine toscano antico ma semplicemente un “buon toscano” (T. ZANARDELLI, “Saggi folklorici in Dialetto di Badi”, Bologna, 1910, p. 70).

Per quanto attiene la presenza di “coltella” nel torrigiano Filipponio, nello stesso articolo del 2007, scrive:

“In coltella (ma anche nel succitato vassora), invece, l'uso del femminile ha valore accrescitivo rispetto all'analogo maschile”

Tale uso è anche in dialetti alto – italiani e altorenani, ad esempio in lizzanese la coppia “bgoncio” / “bgongia”. Dove il primo termine indica il bigoncio usato per l'uva mentre il secondo termine è riferito a un bigoncio grande usato per le castagne.

Vi è inoltre una ragione storica che pone ulteriori perplessità sull'ipotesi della rimonta toscana in quel di Torri in una fascia cronologica “piuttosto alta” (sicuramente medioevale per Filipponio dato che nell'articolo di dicembre 2008 pubblicato su Nueter sostiene che l'arrivo dei coloni modenesi non ha modificato strutturalmente il dialetto di Torri). Gli archivi toscani mostrano, per l'età medioevale, una toponomastica torrigiana anch'essa dai caratteri alto - italiani **(19)**.

>Campo di Cerredoli > Cerredulum, castagneturum infra confines Montiselli (Registri del Monastero di Forcole anno 1250)

>Monte Femmina > Monte Femino (Diplomatico Abbazia Fontana Taona anno 1086)
>Poggio Aguzzo > Monte Aguto (documento datato Pistoia 21/03/1137 e custodito in Archivio di Stato Firenze)

Si noti come i documenti citati siano tutti toscani (non si è fatto alcun riferimento ad analoghi documenti diocesani bolognesi) e pertanto non soggetti a eventuali reinterpretazioni in senso emiliano da parte dei redattori dei documenti stessi. Dalla toponomastica torrigiana medioevale emerge così un quadro diverso da quello dipinto da Filipponio...La parlata torrigiana, prima dello spopolamento del XV secolo e del successivo ripopolamento con elementi modenesi, doveva essere simile a quella delle altre località sambucane e delle zone emiliane limitrofe. Tale situazione appare peraltro naturale in un territorio che apparteneva alla giurisdizione ecclesiastica della Diocesi di Bologna (è un dato indiscutibile della linguistica quello che vuole una profonda influenza sul dialetto locale determinata dall'appartenere a una certa diocesi anziché ad un'altra).

Anche in questo caso, peraltro, i redattori toscani adattano secondo il loro orecchio le pronunce locali ovvero ripristinano una forma più idonea al latino dei documenti, si veda il vicino toponimo fossatese del Poggio di Valigella (ancor oggi conosciuto in questo modo):

>Poggio di Valigella > “Vallicella, in finibus Turri” (Diplomatico Abbazia Fontana Taona, 1114).

O il toponimo emiliano Badi:

> Badi > “Bathi” (Diplomatico Abbazia Fontana Taona, febbraio 1160); Bati (Idem, 12/02/1058)

Quando, dunque, troviamo in un documento toscano anche medioevale degli aspetti linguistici settentrionali possiamo star praticamente certi che si tratta davvero di fenomeni originari.

La forma Monte Aguto, inoltre, mostra una davvero significativa similitudine con l'analogo Monteaguto col quale era designato, in documenti bolognesi, il paese lizzanese di Monteacuto delle Alpi, ad esempio in documento del 1254 (pubblicato sul n. 4 de “La Musola” (1968)) relativo a una disputa tra coniugi leggiamo:

“De monteaguto alpis: Azolina Guidonis Berte accusata
a Guidone predicto qum dicit dissedis de domo...”

Anche in un documento, del 1280, riferito a Monte Acuto Ragazza possiamo leggere la forma Montaguto: “ab uno latere strata de Montaguto” (cfr. R. Zagnoni, “Il Medioevo nella montagna tosco – bolognese”, Porretta Terme, 2004, p. 77).

Questa citazione la dobbiamo per anticipare eventuali obiezioni circa la mancata sonorizzazione di T intervocalico nel toponimo torrigiano poiché, come insegna Giannelli, nella ricerca documentale è sempre più importante ciò che si mostra piuttosto di ciò che non s'evidenzia.

Alla luce di questi elementi si può ipotizzare per Torri il susseguirsi di tre fasi ben distinte: una di tipo sambucano, una di tipo frignanese e una più recente (relativamente più recente) di tipo toscano.

Altre affermazioni di Filipponio ci costringono a considerare i suoi contributi doverosi del più severo vaglio critico, ad esempio questi scrive:

“La degeminazione consonantica in carucola e seratura, però, va ricondotta, assieme al caso di fèro, al fenomeno dello sdoppiamento di rr tipico del contado lucchese (Pieri 118) e frequentissimo nei

testi antichi pistoiesi (Bruner, Pistoia, 529)” (Filipponio in AA.VV., “Torri. Museo della vita quotidiana”, op. cit. p. 22).

Dalla lettura di questo passo si deduce che in area pistoiese, da molto tempo (addirittura secoli), non è in uso la degeminazione consonantica di –rr-. La realtà dei fatti va in direzione opposta, rispetto a quella illustrata da Filipponio, poiché lo scempiamento della doppia r è ancora attestato in aree rurali pistoiesi (oltre all’area che comprende Frassignoni e i dialetti altorenani come ricordato anche da Vitali in Nueter n. 69, p. 34) ed è entrato in disuso, nel pistoiese cittadino, solo in tempi abbastanza recenti (cfr. l’intervento di Gabriella Giacomelli alla pagina 17 del “Vocabolario Pistoiese” pubblicato dalla Società Pistoiese di Storia Patria nel 2000). Nel 1916 Giulio Bertoni (“Italia dialettale”, Milano, 1916, § 79) considera tratto normale del pistoiese lo sdoppiamento di –rr- in –r-.

Si noti, per inciso, che la degeminazione di rr è anch’esso un dato linguistico ambiguo (come peraltro riconosciuto dallo stesso Filipponio) perché comune anche agli altri dialetti altorenani e ai dialetti alto – italiani (dove la degeminazione è elemento costante). Chi scrive è dell’idea, ovviamente, che si tratti di un tratto pistoiese ma non di un pistoiese antico (certamente né medioevale, né rinascimentale).

Nella relazione di Filipponio appaiono inoltre numerose altre affermazioni che meritano di essere segnalate perché con troppa facilità assegna all’ambito toscano parole come, ad esempio, “rastello”:

“rastello, voce toscana (DEI, 3210)” (Filipponio in AA.V., “Torri: Museo della vita quotidiana”, Sambuca Pistoiese, 2007, p. 21).

Attribuzione pericolosissima perché “rastello” mostra il tipico fenomeno emiliano della caduta di –r- in gruppi di tre consonanti (anche in Malagoli, Lizzano, 1930, § 195). Per rimanere in tema ricorderemo il bolognese, modenese, reggiano “rastèl” e il lizzanese “rastello”.

Il termine “rastello” potrebbe quindi essere un termine toscano quanto un lascito coloniale emiliano.

Analogamente va segnalato il tentativo d’adombrare un’antica toscanità di Torri basato sull’uso di elementi lessicali di un italiano “arcaico”, ad esempio per “ganghero” e “lampa”:

“E’ interessante il fatto che i dizionari riportino come letteraria la variante ‘lampa’ per lampada (GDI, VIII, 717), cosa che ne attesta l’antichità; anche ‘ganghero’ è da ritenersi antico e ormai in disuso (Gori – Lucarelli, Pistoia, 97)”.(Ibid. pp. 21 – 22).

Per quanto attiene “lampa” rimandiamo alle osservazioni già espresse in questo paragrafo mentre per quanto attiene il termine “ganghero” ci permettiamo di fare le seguenti osservazioni in riscontro a quanto sostenuto da Filipponio:

- I) Come riconosciuto dallo stesso Filipponio il termine “ganghero” è ancora registrato (anche se in disuso) nel pistoiese cittadino;
- II) Il termine “ganghero” con, talvolta, lievi varianti fonetiche è utilizzato nel territorio Alto Renano (“ganghero” a Lagacci e “gangaro” a Pavana);
- III) Il termine “gangher” è in uso anche in aree rurali bolognesi come Monghidoro (cfr. C. CALZOLARI, “Vocabolario del dialetto di Monghidoro”, Bologna, 2007) ed è registrato, per il XIX secolo, nel Dizionario bolognese della Coronedi Berti.

L’accezione di “ganghero” nei casi emiliani e altorenani summenzionati è ovviamente la stessa del torrigiano: Dal fatto che “ganghero” sia testimoniato nel torrigiano non si può, pertanto, dedurre

alcunché in favore di una risalita del toscano a Torri già in età medioevale (idea molto cara a Filipponio già suggerita, a pagina 370, del suo articolo sui dialetti della montagna tosco – bolognese pubblicato sul numero 66 della rivista porrettana Nueter).

Anche l'uso dei suffissi –ino, -one in “tostino” (che tosta), “gracchione” (che gracchia), ecc. per quanto interessante va trattato con prudenza e, in quanto tale, non ci sembra suggerire un'origine toscana – medioevale anche perché l'uso di questi come formativi di nomi d'agente per indicare strumenti è anche in italiano (frullino, temperino, macinino) o in bolognese (punzon).

Per quanto attiene la presenza, sia pur non sistematica, della gorgia toscana a Torri anche questo elemento sembra una testimonianza a favore di una toscanizzazione recente di questa località (vedi anche Vitali in Nueter. N. 69, giugno 2009, p. 34).

Concludiamo questo paragrafo tornando al termine guarzetta che tanto ha interessato Filipponio.

Tra i vari elementi lessicali particolare rilievo assume il termine “guarzetta”: per Filipponio non esistono sufficienti elementi per sostenere un'origine modenese della parola (anche se questa ipotesi non viene del tutto esclusa) e si ritiene, al contrario, più probabile un'origine autoctona della stessa (più precisamente si sostiene che il termine “guarzetta” è un lascito longobardo un tempo diffuso nell'intera montagna tosco - emiliana).

Nel sostenere la sua tesi Filipponio cade, tuttavia, in un errore: attribuisce a noi l'idea che il termine guarzetta sia d'origine modenese quando al contrario abbiamo sempre riconosciuto (sia nella pagina http://it.geocities.com/kenoms3/altorenosciano/storia/torri_modenese.pdf sia nell'articolo su Torri pubblicato sul numero di luglio – settembre 2007 di Microstoria) il merito di questa scoperta al Dott. Daniele Vitali. Per tutta una serie di ragioni riteniamo, inoltre, del tutto secondario ipotizzare se il termine “guarzetta” sia in uso o meno tutt'oggi nella zona di Fiumalbo e Pievepelago (anche se la nostra fiducia in Vitali è totale **(20)**) dato che – dagli stessi dati di Filipponio – emerge come il termine dovesse essere in uso in quelle località fino a tempi recenti. Assai più interessante, per la nostra tesi, è constatare che lo stesso Filipponio ammette come, almeno attualmente, il vocabolo “guarzetta” sia conosciuto solo nella montagna modenese. A volere essere precisi possiamo affermare che è sufficiente, a supportare la nostra ipotesi, il solo fatto che il vocabolo guarzetta è sconosciuto nella montagna bolognese e nella montagna toscana con la sola eccezione di Torri ed, eventualmente, aree immediatamente limitrofe (ma già a Treppio e Fossato il vocabolo è sconosciuto mentre per il Monachino vale la testimonianza di Padre Anselmo Mattei (Op. cit., p. 83) che afferma essere termine propriamente torrigiano) **(21)**. A simili conclusioni giunge peraltro Daniele Vitali alle pagine 33 e 34 del numero di giugno 2009 di Nueter.

UNA STRANA FRASE TORRIGIANA

Nel libro “Torri: Storia, Tradizioni, Cultura” (Pistoia, 2003) compare a pagina 142 una strana frase che sarebbe stata pronunciata da una torrigiana tra fine '800 e inizio '900:

“Accicori ‘un credevo che il mondo fosse asci grando”

L'impostazione della frase appare complessivamente toscana (‘un per non, il per l'articolo determinativo maschile), ma due parole sono singolari: “asci” e “grando”.

Il termine “grando” non è altro che un metaplasmo (un'alterazione fonetica di un elemento linguistico). I metaplasmi pur essendo molto attestati nei dialetti di crinale (“grando” ad esempio a Lizzano (sui Metaplasmi in lizzanese Malagoli, Lizzano, 1940, § 7), ma anche in Garfagnana,

Lunigiana, ecc.) non sono, tuttavia, sconosciuti al toscano stesso (si veda il toscano “pescio”). La parola “grando” è dunque interessante, ma tutt’altro che decisiva.

“Asci” invece sembra davvero singolare: non ha corrispondenza col pistoiese (che ha “accossi”) né con altri dialetti toscani (cfr. il “Vocabolario lucchese” di Nieri che menziona “accosi” come termine non solo lucchese e pistoiese, ma anche livornese, pisano e di tante altre località toscane) mentre mostra una similitudine con il pavanese e col badese “acusci”. Tuttavia la più singolare somiglianza è col lizzanese “acsci” (la voce, in corso di progressiva sostituzione con “acsi” è comunque attestata in Malagoli, Lizzano, 1930, § 92). La forma “acsci” si riscontra anche in area appenninica modenese e in area appenninica reggiana come mostra la seguente filastrocca di Civago:

“Pulenta e bacalà
acsci Martin an va
Pan, salam e vin
acsci sci che va Martin”

Con cautela segnaliamo anche un presunto vocabolo d’area parmigiana così come sembra rintracciarsi in un vecchio libro: “Asci, così” (A. BOSELLI, “Testi dialettali parmensi”, Parma, 1906, in Google libri).

Il dato deve essere trattato con estrema prudenza per ovvie ragioni ma sembra suggerire, tenuto conto di tutti gli altri elementi menzionati in questo lavoro di natura storica, testimoniale (il buon padre Marco Pelagio Mattei), toponomastica, culturale, la persistenza di tracce dell’antica parlata torrigiana di matrice coloniale ancora alla fine del secolo XIX. Non si può nemmeno escludere che la frase originaria fosse ancor meno toscana di come oggi appaia e che l’attuale forma sia il frutto di un successivo adattamento legato al passaggio di questa frase, fossilizzata, dalla memoria di una generazione all’altra. Altre notizie su frasi “alto – frignanesi” a Torri in Appendice 13.

LA GEOGRAFIA DELL’ALTA VALLE DELLA LIMENTRA ORIENTALE

Come abbiamo ricordato in altro paragrafo, di questo lavoro, con l’espressione Alta Valle della Limentra Orientale usiamo una generalizzazione nella quale si comprende anche il sottobacino della Limentrella.

Secondo Filipponio l’Alta Valle della Limentra Orientale dovette avere intensi rapporti con Pistoia e questi rapporti hanno consentito una risalita del toscano in queste vallate già in età medioevale:

“La valle della Limentra Orientale mostra ... una realtà dialettale a tutti gli effetti toscana, almeno fino all’altezza di Torri. Facendo la tara sulle particolarità linguistiche del treppiese, i fenomeni sopra descritti fanno sentire pienamente il loro effetto a partire dall’area di Monte di Badi. Non è da escludersi che la presenza di questa rimonta toscana oltre il crinale possa essere il frutto di una sovrapposizione di epoca medioevale, favorita da uno scambio di uomini e merci con Pistoia e diverso dalla via di grande comunicazione che era la Francesca della Sambuca, che invece non ha portato con sé la parlata dei villaggi circoscrivibili, ma ha lasciato tracce di altro genere, come il Castello della Sambuca e il Cassero di San Pellegrino (cfr. Foschi, 1992)” (L. FILIPPONIO in ‘Nuèter’, n. 66, p. 370).

Le caratteristiche del territorio, al contrario, ci spingono a sospettare l’esatto opposto: Torri e Treppio, in quanto località poste a nord del crinale e situate lungo il tragitto di una via di comunicazione non certo agevole, dovevano essere orientate sotto svariati aspetti più verso il nord

emiliano che verso il sud toscano. Tale indirizzo era già contenuto in una e mail di Daniele Vitali che ricevemmo nel gennaio 2005:

“non sottovaluterei il fatto geografico: essere a nord del crinale significa che quando c’è (c’era) molta neve i passi verso il sud erano isolati, e dunque prima dell’apertura di certe strade l’orientamento commerciale, ospedaliero, ecc. era tutto verso nord, con apertura a certe correnti linguistiche”.

In un interessante articolo, pubblicato sul n. 3 della rivista pistoiese “Storia locale”, Luca Mannori ci offre importanti informazioni su Torri, Treppio e Pian del Toro (l’attuale Monachino) precisando altresì come le tre comunità, pur storicamente legate alla Podesteria di Montale e alla Comunità di Cantagallo, cercassero di essere unite alla Sambuca perché, per loro, “più agevolmente raggiungibile” (cfr. L. MANNORI, “Come la libertà arrivò alla Sambuca”, in “Storia Locale”, pp. 7 – 8). S’osservi come tra le tre comunità menzionate vi sia Pian del Toro (Monachino), la più meridionale dell’intero Comune della Sambuca e l’unica per la quale si possa parlare (vedi i paragrafi precedenti) di antica toscantità. E’ presumibilmente sulla base di questa stessa ragione che nel 1785 il vescovo Pistoiese Scipione de Ricci decise di sottoporre la Parrocchia di Pian del Toro (Monachino) alla Pieve di Treppio pur essendo la prima sempre stata soggetta a Pistoia mentre la seconda fu soggetta alla Diocesi di Bologna sino al 1784 (AA.VV., “Gente e luoghi della Sambuca Pistoiese”, Porretta Terme – Sambuca Pistoiese, 1991, p. 107)

La situazione qui raffigurata, ovviamente, non significa – né vuole significare - che elementi toscani non siano penetrati in questa e nelle altre valli sambucane (ma anche emiliane dell’Alto Reno) con particolare forza e intensità tanto che Guccini sostiene che i “nostri dialetti sono dialetti toscani emilianizzati o dialetti emiliani toscanizzati” (F. GUCCINI, in AA.VV., “Genti e luoghi della Sambuca Pistoiese”, p. 198). Ciò che si vuole mostrare è, semplicemente, la ragione per cui riteniamo di non poter condividere le affermazioni del Dott. Filipponio sull’Alta Valle della Limentra Orientale.

L’Alto Reno, e in particolare il territorio sambucano, è sempre stato profondamente influenzato sotto tutti i punti di vista dalla Toscana: Il lodo di Viterbo del 16 ottobre 1219, ad esempio, non solo conferma, nell’ambito civile, la dipendenza di Fossato, Treppio e Torri all’area toscana, ma conferma una dipendenza, nell’ambito civile, dalla Toscana (che ha origine nella donazione di Ottone III del 998 e, prima ancora, nelle conquiste longobarde) di Pavana e Sambuca per tramite del Vescovo di Pistoia loro signore feudale (cfr. N. RAUTY, “L’impero di Carlo Magno e Pistoia”, Pistoia, 2007, p. 213). Ecco il passaggio del Lodo di Viterbo che si riferisce a Sambuca e le sue pertinenze (Pavana compresa):

*“Si appartenga al Vescovo, e chiesa di Pistoia,
la Sambuca e le sue ragioni e appartenenze”.*

Pistoia, inoltre, esercitava de facto il possesso della Sambuca almeno già a partire dal XIII secolo come attestano sia Zagnoni (R. ZAGNONI, “Il medioevo nella montagna tosco – bolognese”, Porretta Terme, 2004, p. 362) sia in Natale Rauty:

“Pistoia... manteneva il diretto controllo politico e militare della Sambuca, nominando sia il ‘capitano della rocca’, sia il podestà. Nonostante... riconoscimenti formali, al vescovo non era però attribuita alcuna funzione giurisdizionale. Tutta l’autorità politica, amministrativa e giudiziaria era concentrata nelle due magistrature: quella locale del regimen comunis e quella, imposta da Pistoia, del Podestà” (N. RAUTY, “Sambuca dalle origini all’età comunale”, Pistoia, 1990, p. 33).

Sempre Pistoia esercitava, inoltre, il diretto controllo della ‘Strata de Sambuca’ (cfr. N. RAUTY, “Sambuca dalle origini all’età comunale”, op. cit., p. 31).

Artificiosa è dunque l’argomentazione proposta da Filipponio (a pagina 22 dell’articolo del 2007), intesa a separare le vicende linguistiche dell’Alta Valle della Limentra Orientale dagli altri territori sambucani per giustificare la presunta “antica toscantità” di Torri, fondata sul lodo di Viterbo anche perché il pieno possesso – anche nominale - di Treppio, Torri e Fossato avverrà da parte di Pistoia solo un secolo più tardi (1319 mentre il possesso anche nominale di Sambuca e pertinenze avverrà nel 1368).

Alla luce di ciò, esaminando la questione da un punto di vista strettamente geografico, non vi è nulla che consenta di distinguere l’Alta Valle della Limentra Orientale dalle altre valli sambucane e, infatti, per ciascuna delle tre valli troviamo una situazione non dissimile.

Valle della Limentra Orientale	Valle della Limentra Occidentale	Valle del Reno
<p>Monachino: zona vicina al crinale, sempre appartenuta alla Diocesi di Pistoia. Antica toscantità.</p> <p>Fossato: zona più nord rispetto al crinale, appartiene al Comune di Cantagallo, appartenuta alla Diocesi di Bologna sino al 1784. Sulla base di alcuni elementi toponomastici si può affermare che un tempo era in uso, per quella località, un dialetto di tipo sambucano.</p> <p>Torri: zona più a nord rispetto al crinale di Monachino, appartenuta alla Diocesi di Bologna sino al 1784. Toscantità attribuibile alla prima metà XIX secolo.</p> <p>Treppio: zona più prossima al territorio emiliano rispetto alle precedenti. Appartenuta alla Diocesi di Bologna sino al 1784 Toscanizzazione recentissima.</p> <p>Carpineta: confinante col territorio emiliano. Appartenuta sino al 1784 alla Diocesi di Bologna. Ancora possibile sentire un dialetto con caratteristiche alto – italiane.</p>	<p>Spedaletto: zona vicina al crinale, appartiene al Comune di Pistoia, sempre appartenuta alla Diocesi di Pistoia. Antica toscantità.</p> <p>San Pellegrino, Sambuca, ecc: zone più a nord rispetto al crinale, appartenute alla Diocesi di Bologna sino al 1784. Alcune località mostrano un processo di toscanizzazione in atto.</p> <p>Pavana: confinante col territorio emiliano, la più settentrionale di tutto il comprensorio sambucano (un cuneo toscano in terra emiliana), appartenuta sino al 1784 alla Diocesi di Bologna. E’ la località sambucana che mostra le più spiccate caratteristiche alto – italiane.</p>	<p>Orsigna e Pracchia: le porzioni più vicine al crinale, appartengono al Comune di Pistoia, sempre appartenute alla Diocesi di Pistoia. Antica toscantità.</p> <p>Frassignoni: zona più a nord rispetto al crinale, appartenuta alla Diocesi di Bologna sino al 1784. I rilievi toponomastici lasciano supporre una toscantità attribuibile a non prima del XVIII secolo.</p> <p>Lagacci: zona più settentrionale rispetto alle precedenti, appartenuta alla Diocesi di Bologna sino al 1784. Mostra un processo di toscanizzazione non ancora concluso.</p> <p>Campeda: zona più settentrionale rispetto alle precedenti, appartenuta alla Diocesi di Bologna sino al 1784. Una nostra ricognizione del 2003 ha mostrato che il dialetto locale ha caratteristiche intermedie tra il sambucano e il pavane anche se più prossimo a quest’ultimo.</p> <p>Pavana (Fondamento): vedi Pavana nella Valle della Limentra Occidentale.</p>

L’unica differenza sostanziale tra le tre valli è dovuta a un fatto storico anziché geografico: l’insediamento di elementi alloctoni nella sola Alta Valle della Limentra Orientale e, in particolare, di una colonia garfagnina a Treppio e modenese a Torri.

Peraltro, riferendosi all’Alta Valle della Limentra Orientale, vari autori sostengono che le comunità locali intrattenevano persino scarsi rapporti reciproci:

“Come vissero gli abitanti di queste vallate prima della crisi [demografica del XX secolo] non è difficile immaginare. Chiusi in un’economia di puro autoconsumo, conducevano un’esistenza agli estremi limiti della sussistenza fisica, fondata sulla raccolta dei prodotti del bosco, sulla pastorizia e su un’agricoltura estremamente povera. I piccoli centri intrattenevano scarsi rapporti reciproci; la pochezza degli scambi testimoniava il perpetuarsi di un sistema dei più chiusi” (B. GERINI – F. SALVI, “La provincia di Pistoia”, vol. III, Pistoia, 1986, p. 699).

La situazione testimoniata da Gerini e Salvi, nella sua indiscutibile durezza, depone tuttavia a favore proprio della persistenza secolare di colonie linguistiche non solo a Treppio, ma anche a Torri cosicché (con tutte le precauzioni del caso) non pare possibile affermare che Torri possa essere ascritta ad un'antica toscanità.

IL COGNOME GIOFFREDI E IL NOME GEMINIANO

Consideriamo solo nella seconda parte di questo contributo le questioni relative all'antroponimia perché, complessivamente, di assai minore rilievo rispetto agli altri elementi.

Filipponio, nel n. 68 di Nueter, attribuisce come nostra argomentazione, a favore dell'origine coloniale modenese di Torri, la presenza in quella località di molte persone che portano il cognome Gioffredi.

Rispetto a questa affermazione non possiamo che segnalare che mai abbiamo sostenuto (né nell'articolo pubblicato su geocities, né sull'articolo pubblicato su Microstoria), l'idea che il cognome Gioffredi sia una prova dell'origine coloniale di Torri. Nella nostra dissertazione ci siamo, semplicemente, limitati a riportare per intero una memoria di Padre Marco Pelagio Mattei che torniamo nuovamente a riprodurre :

"Fu ripopolato il paese di Monticelli e di Torri da modenesi, da Niccolao Gioffredi del Secchio del contado di Reggio e da altri suoi seguaci circa l'anno 1455 ... A Torri vi sono molte famiglie de' Gioffrededi e più persone hanno portato e portano il nome di Giminiano (Santo protettore di Modena) e il dialetto di Torri è tutto quello de' modenesi" (testimonianza scritta di Marco Pelagio Mattei pubblicata in L. BATTISTINI; "Lentula", edito dall'autrice col patrocinio delle Province di Pistoia, Prato e Bologna nel 2000 a Rastignano, p. 102).

L'aver affermato, pertanto, che noi abbiamo sostenuto l'origine coloniale del cognome Gioffredi (adombrandone persino la paternità) è, dunque, questione che dovrebbe riguardare più Filipponio che noi.

Tuttavia, anche solo per rispetto alle altre persone che hanno sposato questa tesi (e per accontentare lo stesso Filipponio), ci faremo difensori e postulatori di questa ipotesi cercando di dimostrare come quest'ultima sia tutt'altro che campata in aria..

Vediamo, dunque, di valutare la questione da ogni punto di vista partendo, in primo luogo, da quanto sostenuto dallo stesso Filipponio.

Il Dott. Filipponio, ragionando su svariati aspetti, tende a negare l'origine coloniale del cognome Gioffredi a Torri e, a titolo d'esempio, asserisce che nello spoglio dei cognomi del modenese di Franco Violi non vi è traccia di Gioffredi, Giuffredi, Goffredi, Giuffrè (stranamente però non fa menzione di Giffredi che è la forma menzionata dal Salvi). A tal proposito non si può che apprezzare l'attento sforzo dello studioso che mostra come, effettivamente, le possibilità che il cognome Gioffredi sia d'origine coloniale emiliana siano poche. Tale eventualità, tuttavia, non ci pare ancora preclusa:

- 1) Le fonti storiche attestano inequivocabilmente che Torri fu ripopolata da montanari modenesi guidati da un certo Niccolò Gioffredi;
- 2) il cognome Gioffredi è, per ammissione dello stesso Filipponio, presente sia pure in forma residuale in terra emiliana;

- 3) In un documento del 1188 custodito nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia (nel quale i Modenesi giurano una « *societas* » o alleanza coi Reggiani e coi Parmigiani in Modena in 'in maiori ecclesia') è nominato un "Rogerii Gifredi de Parma" (F.S. GATTA, "Liber grossus antiquus comunis Regii", vol. I, Reggio E., 1944, n. CXLIX, pp. 269-271);
- 4) concorde coi cronisti anche la tradizione locale (e molti degli attuali torrigiani) ha sostenuto e sostiene l'idea che il cognome Gioffredi a Torri sia un lascito dell'antica colonia modenese (cfr. L. BATTISTINI, "Lentula", Rastignano, 2000, p. 102, AA.VV., "Storie della Sambuca", Pistoia, 2001, p. 110) **(22)**.

Come testimoniato nella nota 21, peraltro, sono attestati per Torri dei cognomi di quasi certa origine coloniale come Govi e Pigoni che rafforzano ulteriormente l'ipotesi che anche il cognome Gioffredi sia d'origine coloniale.

Poiché, inoltre, la testimonianza del Parroco di Fossato, citata in nota 1 a questo lavoro, fa riferimento all'uso nel torrigiano dell'appellativo Geminiano (Santo Protettore di Modena) ci pare utile menzionare la presenza a Torri di persone che portarono effettivamente quel nome: ad esempio Bartolomeo Geminiani, Geminiano di Martino Lazzari, Sabatino del fu Geminiano chiamati a teste in una controversia e menzionati in un documento del XVI secolo (cfr. AA.VV., "Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia", Pistoia – Porretta Terme, 1995, pp. 36 –38). Dei tre personaggi menzionati solo per il primo si possono avere dei dubbi (un celebre compositore lucchese del XVIII secolo portava il cognome Geminiani) mentre per gli altri due l'onomastica non può che essere ricondotta al santo modenese, tenuto conto, altresì, dell'assenza di questo nome nel territorio pistoiese tra XIII secolo e prima metà del XV secolo (cfr. P. FOSCHI, "Note di onomastica pistoiese medioevale", in 'Buletino Storico Pistoiese', Anno CV, Terza serie – XXXVIII, 2003, pp. 49 – 85). Che poi, da tempo, a Torri non si usi più chiamare i maschi col nome Geminiano non rappresenta una grande difficoltà poiché tra i nomi di persona si ha un rinnovo continuo ad ogni generazione **(24)**. Nelle memorie dei teste menzionati, da prendere con cautela dal punto di vista della testimonianza linguistica perché contenute in documenti di provenienza diocesana bolognese, compaiono (Torri e il comprensorio delle Limestre, pp. 36- 38) parole come "médere" per "mietere" che paiono sotto tutti gli aspetti segnate da un sistema dialettale di tipo alto - italiano.

LE MASCHERE LITICHE

Anche questo argomento ci pare di natura secondaria, rispetto agli altri, e lo citiamo – pertanto – verso il termine.

Col termine maschere litiche intendiamo delle figure antropomorfe in pietra poste, generalmente, nelle facciate delle case e note nel lizzanese con lo specifico nome di "mummie".

Come abbiamo avuto modo di osservare le maschere (pur presenti in tutti i cinque comuni emiliani, nel territorio sambucano e nel borgo di Casalino di Cantagallo) non sono distribuite in modo uniforme nell'Alto Reno ma tendono a concentrarsi nei Comuni di Sambuca Pistoiese e Lizzano in Belvedere. Anche all'interno di questi due Comuni, peraltro, la distribuzione non risulta omogenea ma tende a essere prevalente nell'area del Dardagna, per il lizzanese, e nel territorio di Torri per il sambucano.

Per il territorio lizzanese questo ha portato vari studiosi ad adombrare nella tradizione delle marcolfe frignanesi l'origine delle nostre mummie / maschere litiche (nonché delle mamme):

"Si assiste ad un progressivo diradarsi della presenza delle mummie e delle mamme nell'allontanarsi dalla Val Dardagna: qui si hanno 40 tra mummie e mamme, escludendo le due statue del Mulino del Capo di Poggioforato; nell'area dello spartiacque, che comprende i due paesi più grandi

(Lizzano e Vidiciatico) e i centri più antichi (Gabba e Sasso), ce ne sono 36, escludendo la statuette del Vignale; in Val di Silla soltanto 8. Può servire questo dato a confermare la provenienza dal Frignano delle nostre mummie? Non lo sappiamo, ma speriamo che, se non altro, ciò serva da stimolo per altri studi nel merito" (A. BIAGI, "Volte di pietra", Lizzano in Belvedere, 2008, p. 30).

Se tale ipotesi dovesse risultare vera sarebbe davvero singolare che proprio Torri (il principale centro di diffusione in area sambucana delle maschere litiche) non sia stata anch'essa profondamente influenzata dalla cultura appenninica modenese.

In proposito, si badi bene, che l'aspetto più importante a favore della nostra congettura non consiste tanto nel fatto che siano presenti maschere di pietra in quel di Torri (alcuni esemplari di questi manufatti sono testimoniati più ad est dell'Alta Valle del Reno, ad esempio a Montepiano e Vergiano) ma, piuttosto, che in quest'area relativamente ristretta siano presenti così massicciamente.

LA CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA

Prima di giungere al termine di questa riflessione menzioneremo brevemente l'ultimo degli indizi, a favore dell'ipotesi coloniale modenese appenninica, fondato sulla dedica della chiesa parrocchiale a Santa Maria Assunta (vedi anche p. 169 del citato "Dizionario Toponomastico del Comune di Sambuca Pistoiese"). Questo paragrafo ci consentirà anche una brevissima digressione sulla storia di questa chiesa sfruttando le interessanti indicazioni contenute in un articolo di Alberto Pucci pubblicato in AA.VV., "Torri: storia, tradizioni, cultura", Pistoia, 2003 (pp. 60, 62).

Il documento più antico che attesta la costituzione a Torri di una "cappella", ossia di una chiesa parrocchiale, risale al 24 novembre 1220. In questo periodo la chiesa era dedicata a San Biagio, un santo particolarmente legato al mondo contadino e pastorale.

Alcuni decenni dopo, tuttavia, a San Biagio fu associato il nome di Santa Maria. Questa situazione è documentata dal 1300, quando il "presbiter Vitalis rector ecclesie santi Blaxii sive sante Maria de Turri" non poté assolvere, in quell'anno, al pagamento della decima.

Poco tempo dopo l'insediamento della colonia modenese a Torri (precisamente il 17 dicembre del 1474) compare un documento in cui la chiesa è citata, per la prima volta, con il solo titolo di Santa Maria. Da quel momento la chiesa rimarrà dedicata esclusivamente a Santa Maria Assunta (23). Secondo il già citato Pucci è molto probabile che la dedica della Chiesa alla sola Santa Maria avvenne oltre la metà del secolo XV (Ibid., p. 62) e, quindi, proprio al periodo dello stanziamento dei coloni provenienti dall'Appennino modenese. Davvero interessante, a questo punto, constatare che due dei Comuni principalmente chiamati in causa nel processo di stanziamento dei coloni (Pievepelago e Frassinoro) hanno Santa Maria Assunta come patrona e che Montefiorino (il paese dove abitava al momento della colonizzazione Gioffredi) ha una pieve romanica dedicata a Santa Maria Assunta (in borgo Rubbiano). Da segnalare, inoltre, che pure nel centro di Fiumalbo esiste un oratorio legato al culto di Santa Maria (Oratorio dell'Immacolata Concezione).

L'avvenimento qui registrato non pare per niente di così piccola portata: scompare, infatti, la dedica al Santo cui la chiesa di Torri fu inizialmente dedicata, il Santo quindi più collegato alla comunità originale di Torri il cui culto, probabilmente, fu importato nella località già intorno al VII secolo (cfr. N. RAUTY in AA.VV., "Torri: Storia, tradizione, cultura", Pistoia, 2003, pp. 51 – 55). San Biagio peraltro era legato al mondo contadino e pastorale e, pertanto, era sicuramente il più prossimo alla realtà quotidiana dei torrigiani... Ci pare difficile (anche se non impossibile), per queste ragioni, immaginare la vecchia comunità di Torri abbandonare il titolo condiviso a San Biagio e Santa Maria della chiesa parrocchiale a favore della sola dedica a Santa Maria. Né, tanto meno, ci pare possibile immaginare i coloni modenesi cercare una situazione di contrasto così smaccata con la comunità locale se esistente. Il venire meno della dedica a San Biagio può essere, quindi, molto più agevolmente spiegato solo se ipotizziamo una colonia modenese che giunge in

una località ormai del tutto spopolata (come narrano le fonti storiche) e che non trova più necessario mantenere una dedica che non sente appartenergli (quello a San Biagio appunto) a favore di una dedica esclusiva a un Santo molto vicino alla comunità (Santa Maria).

Con tutte le dovute cautele andrà ricordato che anche la venerazione di Santa Margherita, che riveste a Torri una particolare rilevanza (vedi A. MATTEI, “Tradizioni e vecchie usanze di Monachino e Torri”, Pistoia, 1997, pp. 66 – 67 e P. DE SIMONIS – C. ROSATI, “Atlante delle tradizioni popolari nel pistoiese”, Pistoia, 2000, p. 138), potrebbe avere un’origine frignanese: Nel Frignano e nella montagna modenese in genere, infatti, troviamo alcune chiese intitolate a Santa Margherita d’Antiochia (a nostra memoria ricordiamo quelle a Montorso per Pavullo nel Frignano, a Costrignano nel Comune di Palagano e a Lotta nel Comune di Fanano). Tuttavia per spiegare questa devozione potrebbe bastare, molto più semplicemente, l’importanza che ha questa Santa nel culto cattolico: è una dei quattordici “santi ausiliatori” invocati nei momenti difficili, è patrona delle partorienti, delle balie e dei contadini (idonea quindi a sostituire il culto a San Biagio) ed era invocata contro le pestilenze (25). Nel medioevo fu Santa popolarissima al punto che Giovanna d’Arco dichiarò che una delle “voci celesti” che udiva era proprio quella di Santa Margherita.

CONCLUSIONI

Pur non escludendo che qualche elemento toscano (magari non strutturale) sia stato introdotto a Torri in età relativamente antica si ritiene che, ribaltando l’assunto di Filipponio, i dati storici, geografici, linguistici (anche se cristallizzati nella toponomastica e in qualche relitto lessicale), culturali attestano, concordemente con la tradizione locale, Torri come antica colonia modenese di relativamente recente toscanizzazione (avvenuta presumibilmente durante la prima metà del XIX secolo (26)). Gli elementi mostrati in questa rassegna ci sembrano più che sufficienti per dimostrare l’ipotesi di lavoro e, pertanto, lo diamo come dato praticamente certo.

I dati riscontrati sembrano, inoltre, suggerire come luogo d’origine dei coloni torrigiani principalmente la porzione centro meridionale del Frignano (Fiumalbo e Pievepelago) anche se, indubbiamente, alcuni coloni dovevano provenire da altre porzioni della montagna modenese (la più parte di quest’ultimi da Montefiorino e Frassinoro) e, forse, della montagna reggiana.

19 dicembre 2008 – 18 marzo 2009)

Aggiornamenti: luglio 2009

NOTE:

(1) L'articolo originale (del 2005) nel quale è esposta la tesi sulla colonia modenese di Torri è oggi pubblicato all'indirizzo web: http://altoreno3.interfree.it/altorenosciano3/altorenosciano/storia/torri_modenese.pdf e, con minime variazioni, a pagina 11 del numero 53 (luglio – settembre 2007) della rivista toscana "Microstoria". Se ne riporta, comunque, di seguito il testo con piccoli aggiornamenti e lievi correzioni: "Il paese di Torri è situato nella zona sud orientale del Comune di Sambuca Pistoiese a circa 900 metri sul livello del mare e può essere raggiunto attraverso una strada carrozzabile asfaltata proveniente da Lentula. Nel secolo XI Torri è indicato come villaggio fortificato sottoposto all'influenza dei Signori di Stagno, mentre nel XIII secolo la località viene costituita in comune rurale soggetto all'autorità del Comune di Pistoia. A seguito di una epidemia di peste, avvenuta attorno alla metà del XV secolo, il paese di Torri restò pressoché disabitato e le autorità pistoiesi decisero di ripopolarlo promettendo molti benefici a coloro che fossero entrati a colmare tale vuoto di popolazione. La tradizione locale (suffragata in questo caso da documenti storici) vuole che la località di Torri fosse ripopolata da modenesi guidati da un certo Niccolò Gioffredi originario del contado di Reggio Emilia. Il primo documento che parla del ripopolamento di Torri è contenuto nelle "Historie di Pistoia e Fazioni d'Italia" pubblicato a Pistoia nel 1657, ma estremamente interessante risulta essere anche una memoria di Marco Pelagio Mattei (Parroco di Fossato dal 1810 al 1856):

"Fu ripopolato il paese di Monticelli e di Torri da modenesi, da Niccolao Gioffredi del Secchio del contado di Reggio e da altri suoi seguaci circa l'anno 1455 .. A Torri vi sono molte famiglie de' Gioffrdedi e più persone hanno portato e portano il nome di Giminiano (Santo protettore di Modena) e il dialetto di Torri è tutto quello de' modenesi" (testimonianza scritta di Marco Pelagio Mattei pubblicata in L. BATTISTINI; "Lentula", edito dall'autrice col patrocinio delle Province di Pistoia, Prato e Bologna nel 2000 a Rastignano, p. 102).

Ed in effetti a Torri, pur essendo il dialetto locale di tipo marcatamente toscano, sopravvivono tutt'oggi alcuni relitti lessicali e toponomastici di tipo emiliano. Tra i relitti lessicali ricorderemo a questo punto "insedo" per innesto (cfr. modenese e bolognese "insaida") con la sua sonorizzazione di T. Mentre tra i toponimi ricorderemo "Arciceda" per arciceta, "Bagio della madonna" per bacio della madonna, "La cà" per La casa, "Cà del cucco" per Casa del cucco, "Cà del re" per Casa del re, "Cà d'Ulivo" per Casa d'Ulivo, "Ceredoli" per Cerretoli (Ceredoli, Campo di Ceredoli, Fosso di Ceredoli), "Bagio" per Bacio (nel Catasto Granducale del 1730 è attestata la forma "Basgio"), "Prà dall'oca" per Prato dell'oca, "Felcedoni" per "Felcetoni" (nel Catasto Granducale del 1664 è riportata la forma "Filcetoni"), "Casa Fugini" per "Casa Fucini" (è attestata anche la forma "Cà di Fucini"), "Poggio di Morsigone" accanto a "Poggio di Morsicone", "Sagrestana" per "Sacrestana" e, per concludere, Coloré (cioè "Coloreto" come attesta anche il Catasto Granducale del 1730, probabilmente dalla voce emiliana "colora" per nocciola visto che il toponimo prende il nome da un terreno già utilizzato a campi) nonché "Insedite" (che abbiamo visto deriva da 'insedo' per innesto). Anche la località Prati, per alcuni torrigiani, deve essere chiamata "i prà" (vedi AA.VV., "Dizionario Toponomastico del Comune di Sambuca Pistoiese", Pistoia, 1993, p. 149). Dubitativamente possiamo iscrivere ai toponimi che mostrano apocope, o altro fenomeno alto italiano, anche il Fosso di Ricanà. Il toponimo Piaggine, poi, nella pronuncia dei torrigiani diventa Piagine.

Esaminando i documenti del Catasto Granducale emerge, inoltre, che in passato i toponimi Ciliegia, Prati, Praticcioli e Casa Turchi erano chiamati rispettivamente "Ciresgia" (Catasto Granducale 1730), "Pradi" (Catasto Granducale 1665), "Pradiccioli" (Catasto Granducale 1730), Cà dei Turchi (Catasto 1813). Ancora: il Pian dell'Acquarelle compare, nel Catasto Granducale del 1664, nella forma "Prado dell'Acquarella" mentre le località Roncacci e Casellina erano chiamate "Ronclacci" (Catasto Granducale del 1665) e "Caselina" (Catasto Granducale del 1665). E' forse relitto toponomastico anche Campoderi poiché il Catasto Granducale 1730 riporta Campo del Rio (sul tipo "ri" per rio vedi anche Fosso di Riporcini che nel Catasto Granducale del 1730 è riportato nella forma Fosso del Rio Porcino). Nel Catasto Granducale del 1665 il Fosso del Bercio è riportato nella forma "del Bergi" mentre nel catasto del 1813, nei pressi dell'attuale Fosso del Fracascio, era presente una Cà al Fracassi.

A eccezione di Caselina (i redattori del Catasto, forse per ipercorrettismo o forse per vezzo o moda, occasionalmente dimenticano le consonanti doppie e lunghe) si tratta di sicure testimonianze di eventi linguistici alto – italiani. In tutti questi casi, infatti, non è difficile riscontrare la sonorizzazione delle consonanti intervocaliche, l'apocope delle forme -ato, -eto, -ito, -uto e altri fenomeni di elisione che sono propri, ed esclusivi, dei dialetti settentrionali.

Di un certo interesse sembra anche il toponimo Sassichéta (con e chiusa) poiché nel Catasto Granducale del 1730 lo stesso è riportato nella forma "Sassigieta"; il dato può essere degno di attenzione perché nei dialetti settentrionali, a differenza di quanto avviene nel sistema linguistico toscano, la e breve latina non passa al dittongo "ie", ma si risolve in una e semplice chiusa "é" per cui, ad esempio, l'italiano "miele" è reso con "méle".

Stando, inoltre, a un elenco di beni delle Compagnie del SS. Sacramento e del SS. Rosario di Fossato, redatto il 29 giugno 1664 e relativo a terreni sia in territorio fossatese che in zone limitrofe come Chiapporato, compare "un campo in loco detto Albareda" confinante con un Antonio di Puccio Tonini da Torri. Nel torrigiano esistono ben tre toponimi del tipo Albereta e per uno di questi è testimoniata (in un documento del 1068 dell'Abbazia di Fontana Toana) la forma "Albarita".

In un elenco ottocentesco delle strade sambucane (riportato in G. BOLDRI, "Storia di Sambuca", Castel di Casio, 1991, pp. 101 – 112) il toponimo torrigiano Casa Biolchi è riportato nella forma "Cabiolchi" (Ibid., p. 111) che lascia intendere un originale "Cà Biolchi".

Dunque in passato a Torri doveva essere parlato un dialetto di tipo emiliano, ma esattamente quale tipo di dialetto?

Stando alla testimonianza di Michelangelo Salvi, contenuta nel succitato libro pubblicato nel 1657 (M.A. SALVI, "Delle Historie di Pistoia e Fazioni d'Italia", II, p. 374), i seguaci del Gioffredi dovevano risiedere nella montagna modenese. Probabilmente alcuni erano originari della zona di Montefiorino e Frassinoro dato che lo stesso Gioffredi all'epoca risiedeva a Montefiorino, ma la gran parte dei coloni doveva risiedere nella zona di Pievepelago e Fiumalbo. La ragione per la quale avanziamo un'origine sostanzialmente pievarola e fiumalbina per la colonia modenese di Torri la riconduciamo ad alcuni elementi fonetici presenti nelle parole rintracciate, tra i quali la presenza di vocali finali diverse da -a e la presenza, in posizione intervocalica, del suono sibilante sonoro "Sg" al posto di s sonora (si veda ad esempio il "Basgio" ricordato nel Catasto Granducale del 1730) che sono tipici ed esclusivi, nel modenese, di queste località. Anche dal punto di vista lessicale ci sono forti indizi che spingono ad attribuire un'origine sostanzialmente fiumalbina e pievarola della colonia torrigiana: A pagina 87 del libro di Don Anselmo Mattei su Torri e Monachino ("Tradizioni e vecchie usanze di Monachino e Torri", Tipografia Dami snc, Pistoia, 1997, p. 83) nella zona di Torri le ragazze sono chiamate "guarzette", ora il termine "guarzetta" non solo è sconosciuto in Toscana, ma è sconosciuto in gran parte dell'Emilia con l'eccezione della zona di Fiumalbo e Pievepelago (dobbiamo questa informazione al Dott. Daniele Vitali traduttore presso la Comunità Economica Europea e coautore del "Dizionario bolognese" pubblicato da Vallardi).

Alla luce di questi elementi possiamo dunque asserire, con relativa tranquillità, che i relitti lessicali e toponomastici raccolti nella nostra ricerca non solo confermano le voci popolari e le fonti storiche che vogliono Torri ripopolata dai modenesi, ma che gli stessi relitti ci aiutano ad individuare nella porzione centro meridionale del Frignano il punto di origine dei "modenesi" di Torri.

Rimane a questo punto un ultimo dubbio da svelare: perché furono proprio dei pievaroli e dei fiumalbini a colonizzare principalmente Torri? Per alcuni la risposta, potrebbe essere rintracciata proprio nelle peculiarità fonetiche del dialetto parlato in questi luoghi che, stranamente, risultano assai simili a quelle del dialetto parlato nelle località sambucane (ad esempio l'uso del suono "Sg" intervocalico in parole come luce reso "lusge", "voce" reso "vosge", etc.). In questo contesto, infatti, può apparire credibile immaginare le autorità pistoiesi intente a favorire l'afflusso di una popolazione che risultasse, per quanto possibile, simile a quelle vicine e simile a quella degli antichi torrigiani scomparsi. Tuttavia quest'ultima supposizione, per quanto suggestiva, rischia di risentire del tipico difetto degli appassionati di lingue: attribuire alla linguistica un'importanza superiore a quella che ha nella considerazione comune. Se consideriamo, infatti, il rimescolamento di popolazioni sia nei grandi imperi che nelle piccole realtà regionali si vedrà che di solito ciò avviene non per motivazioni di ordine linguistico, ma sulla base di eventi del tutto contingenti e di altre questioni che andrebbero studiate più storicamente che linguisticamente".

(2) "Tra tanto essendo rimasto dishabitato, e del tutto abbandonato il castello di Torri nella Montagna alta di Pistoia, i cittadini affine di ripopolarlo concedono molti bei privilegi e esenzioni, per il general consiglio, a chi fusse andato ad habitarvi, perché essendosi mosso per andarvi, Niccolò Giffredi del Secchio del contado di Reggio, chal presente habita a Monte fiorino, in quel di Modona, né vene a Pistoia a contratar co Rettori, in nome proprio de suoi eredi, successori, seguaci e compagni, pure cò successori loro infinito, e convenne egli col Commun di Pistoia di poter habitare a Torri con detta gente, e godere perpetuamente le dette giurisdizioni, esenzioni e privilegii, eccettuate le gabelle, solite esigersi per la città di Pistoia, ma con questo però che Niccolao venga almeno con quaranta persone ad abitarvi, giurando tutti per sé e per i successori in infinito, fedeltà al Commune di Pistoia; che almeno tra due mesi vi habbiano fabbricate quattro case, con pagare ogni anno uno scudo all'Abate della Badia a Taona, lire quattordici al Commun del Montale del Distretto di Pistoia, e ogni anno in perpetuo per la festa di S. Jacopo Apostolo, al Palazzo e Ufficio de Signori Priori, e Gonfalonier di giustizia, una vitella almeno di cinquanta libbre, per censo, e ricognizione della indizione, che ha la Città di Pistoia nel dominio di Torri. In oltre sia tenuto Niccolao e dette genti con esso lui, levare ottocento libbre di sale, e quel più, che essi vorranno, o farà loro bisogno, per libbra, e il Commune di Pistoia, a prezzo di dodici quattrini la libbra, e il Commune sia tenuto a darglielo: ma passati li venti anni, sia tenuto il detto Niccolao, compagni, seguaci, e discendenti, levar sale per rata delle bocche, che horranno, e pagare all'Opera di San Jacopo ogni anno in perpetuo trenta per cose che ha detta Opera nel Commune di Torri"(M.A. SALVI, "Delle Historie di Pistoia e Fazioni d'Italia", II, Pistoia, 1657, p. 374).

Si noti come nella testimonianza di Salvi compaia l'obbligo di costruire più case (quattro) segno che il paese, al momento della colonizzazione, doveva essere diruto e, quindi, abbandonato da molti anni e, probabilmente, decenni (il dato concorda con gli elementi di riflessione mostrati nella successiva nota 3). Si osservi che al momento del Censimento del 1427 vengono registrati a Fossato non più di 4 edifici (cfr. AA.VV., "I Comuni medioevali della provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale", Pistoia, 2006, p. 382), a Treppio 12 (AA.VV., op. cit. p. 396) e a Sambuca 10 (Ibid., p. 393).

Altre testimonianze dello stesso segno sono in Fioravanti e in Giambattista Comelli. Scrive Fioravanti: "Avendo i Pistoiesi per la comune concordia, che passava tra loro popoli, e per la cessata pestilenza riassunto con felicità il maneggio delle cose loro, e trovato per la passata peste in questo tempo del tutto spopolato, e abbandonato il loro castello di Torri, pensarono a ripopolarlo, e a tale effetto concessero in perpetuo l'esenzione da tutte le gravezze a coloro che fossero andati ad abitarlo. Quindi ne avvenne, che Niccolao del Secchio del popolo di Reggio, disponendosi

con tutti i suoi seguaci di portarsi ad abitar detto luogo si portò a Pistoja per contrattare con i cittadini, dai quali gli furono accordate le sue domande, purché ciascheduno, che colà si portava giurasse fedeltà al Comune di Pistoja, e ogn'anno in perpetuo dovesse quel popolo dare per la festa di San Jacopo Apostolo Protettore della Città al Supremo Magistrato una vitella di Libbre 150, almeno, e dovesse pagare altri onesti aggravj per ricognizione della giurisdizione, che ha la Città di Pistoja sopra il nominato Castello, qual pagamento della vitella, fu l'anno 1628, permutato dal General Consiglio in lire 100" (J.M. FIORAVANTI, "Memorie storiche della città di Pistoia", Lucca, 1768, cap. XXV, p. 357). Mentre Comelli, da parte sua, afferma: "Nella riva sinistra [del Limentra di Treppio] Torri fa eccezione perché su quell'alto monte il dialetto dei Torrigiani sente del modenese. Ciò spiegano gli eruditi della storia del luogo sapendosi dalle croniche del XV secolo che per essere stato dalle pesti affatto spopolato il paese di Torri, i pistojesi aveano concessa nel 1456 la esenzione di ogni gravezza a chi fosse andato ad abitarvi, conducendovi non meno di 40 persone e fabbricandovi entro due mesi non meno di quattro case. Vi accorsero allora alcuni modenesi e reggiani condotti da un certo Nicolò Gioffredi del Secchio e il deserto paese di Torri ne fu presto ripopolato. Oltre al parlare de' Torrigiani, confermano il fatto di quella loro immigrazione e il cognome di Gioffredi portato ancora da alcune famiglie, e il nome non infrequente di Geminiano dal Santo protettore della Città di Modena" (G. COMELLI, "Bargi e la Val Limentra", Bologna, 1917, p.218). La testimonianza di Comelli appare tuttavia come il frutto di una collazione tra i testi succitati. Stando ai dati di Silvio Benelli il ripopolamento di Torri sarebbe avvenuto dopo l'ultima pestilenza del 1458 (S. BENELLI, "Fossato", Firenze – Prato, 1994, p. 32), anche Fioravanti e Salvi indicano l'anno 1458 come data per il ripopolamento. Uno sfasamento di date di qualche anno invece caratterizza la testimonianza del parroco di Fossato (L. BATTISTINI, "Lentula", Rastignano, 2000, pp. 99, 102) da quella degli altri autori menzionati. A nostro modesto avviso il ripopolamento di Torri (e molto probabilmente anche quello di Treppio) dovette avvenire tra il 1459 e il 1464 in quanto: a) nel 1455 si caratterizza per una nuova lotta civile pistoiese (cfr. "Bullettino Storico Pistoiese", Anno XCVII – Terza serie – XXX, 1995, p. 211); b) come meglio illustrato in altra parte di questo lavoro nel 1474 la chiesa di Torri non risulta più dedicata all'antico Santo Patrono della località, tale situazione risalirebbe ad alcuni anni prima; c) nel periodo tra il 1458 e il 1464 Pistoia non è colpita da nuovi eventi epidemici e neppure da carestie o eventi naturali negativi. Inoltre il potere dei Medici uscirà da un momento di crisi momentanea proprio nel 1458 (V. REINHARDT, "I Medici", Roma, 2002, pp. 57, 60).

In ogni caso la testimonianza di Fioravanti risulta particolarmente interessante anche per altre ragioni poiché c'informa indirettamente che nel 1628 (oltre centocinquanta anni dal ripopolamento) non solo sono sopravvissuti dei discendenti dei primi coloni ma che la colonia, nel suo complesso, era vitale e preponderante nell'abitato torrigiano (in caso contrario non avrebbe avuto alcun senso riconfermare, permutando, gli impegni presi da Niccolò Gioffredi e seguaci).

(3) Per comprendere l'impatto che dovette avere l'arrivo di non meno di quaranta coloni emiliani in quel di Torri si tenga presente che secondo Herlihy (D. HERLIHY, "Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento, 1200 – 1430", Firenze, 1972, p. 304) il vicino paese di Fossato contava, nel 1401, 31 bocche fiscali pari a 38 abitanti mentre secondo la Klapisch – Zuber (C. KLAPISCH – ZUBER, "Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430", Milano, 1983, p. 51) nel 1427 la popolazione di Fossato era composta da cinque nuclei familiari per complessive 25 – 30 unità. Stando, inoltre, ai dati di Silvio Benelli (S. BENELLI, "Fossato", Firenze - Prato, 1994, pp. 30-31) Torri doveva essere effettivamente disabitata: nella "taxa boccarum" del 1404 Torri non viene neppure menzionata e non viene menzionata neanche nel catasto fiorentino del 1427 lasciando ulteriormente supporre che fosse del tutto spopolata. Tuttavia, per i pistoiesi, Torri doveva avere una certa importanza dato che lo Statuto del 1407 della Podesteria di Montale prevedeva, per questa località, due rappresentanti in Consiglio (ma già nel 1413 i consiglieri erano due complessivamente per Torri, Treppio e Fossato). Nell'insieme i dati della taxa boccarum per Treppio, Torri e Fossato, nel periodo 1344 – 1404 (pubblicati in AA.VV., "Storia di Pistoia", vol. III, Firenze, 1999, p. 16), c'illustrano un quadro assolutamente drammatico determinato sicuramente dall'alternarsi di pestilenze e carestie:

Bocche fiscali per paese	Taxa boccarum 1344	Taxa boccarum 1383	Taxa boccarum 1392	Taxa boccarum 1401	Taxa boccarum 1404
Fossato	86	62	55	31	n.d.
Torri	189	80	55	27	n.d.
Treppio	165	120	97	89	60

I dati offerti da Benelli, inoltre, suggeriscono indirettamente che Fossato, Torri e Treppio furono soggette ad un evento epidemico che ne ridusse ulteriormente la popolazione tra il 1407 e il 1413 (nel 1413 i consiglieri in rappresentanza delle comunità di Treppio, Torri e Fossato nella Podesteria di Montale sono appena due – cioè neppure uno per comunità - mentre la sola comunità di Montale, con 483 persone, ne aveva dieci). A supporto di questa deduzione si consideri come Herlihy (op. cit., p. 126) registra, per l'urbe di Pistoia, una carestia con tracce di pestilenze per l'anno 1410 mentre nella non tanto lontana città di Bologna si registra una grave pestilenza nel 1410 preceduta da un terremoto nel 1409 (C. GHIRARDUCCI, "Della Historia di Bologna". Vol. II, Bologna. 1657, pp. 584, 587): intersecando le tre informazioni si può agevolmente concludere che Treppio, Torri e Fossato furono colpite duramente dagli stessi accadimenti che interessarono in tono minore la città dell'orso e, forse, anche da un evento sismico di notevoli dimensioni. In un libro del 1988, scritto congiuntamente da Herlihy e Klapisch Zuber, si legge che la più bassa densità di popolazione a Pistoia tra XIV e XV secolo si ha proprio negli anni che vanno dal 1404 al 1415 ("I toscani e le loro

famiglie”, Bologna, 1988, p. 307). Lo stesso Benelli c’informa, ancora, che mentre Fossato, tra il 1401 e il 1427, non aumenta la sua popolazione altri paesi raddoppiano la propria popolazione (San Marcello passa da 143 a 314 abitanti, Cutigliano passa da 358 a 688 e Lizzano Pistoiese passa da 214 a 545). Dai dati della *Taxa Boccarum* del 1404 su Treppio s’evince, inoltre, che – essendo 60 le bocche fiscali registrate - il numero d’abitanti della località a quella data era pari a 73 mentre il catasto fiorentino del 1427 riporta una popolazione di 76 abitanti cioè pressoché invariata segno, anch’esso, che depone a favore di ulteriori eventi epidemici e carestie che dovettero decimare le comunità dell’Alta Valle della Limentra Orientale tra la prima e la terza decade del XV secolo.

Dell’evento epidemico, qui ipotizzato, si ha effettivamente menzione in una tradizione riportata dal parroco di Fossato Marco Pelagio Mattei: “In quanto a Fossato si ha per tradizione che la peste che desolò Torri non capitasse a Fossato” (citato in L. BATTISTINI, “Lentula”, Rastignano, 2000, p. 99), dagli elementi ricostruibili da Benelli, Herlihy e Klapisch – Zuber si può, invece, dedurre che anche Fossato fu colpito dall’evento epidemico anche se in misura certamente minore di Torri. Altri eventi epidemici (e carestie), probabilmente, hanno colpito la Valle della Limentra Orientale entro gli anni ’50 del XV secolo (l’ultima importante epidemia registrata nel periodo da Herlihy a Pistoia è del 1458 e William J. Connel segnala, in un libro del 2000, come il quadro demografico del pistoiese dopo il 1427 fosse persino peggiore di quanto supposto dallo stesso Herlihy) riducendo, in tal modo, ulteriormente la popolazione locale (con Torri probabilmente già disabitata da tempo). Torri, Fossato e Treppio sembrano, peraltro, tutte e tre interessate da fenomeni di ripopolamento coloniale: Per Torri e Treppio ci sono sufficienti elementi di valutazione (diretti e / o indiretti) mentre per Fossato si può ricordare una singolare leggenda (narrata dallo stesso parroco ottocentesco di Fossato) che vuole il paese fondato da pastori provenienti da San Mommè nell’Alta Valle dell’Ombrone pistoiese (L. BATTISTINI, Op. cit., p. 100). Poiché il paese di Fossato è menzionato almeno dall’XI secolo e mostra, nella toponomastica, alcune labili tracce di un passato linguistico di tipo sambucano (vedi il toponimo Poggio di Valigella con degeminazione consonantica e sonorizzazione di C intervocalico oppure il toponimo Fosso di Pradocello che mostra sonorizzazione di T intervocalico. Anche il fosso del Ceciale da alcuni è riportato nella forma Cegiale) è possibile che nella leggenda dell’origine sammomeana si nascondano le tracce di un parziale ripopolamento del paese per opera di coloni toscani (nella tradizione locale i coloni si sono trasformati in pastori forse perché la zona di Torri e Fossato tra XVII e XIX secolo era frequentata in periodo estivo da “bestiai” provenienti dai paesi vicini, un indizio in tal senso è presente a pagina 122 di AA.VV., “Gente e luoghi della Sambuca Pistoiese”, Sambuca Pistoiese – Porretta Terme, 1991). La presenza di coloni toscani, insieme alla vicinanza del paese sia con il crinale del Bisenzio sia con realtà propriamente toscane come Gavigno, avrà sicuramente accelerato il processo di toscanizzazione del dialetto locale. Quanto alla somiglianza tra il sammomeano e il fossatese parlato a inizio XIX secolo, testimoniata dal parroco di Fossato (BATTISTINI, p. 100), essa potrebbe essere spiegata in termini di tipologia linguistica: il dialetto sammomeano è un dialetto di tipo conservativo che ha mantenuto le desinenze in –are, -ere, -ire (scomparse invece nei dialetti toscani moderni) e questo tratto è comune anche ai dialetti altorenani (si pensi al lizzanese “andare” e al porrettano “andèr”); può essere così che questa caratteristica - considerata un elemento importato dal dialetto sammomeano – fosse, in effetti, un residuo dell’antica situazione linguistica di tipo sambucano. La testimonianza di Marco Pelagio Mattei, quindi, va interpretata nella direzione di una possibile colonizzazione toscana di quel paese, ma non necessariamente come l’insediamento di una colonia sammomeana.

Anche aspetti minori della vita quotidiana conducono a concludere che a Treppio, Torri e Fossato si dovette assistere ad un improvviso, e drastico, spopolamento degli abitati, ad esempio: Alessandro Andreini e Marco Gori, in un articolo sui “Mulini della Sambuca Pistoiese” (pubblicato in AA.VV., “L’acqua e il fuoco”, Porretta Terme – Pistoia, 1997, pp. 36 – 37), c’informano che nel censimento del 1350 risultano, per questo territorio, la presenza di tre mulini; uno a Fossato, un secondo a Torri e un terzo a Treppio mentre nel Catasto fiorentino del 1427 non è fatta alcuna menzione di mulini a servizio delle tre località. Secondo gli autori tale situazione è da addebitare, oltre che agli effetti della riorganizzazione amministrativa del territorio pistoiese, a massicci cali della popolazione e a “un’altrettanto drastica riduzione delle aree coltivate e quindi dei prodotti da macinare” (ibid., p. 37). Già per il XIV secolo Renzo Zagnoni sostiene (in “Il Medioevo nella montagna toscano – bolognese”, Porretta Terme, 2004, p. 443), per l’Alta Valle della Limentra Orientale, la regressione e la scomparsa di castagneti che costituivano la principale risorsa alimentare delle comunità montane dell’epoca. Peraltro David Herlihy già nel 1972 faceva due interessantissime osservazioni sulla coltivazione delle castagne in montagna che c’illuminano chiaramente sui penosi effetti che potevano derivare dalla scomparsa dei castagneti: “Le castagne erano così importanti che un cattivo raccolto, abbastanza frequente nel secolo XIV, affamava i comuni appenninici” (D. HERLIHY, op. cit., p. 54); “Le comunità montane non potevano bastare a se stesse, a meno che gli abitanti non accettassero di campare soltanto a castagne, con pochissimo grano e poco olio e vino” (Ibid. p. 56). Certamente di olio (ma anche di vino visto l’altitudine media di questa porzione dell’Appennino Tosco – emiliano) doveva essercene veramente poco e disponibile solo a caro prezzo in quanto prodotto d’importazione. Col castagno, inoltre, s’ottenevano docce per condutture d’acqua, pertiche, forcelle per pergolati, legni, travi, colonne per edifici, tavole per soffitti, casse, botti, strumenti per l’agricoltura, legna da ardere e, ancora, tannino per fissare colore in tintoria, medicinali, porte, finestre, parti meccaniche usate nei mulini e nelle gualchiere, piccoli capanni agricoli, ecc. (cfr. AA.VV., “La Garfagnana dall’epoca comunale all’avvento degli Estensi”, Modena, 1998, pp. 149 – 150; B. HOMES, “Le pietre dell’Alta Limentra Orientale”, Pistoia – Porretta Terme, 1996, pp. 34 - 35). Nell’Alta Valle della Limentra Orientale si assistè, dunque, a un vero e proprio circolo “malthusiano” di epidemie, carestie, diminuzione della produzione agricola, ecc.

Non tragga in inganno il fatto che nel 1402 Torri, Treppio e Fossato sono dotati ciascuno di un proprio Statuto dato che questi ultimi furono redatti non dalle singole comunità ma direttamente dalla Podesteria di Montale (cfr. M. BRUSCHI, "Gli Statuti di Treppio", Pistoia, 2002, p. 20).

Tutto questo non deve sorprendere dato che "l'Herlihy ha dimostrato che in Pistoia, dal 1313 alla metà del Quattrocento (cioè in neanche un secolo e mezzo), si contano ben venticinque annate in cui sono citate 'carestie', 'penurie', 'pestilenze', 'febbri mortali', evidentemente in concorso fra loro" (A. CIPRIANI, "A Peste, fame et bello libera nos: le pestilenze del 1348 e del 1400", Pistoia, 1990, pp. 3 – 4). Stando, poi, alla testimonianza di Ser Luca Dominici nel 1402 la comunità torrigiana fu protagonista di un evento catastrofico che la predispose, più delle altre località dell'Alta Valle della Limentra Orientale, a subire gli effetti di carestie, pestilenze ed altre avversità: l'11 luglio di quell'anno, infatti, il paese fu assalito da uomini della Sambuca che "rubbarono onna cosa, et poi l'arseno in tucto et per tucto" ("Cronache di Ser Luca Dominici", vol. II, Pistoia, 1939, p. 130).

Da parte loro anche i documenti diocesani bolognesi risultano molto utili non solo perché suggeriscono per il XV secolo una crisi demografica anche per le vicine Badi e Stagno e, più in generale, per i territori montani (cfr. Nuèter ricerche, n. 1, dicembre 1993, pp. 356 - 357), ma soprattutto perché si riferiscono esplicitamente a Torri lasciando intendere non solo che il paese fosse totalmente disabitato nella prima metà del XV secolo ma che l'arrivo dei coloni modenesi non fu neppure sufficiente a garantire la presenza di un parroco in loco. Tutto ciò costituisce un ulteriore indizio (insieme agli altri succitati) che dei precedenti abitanti torrigiani non era sopravvissuto alcuno: "Santa Maria [di Torri], a causa della grave crisi trecentesca, ... era decaduta rapidamente cosicché nel Quattrocento la troviamo priva di parroco. San Martino [di Monticelli] aveva subito ancor di più tali conseguenze ed era ridotta a 'sine cura', avendo perduto la dignità parrocchiale... Questa grave situazione fece sì che nell'anno 1474 la chiesa curata (che aveva cioè la 'cura animarum') di Torri, quella 'sine cura' di Monticelli, assieme a quella pure curata di Fossato venissero aggregate a San Michele Arcangelo di Treppio. Del resto il parroco di quest'ultima già da tempo era l'unico a celebrare i sacramenti nelle tre chiese... All'inizio del Cinquecento troviamo dunque la chiesa di Santa Maria Assunta ridotta a sussidiale di San Michele di Treppio assieme a San Lorenzo di Fossato, mentre San Martino di Monticelli era ridotta ad un cumulo di macerie" (AA.VV., "Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia", Pistoia – Porretta Terme, 1995, pp. 33 – 34). Secondo una recente interpretazione l'abitato di Monticelli (che dal 1244 è considerato come parte del territorio di Torri) doveva all'epoca dei fatti narrati in questa nota essere già disabitato in particolare a causa di precedenti pestilenze (Bullettino Storico Pistoiese, Anno CVIII, Terza serie XLI, 2006, pp. 211 – 212), pestilenze deducibili anche dall'andamento di popolazione della vicina Bargi che cala da 300 unità a 135 nel periodo 1249 – 1315 (P. GUIDOTTI, "Il Camugnanese", Bologna, 1985, p. 110). Renzo Zagnoni sostiene anch'esso (in "Il Medioevo nella montagna toscano – bolognese", Porretta Terme, 2004, p. 443) che l'insediamento di Monticelli, nel corso del XIV secolo, scomparve o fu fortemente ridimensionato. In proposito si tenga presente che nella taxa boccarum del 1344 Monticelli è citato insieme a Torri ma già nella taxa boccarum del 1383 Monticelli non viene più menzionata. D'altronde l'abbandono e la rovina di Monticelli non è un caso unico dal momento che si ha notizia, da fonte archeologica, di almeno un secondo insediamento medioevale nell'Alta Valle della Limentra Orientale (Glozano) già abbandonato addirittura nel XII secolo (AA.VV., "L'insediamento medioevale nella Riserva Naturale Biogenetica dell'Acquerino", Pistoia, 2007, pp. 49- 51). E' doveroso segnalare che nella prima metà del XV secolo si registrano in Europa, un po' a macchia di leopardo, situazioni del tutto simili a quelle riscontrate a Pistoia e, soprattutto, nell'Alta Valle della Limentra Orientale, bastino le seguenti citazioni tratte dal terzo volume della "Storia d'Europa" di Livet e Mousnier: "Per la Normandia orientale, facendo eguale a 100 la popolazione dell'anno 1314, otteniamo l'indice di 97 per il 1347, 45 per il 1380, 65 per il 1413, ed infine 25 nel 1450" (p. 10), "Tra il 1300 ed il 1460 si contano a Pistoia dieci anni di carestia e sette di scarsità, ovvero, in media, una crisi di sussistenza seria, e talvolta tragica, ogni dieci anni. Lo stesso ritmo troviamo nella zona di Namur, in cui tra il 1350 ed il 1500 gli anni di scarsità sono sedici, con una forte concentrazione durante il secondo quarto del Quattrocento. In Fiandra si contano, tra il 1300 ed il 1500, nove anni di carestie propriamente dette raggruppati tre per tre: 1315-17, 1369-71, 1437-39. A questi vanno aggiunti sedici anni di scarsità 1338, 1343-44, 1350-51, 1359-60, 1415-17, 1481-83 e 1488-90. In tutto dunque venticinque anni, ossia un anno su otto, così distribuiti: sei anni nella prima metà del Trecento, sette nella seconda metà, sei nella prima metà del Quattrocento ed ancora sei nella seconda metà. Nel Forez, in Provenza, i cattivi raccolti furono ancor più frequenti: un anno su due, o su tre. Tra il 1415 ed il 1440 Parigi e Tours vissero nella ossessione costante della fame" (pp. 21 – 22). Anche per la città toscana di Siena i cronisti contemporanei parlano, nel XV secolo, di un continuo susseguirsi di pestilenze e carestie (cfr. G. CATONI, "Breve storia di Siena", Pisa, 2003, p. 44). L'andamento della popolazione di Treppio, Torri e Fossato, inoltre, appare (sia pure con andamento più spiccato) simile a quello della Podesteria di Montale e della vicina città e contado di Prato: "In una novantina d'anni, dal 1339 al 1427... la popolazione pratese calò da 12.697 in città e 8.700 nel territorio a 3.533 e 4.707 rispettivamente: il che vuol dire che il decremento cittadino era stato più o meno del 75% in città, mentre gli abitanti del territorio si erano dimezzati... Il calo urbano della popolazione continuò fino ai minimi storici del 1449 (appena 2.872 abitanti in città ripartiti in 772 fuochi: meno di un quarto rispetto a un secolo prima) per risalire lentamente da allora" (F. CARDINI, "Breve storia di Prato", Pisa, 2004, p. 43).

Il quadro dipinto in questa nota va sicuramente nella direzione di una colonizzazione totale di Torri a metà del XV secolo, di una probabile colonizzazione di Treppio (giustificata anche in termini linguistici dall'ipotesi di Bonzi, Giannelli, Montemagni e altri) e di una possibile colonizzazione parziale delle stessa Fossato ad opera di tre distinte comunità linguistiche (emiliana a Torri, garfagnina a Treppio e toscana a Fossato).

(4) Scrive Filipponio: “annessione che, vista la non validità linguistica del presupposto, va assolutamente scartata, lasciando al suo posto le ipotesi rimanenti, cioè quella del sostrato mediterraneo, avanzata per l’area apuano – garfagnina da Merlo, ripresa per Treppio da Salvatore Barbagallo... e quella di Treppio come colonia garfagnina, proposta con prove morfologiche e lessicali da Lia Bonzi, anche se, a ben vedere, la seconda ipotesi non esclude la prima, poiché si potrebbe benissimo ipotizzare che il fenomeno fonetico garfagnino – apuano sia dovuto a un sostrato prelatino e che sia stato esportato a Treppio da una comunità distaccatasi dai luoghi d’origine qualche secolo fa” (Nueter, n. 67, 2008, p. 131). Filipponio, in verità, aggiunge che la cacuminale treppiese potrebbe essere anche l’avamposto orientale “di una condizione appenninica grosso modo medioevale, poi ritiratasi”. Questa seconda ipotesi non regge, a prescindere da altre valutazioni, semplicemente perché “nell’area intermedia, tra la Garfagnana e Treppio, non si trovano tracce di fenomeni di questo tipo, nemmeno rimasti cristallizzati nei toponimi” (Bonzi, Nueter, n. 51, 2000, p. 156). Analogamente l’ipotesi non potrebbe reggere neppure se ipotizziamo Treppio sviluppare – in età medioevale - autonomamente la cacuminale rispetto all’area apuano – garfagnina (perché solo Treppio e non anche Pavana, Granaglione, Lizzano, Montefiorino o Castiglione dei Pepoli?). Per onestà intellettuale ci pare opportuno fare cenno anche alla nostra ipotesi del 2003 (pubblicata nel sito di Alto Reno Toscano e oggi in geocities) sull’origine del dialetto treppiese. Secondo questo nostro generoso, ma ingenuo, contributo (che partiva dall’osservazione della grammatica rohlfsiana (Rohlf, Grammatica, § 159) secondo cui gli esiti del treppiese, e del garfagnino, sono da correlare con gli analoghi esiti dei dialetti coloniali alto – italiani nel Sud Italia) l’incontro tra un dialetto alto – italiano e un dialetto italiano d’altro genere comporta, in certi condizioni, particolari forme fonetiche come la cacuminale. Al termine della nostra – davvero originale – esposizione concluderemo con queste parole: “Non è escluso, infatti, che in origine le peculiarità del treppiese fossero maggiormente diffuse nell’Appennino toscano – emiliano, ma che successivamente l’influsso di elementi politici (ma anche culturale e dei mercati / mercanti) abbiano cancellato la più antica memoria”. Giancarlo Jori, per parte sua, afferma che la cacuminale treppiese è un fenomeno “da porre in relazione con l’area apuano garfagnina ed è uno sviluppo fonetico popolare indigeno, tipico della Toscana marginale a contatto con l’Italia settentrionale” (G. JORI, “Alta Montagna Pistoiese”, Firenze. 2001, p. 18). Anche per queste due ipotesi vale l’osservazione della Bonzi: dove sono le tracce, anche solo cristallizzate nella toponomastica, che dimostrano l’esistenza del fenomeno tra la Garfagnana e Treppio? Vedi comunque l’Appendice 12.

Sull’argomento della colonia garfagnina a Treppio ci pare, in conclusione, davvero utile menzionare alcune e-mail di una vecchia corrispondenza tra noi e il professor Luciano Giannelli dell’Università di Siena:

1^ LETTERA DEL PROF. LUCIANO GIANNELLI “Mi tolga una curiosità, perché pensa che non le avrei risposto? Rispondo invece per ora in succinto, per cui troverà affermazioni (eccessivamente) epidittiche, mi riservo di trattare con più calma la questione nei dettagli. 1° Sono passati trent’anni dalla formulazione delle mie opinioni su Treppio. 2° Ipotesi sostratica 'ligure', 'mediterranea', 'marziana'. Lei è troppo preparato perché perda e le faccia perder tempo a commentarle queste fole. 3° I fatti.

Treppio ha tre 'stranezze'. Una, la sonorizzazione, è una non-stranezza vista la posizione geografica del paese, e comunque non ha a che vedere con la Garfagnana che ha un altro tipo di sonorizzazione. Piuttosto dovremmo studiarci Baragazza!! Seconda stranezza: il tipo ag(g)hio 'aglio'. E' a Montale? Banale, è puro fiorentino. Ma da Montale a Treppio c'è qualche distanza. Verso ovest, per trovare simili suoni, bisogna andare in (parte della) Garfagnana. Però, vogliamo vederlo come un tratto conservativo toscano? Non impossibile. (Post-dittongazioni chiuse, anche garfagnine, qualcosa nell'Occidente toscano, molto in Versilia e in Garfagnana). Ultima (grave?) stranezza. Suoni cacuminali. In Toscana si ritrovano solo in Garfagnana ... e a Treppio. 'prova' della garfagninità del treppiese? No. Ma però, dove sono le cacuminali in Toscana? A Treppio e in Garfagnana. Origine delle cacuminali: si ascoltino i bambini in fase di apprendimento del linguaggio. Vale a dire: fenomeno (abbastanza) naturale di svolgimento fonetico. Quindi, poligenesi? Perché no? Fatto avvenuto in Garfagnana e ... a Treppio. Ora, badi bene. Io NON sostengo né sostenni (adombra e posso adombrare) l'origine coloniale garfagnina di Treppio. Le analogie ci sono. Comune sostrato? Lasciamo perdere, per favore. Un legame? Che legame? Che poi la Bonzi abbia 'sposato' questa tesi maturata un po' mentre facevamo io e lei la sua tesi (coè, io la assistevo, ovviamente) riguarda la Bonzi. Lei sa meglio di me che il lavoro principe o archetipico, descrittivo e interpretativo, su Treppio è Barbagallo. L'ipotesi 'garfagnina' la voglio leggere per quello che è, una risposta 'modernista' alle idee 'romantiche' (?) di Merlo e dei merliani, per cui qui si stanno spedendo messaggi in Internet un etrusco e un celta (celta-ligure?). Luciano Giannelli”.

NOSTRA RISPOSTA “Una sola osservazione: Tra Montale e Treppio non c'è quella grande distanza (e sicuramente è inferiore alla distanza che c'è fra Treppio e Bologna). Inoltre il fatto storico della Podesteria di Montale non mi pare affatto di piccolo conto. Possiamo anche valutare se Montale abbia agito come agente conservativo e non innovativo, ma sta di fatto che è difficile immaginare Treppio non influenzata dal dialetto montalese. Inoltre mentre so per certo che il passaggio LG > gli > ghi è del fiorentino rustico mi domando se anche i passaggi del tipo li > gli > ghi > lli > gli > ghi sono presenti nel fiorentino. Domando questo a causa della mia ignoranza (non mi è mai capitato di sentirli), per cui sia benevolo nella risposta”.

2^ LETTERA DEL PROF. LUCIANO GIANNELLI “Del tutto benevolmente, questa evoluzione della laterale palatale in affricata postpalatale (dirattamente o tramite un passaggio per -jj-? Se lo chiede Rohlf e nessuno sin qui ha saputo dare una risposta) comincia ad essere attestata nel contado fiorentino nel XV sec. e si configura come tratto rustico, anche se vi sono indizi che ad un certo punto era parte del fiorentino cittadino plebeo (sec. XIX). Oggi è tratto in via di scomparsa, del tutto residuale. Montale è in comunione (a est) con l'area compatta che presentava il fenomeno, grosso modo corrispondente al territorio storicamente fiorentino (fin quasi all'ansa dell'Arno, in tutto il Chianti, la bassa

Valdelsa ecc., l'area pratese cui Montale di fatto si aggrega. Non ci sono testimonianze del tratto per Pistoia). La caratteristica si ritrova poi in centri montani garfagnini. Apparentemente, Treppio fa da ponte, ma potrebbe anche semplicemente dimostrare - sono d'accordo con lei - che il tratto, da Prato, arrivava fino a Treppio [*ns. nota: si tratta naturalmente di un'ipotesi puramente accademica. Attualmente (anche secondo due diverse rilevazioni di Jori e Vitali) il fossatese è un dialetto di tipo pistoiese concorde al fatto che la località appartiene alla Diocesi di Pistoia e in un passato abbastanza lontano doveva essere di tipo sambucano*]. Lo sviluppo garfagnino dovrebbe essere indipendente (non c'è motivo di credere che Lucca e la zona di San Marcello, la media valle del Serchio/val di Lima abbiano mai avuto il fenomeno, non abbiamo evidenze è - a quanto mi risulti - indizi). Che fiorentino e garfagnino coincidano in alcuni tratti senza possibilità di continuità d'area è interessante, andrebbe rivisitata meglio la (prei)storia del fiorentino. io avrei un'idea. Se crede, ne parliamo. Cordialità, grazie per l'attenzione LG”

Per quanto ci riguarda le ipotesi sostratiste di stampo merliano ci mettono sempre a disagio: pur riconoscendo, ovviamente, enormi meriti al glottologo sentiamo in certe sue ipotesi (per esempio quando Merlo suggerisce che i condizionamenti sostratici sarebbero stati imposti addirittura da fattori fisiologici dovuti alla conformazione degli organi fonatori) persino gli esiti della fascinazione lombrosiana.

(5) Per Treppio possiamo leggere nel numero 26 di Gente di Gaggio (pp. 115 - 116) il resoconto del difficile viaggio che dovette affrontare (nel giugno 1957) Salvatore Barbagallo per raggiungere il paese accompagnato dal seguente commento: “se a questa descrizione aggiungiamo l'importante dato di fatto che la prima strada carrozzabile raggiunse il paese [di Treppio] solamente nel 1934, comprendiamo che prima di tale data la situazione era veramente particolare e l'isolamento era quasi totale, stante anche la lontananza dalle principali arterie di comunicazione come la Strada Statale Porrettana”. Per Torri la situazione appare ancora più paradossale: la prima automobile fu acquistata nel 1959, il primo collegamento utilizzabile da automezzi per raggiungere Pistoia è del 1960, la strada carrozzabile di collegamento con la ‘provinciale’ di fondovalle è addirittura del 1965 (“Benvenuti a Torri”, Torri, 2005, p. 5 e AA.VV., “Storie della Sambuca”, Pistoia, 2001, p. 133). Stando alla testimonianza di Don Anselmo Mattei, inoltre, i torrigiani erano soliti frequentare l'area emiliana quanto e forse di più che l'area toscana: “il mercato dei torrigiani era a Porretta, non a Pistoia” (A. MATTEI, “Tradizioni e vecchie usanze di Monachino e Torri”, Pistoia, 1997, p. 29). In una tal situazione è poco credibile ipotizzare una rimonta del toscano a Torri in una “cronologia piuttosto alta” come ipotizzato da Filipponio.

(6) La ricerca archivistica sulla presenza di una colonia garfagnina a Treppio probabilmente non porterà a nessun risultato tenuto conto, tra l'altro, che nel 1648 bruciò l'archivio parrocchiale (cfr. Bonzi in Nueter, n. 51, 2000, p. 148) e che anche una ricerca documentale nella stessa Garfagnana potrebbe essere senza esito (se pensiamo che di un documento importantissimo come lo Statuto delle Vicaria di Trassilico è giunto, sino a noi, appena un foglio volante contenente una sola rubrica e che, persino, gli atti di dedizione agli Estensi delle terre di Garfagnana sono non di rado pervenute incomplete o in copia possiamo immaginare quanti documenti, contenenti mere notizie di “cronaca”, possano essere andati perduti nelle maniere più varie). La Bonzi stessa (Idem, p. 156) è così costretta ad ammettere: “A conclusione dell'indagine linguistica sul dialetto di Treppio, nella mia tesi del 1974, formulai l'ipotesi che il treppiese sia un dialetto della media Garfagnana e che, quindi, Treppio sia stata, non si sa quando e non si sa perché, un'antica colonia garfagnina”. Piero Balletti, in Nueter n. 62 – dicembre 2005, è così tenuto a scrivere: “Secondo Lia Bonzi (1974) il treppiese sarebbe un dialetto della media Garfagnana, nell'ipotesi, non confermata peraltro, che Treppio sarebbe stata in passato una colonia garfagnina” (p. 229). Permettendoci un paragone con tutt'altro genere di disciplina possiamo dire che la teoria della Bonzi, sullo stanziamento di una colonia garfagnina a Treppio, è come la teoria del “modello standard” per la fisica delle particelle: entrambe spiegano tutto, nel loro ambito, ma ambedue non sono dimostrate; alla teoria del “modello standard” manca, per il momento, la prova dell'esistenza del cosiddetto “bosone di Higgs” mentre alla teoria della Bonzi difetta, sino ad oggi, di elementi di prova storica. Se la ricerca archivistica è probabilmente destinata all'insuccesso sono però possibili altri ambiti di ricerca, alcuni dei quali del tutto inaspettati:

a) negli statuti pistoiesi del 1296 è citata una via, in partenza dalla Croce Brandegliana, “unde veniunt Carfagnini”. Questa via, a prescindere dalla estensione del termine “garfagnini” (in un articolo recentissimo di Renzo Zagnoni pubblicato sul *Bullettino Storico Pistoiese* (2008) sono da intendersi gli abitanti della bassa Valle della Lima e dei centri di Lucchio, Limano, Vico Pancellorum), potrebbe essere stata utilizzata in generale “quale adito alle valli montane della Lima e del Serchio” (D. HERLHY, “Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento”, Firenze, 1972, p. 38). “Quest'ultima ... nota come la Garfagnana... famosa per i suoi pascoli e la sua produzione di lana” (Ibid.). Pistoia e il pistoiese avrebbe, dunque, avuto una via per collegamenti commerciali con la montagna lucchese e probabilmente con la Garfagnana vera e propria (cfr. anche AA.VV., “Il territorio pistoiese dall'Alto medioevo allo stato territoriale fiorentino”, Pistoia, 2004, p. 197), una via che del tutto ragionevolmente fu sfruttata dai coloni garfagnini nel loro viaggio verso Treppio;

b) che tra Garfagnana e Pistoia esisteva anche un collegamento devozionale, Pistoia, infatti, era “la Santiago italiana” (AA.VV., “La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi”, Modena, 1998, p. 205);

c) un altro timido indizio che può andare nella direzione dell'effettivo insediamento di una colonia garfagnina a Treppio è contenuto in una pagina, dedicata alla Chiesa di San Pellegrinetto in comune di Vergemoli, nel sito della Diocesi di Lucca: “Dopo il 1450, alcuni pastori di Trassilico [distante svariati chilometri] vi fissarono le loro dimore”. L'episodio di San Pellegrinetto ripropone, sia pure in tono decisamente minore e all'interno della medesima regione garfagnina, movimento di popolazione analogo a quello ipotizzato per la colonia che s'insediò a Treppio giusto negli stessi anni;

d) un ulteriore vago indizio è rappresentato dalla preferenza mostrata – nel corso del XV secolo - da alcune realtà della Garfagnana Estense, in particolare dalla Vicaria di Camporgiano, verso lo stato fiorentino cui furono soggette per alcuni anni (cfr. T. SANTINI PANIZZA, “Castiglione di Garfagnana”, Lucca, 1984, pp. 53 ss., specialmente pp. 63 – 64; AA.VV., “La Garfagnana dall’epoca comunale all’avvento degli estensi”, Modena, 1998, p. 43); è così possibile immaginare che alcuni garfagnini, non necessariamente di Camporgiano, simpatizzanti per la Repubblica del marzocco fossero favoriti nel trasferimento verso territori toscani tenuto, altresì, conto che Firenze e Ferrara erano città alleate almeno dal 1421 (AA.VV., “La Garfagnana dall’epoca comunale all’avvento degli Estensi”, Modena, 1998, p. 139).

(7) Molto improbabile appare l’insediarsi di uno stanziamento garfagnino successivamente al periodo considerato, tenuto conto degli eventi successivi, solo apparentemente in contraddizione, che portarono il territorio treppiese ad essere assai poco appetibile per favorire processi di colonizzazione:

- a) l’enorme aumento della popolazione tra seconda metà del XV secolo e seconda metà del XVI secolo tanto che, nel 1573, la popolazione di Treppio risulta pari a 950 persone (cfr. AA.VV., “La Parrocchia montana nei secoli XV – XVIII”, Pistoia – Porretta Terme, 1994, p. 64). Questa situazione, cui si sommava una cronica miseria, determinò tra gli stessi treppiesi “inimicizie, discordie ed odi” con grave danno “per i poveri, per le vedove e per le fanciulle povere” (M. BRUSCHI, “Gli Statuti di Treppio”, Pistoia, 2002, p. 17);
- b) tra la fine del XV e il XVI secolo tornano violente tensioni tra il partito dei Panciatichi e il partito dei Cancellieri a Pistoia, in tutto il pistoiese e persino in alcune località dell’Appennino bolognese. I treppiesi e i torrigiani, partigiani dei Panciatichi, dovettero confrontarsi anche duramente con gli abitanti di Casio e Badi partigiani dei Cancellieri. I contrasti tra gli abitanti di Badi e Casio, da una parte, e quelli di Treppio e Torri, dall’altra, erano aggravati da questioni di confine e sui diritti di pesca nel torrente Limentra (W. J. CONNEL, “La città dei crocci”, Firenze, 2000, pp. 75 – 76). In pieno XVI secolo, inoltre, si aprì una durissima contesa tra Treppio e Fossato da un lato e Stagno dall’altro per questioni di confine e sulla raccolta delle castagne (S. BENELLI, “Fossato”, op. cit., pp. 42 –43);
- c) il periodo segnato da controversie che culminano nelle violenze del passaggio del senese Piccolomini che entrò in Toscana nel 1590 a capo di truppe romagnole e nel passaggio dell’esercito del Cardinale Barberini nel 1643, eventi cui s’accompagnarono numerose carestie (cfr. B. GERINI – F. SALVI, “La Provincia di Pistoia”, vol. II, Pistoia, 1985, p. 300. Sul Piccolomini anche G. Corradi, 2007, pp. 87-89). Nello stesso periodo si registrano anche numerose squadre di fuorilegge lungo l’intera montagna pistoiese (Corradi, Id.) con basi anche in territorio sambucano (cfr. la voce Torraccia di Cà dei Gori a p. 168 del “Dizionario Toponomastico di Sambuca Pistoiese”);
- d) il taglio sistematico dei boschi dell’Alta Valle della Limentra Orientale non solo per assicurare le esigenze della popolazione locale, ma anche le richieste della Magona del Monachino. Tale situazione di prolungato e intenso sfruttamento del suolo avrà comportato una graduale scomparsa delle specie floreali più delicate ed esigenti e l’impoverimento del suolo con ulteriori danni per l’agricoltura di sussistenza nonché per altre attività necessarie alla sopravvivenza quali la raccolta di funghi, frutti del bosco e del sottobosco, erbe. I versanti montani, così privati della copertura arborea per estese superfici, si saranno caratterizzate inoltre per la propensione al dissesto idrogeologico che certo non favorisce processi di crescita neppure della popolazione locale.

Tornando alla lettera a) ci pare utile ricordare che un aumento significativo della popolazione, in un territorio difficile come quello dell’alto Appennino tosco – bolognese rende estremamente difficoltoso mantenere un’economia anche solo di sussistenza. Per fare un paragone diremo come nella vicina Fossato, nell’anno 1810, il più menzionato parroco Marco Pelagio Mattei scrive: “... il mio vivere sono cibi di castagne, e acqua, per l’ordinario; e questi sono molti anni che sono pochi” (M. BRUSCHI, “La parrocchia di San Lorenzo a Fossato fra Sette e Ottocento”, in *Farestoria*, n. 18, 1992, p. 23). Si tenga presente, inoltre, che alcuni prodotti dell’agricoltura di sussistenza arrivarono molto tardi nella zona di Fossato, Torri e Treppio; nel caso delle patate si dovette aspettare, addirittura, il 1812 (A. MATTEI, Op. cit., pp. 57-58). Anche gli Statuti di Treppio del XVI e XVII secolo illustrano adeguatamente le condizioni miserrime della popolazione dell’Alta Valle della Limentra Orientale all’epoca, una situazione nella quale le principali fonti di sostentamento (la castagnicoltura e l’allevamento caprino, molto sfruttato in ragione dei terreni notevolmente scoscesi e per la magra dieta di cui abbisognano) sono in conflitto tra loro con effetti assolutamente drammatici: “gran danno apportano le capre nelle selve, di maniera tale che la Povertà non ci può più campare” (Capitolo del 31 marzo 1658 in M. BRUSCHI, “Gli Statuti di Treppio”, op. cit., p. 58). La grave e triste situazione socio economica del territorio, col tempo, anziché migliorare peggiorò progressivamente (Ibid. p. 17). Se estendiamo la nostra visione dall’ambito dell’Alta Valle della Limentra a quello della Penisola italiana allora scopriremo che il periodo storico peggiore per la vita dei contadini fu, sotto vari aspetti, addirittura il Risorgimento (A. GRAMSCI, “Passato e presente”, Roma, 1979, pp. 256 – 257). Quanto poi alla caccia e alla pesca anch’esse non potevano essere sfruttate adeguatamente: “la facoltà di pescare trote e gamberi [nel torrente Limentra] era data in appalto dietro pagamento di un determinato importo... le persone sorprese a pescare di frodo venivano severamente punite; nel 1604 per avervi pescato con ‘padella da frugiate’, 5 persone di Torri furono condannate a 2 anni di confino... Nella zona di Badia a Taona esistevano ampie bandite di caccia di proprietà o date in concessione a nobili” (S. BENELLI, “La Società di Mutuo e Pronto Soccorso di Fossato”, Firenze – Prato, 1997, p.15)

Si può facilmente immaginare quali conseguenze avessero così drammatiche condizioni economiche sullo stato generale della popolazione, specialmente della popolazione infantile: altissima abortività, mortalità, ritardi nella deambulazione, dentizione, favella, rachitismo, encefalopatie, anomalie della tiroide, ecc. (si veda, a titolo di paragone, il quadro igienistico registrato nella seconda metà degli anni '50 del XX secolo ad Albano Lucano e riportato da Ernesto de Martino a p. 193 di "Sud e magia", situazione sicuramente arretrata ma decisamente meno drammatica di quella che doveva caratterizzare i territori di Treppio, Torri e Fossato sino al XVIII - XIX secolo). Alcuni elementi demografici sulla popolazione di Torri nel 1573 e nel 1599 (cfr. AA.VV., "Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia", op. cit. p. 39) lasciano intravedere l'esattezza della nostra previsione: nel 1573 su 418 abitanti i fanciulli sono 155 (il 37,08%) mentre nel 1599 su 500 abitanti i fanciulli sono 250 (il 50,00%), la popolazione adulta e adolescente (nei registri "da comunione") subisce, al contrario, una lieve flessione passando da 263 a 250 persone. Questo andamento di popolazione, nel quale l'enorme sviluppo della popolazione infantile non riesce neppure a supportare la consistenza della popolazione adulta e adolescente, mostra nella sua algida precisione l'effettiva presenza di altissima mortalità infantile e, di conseguenza, di numerosi altri problemi di salute pediatrica.

Per varie ragioni riteniamo, altresì, assai improbabile l'arrivo della colonia garfagnina in un periodo anteriore al XV secolo, ad esempio:

- a) l'andamento della popolazione treppiese dal 1244 al 1344 mostra un assai modesto incremento (da 177 a 201 abitanti) per poi declinare velocemente (146 persone nel 1383). Questo processo demografico non depone a favore dell'insediamento di una colonia. In Garfagnana, nello stesso periodo, si registrano numerose e gravi pestilenze che assottigliarono "molto la popolazione" (T. SANTINI PANIZZI, "Castiglione di Garfagnana", Lucca, 1984, p. 22);
- b) le rivolte dei contadini della montagna nel XIV e XV secolo (cfr. D. Herlihy, "Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento", Firenze, 1972, pp. 233 ss.). L'ultima grande rivolta si ebbe nel addirittura nel 1455 (Ibid., p. 236);
- c) la guerra tra Bologna e Pistoia a inizio XIII secolo e la successiva guerra a metà del trecento coi Visconti (interessante a livello divulgativo è il libro di Gianluca Boldri sulla Storia di Sambuca menzionato in bibliografia). Inoltre il XV secolo la penisola italiana è oggetto di numerose guerre che si conclusero solo nel 1454 con la "Pace di Lodi" e la costituzione della cosiddetta "Lega Italica". La Garfagnana, da parte propria, troverà una parentesi di pace giusto col lodo di Papa Niccolò V del 28 aprile 1451;
- d) informazioni risalenti alla fine del secolo XI indicano per Treppio la presenza di un gruppo di persone d'origine longobarda (cfr. N. RAUTY, "Storia di Pistoia", vol. I, Firenze, 1988, p. 81). Anche se per la località di Treppio non si può parlare, come invece per Torri, di una consorceria di Lombardi (cfr. per Torri N. RAUTY, "Il Regno Longobardo a Pistoia", Pistoia, 2005, pp. 179, 182, 183, 186), neppure questo dato sembra deporre a favore della contemporanea presenza di coloni garfagnini;
- e) nel corso del XII secolo Pistoia non è ancora in grado di esercitare un pieno controllo delle comunità alpestri come mostrano le rivolte di Sambuca del 1128, San Marcello e Gavinana del 1140, Treppio e Fossato del 1159 (cfr. D. Herlihy, op. cit., p. 232);
- f) prima del XV secolo la Garfagnana risulta assai poco abitata (vedi anche Repetti alla voce Garfagnana). Nel XIII e XIV secolo la Valle del Serchio e la Garfagnana vera e propria sono esse stesse oggetto di fenomeni di popolamento coloniale, ad esempio a Fabbriche di Vallico nel XIV secolo per opera di bergamaschi (AA.VV., "Guida d'Italia: Toscana", Milano, 2003, p. 207) e a Fabbriche di Careggine (paese oggi sommerso dalle acque di un bacino artificiale) nel XIII secolo ad opera di fabbri ferrai lombardi (AA.VV., "Versilia, Garfagnana, Lunigiana", Milano, 1997, p. 102; AA.VV., "La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi", Modena, 1998, p. 349). Solo tra XV e XVI secolo la Garfagnana farà registrare, almeno in alcune sue porzioni, alti tassi d'incremento della sua popolazione (AA.VV., "Storia di Pistoia", vol. III, Firenze, 1999, p. 181);
- g) sarebbe inverosimile l'esistenza di due colonie linguistiche poste a pochi chilometri tra loro (garfagnina a Treppio e modenese a Torri) che s'insediano a distanza di secoli tra loro.

Si osservi in relazione alle lettere b), c), e) che l'insediamento di un numero consistente di elementi foresti (come richiede l'ipotesi di una colonia garfagnina) è compatibile solo con un stretto controllo del territorio che Pistoia (né tanto meno i Signori locali) all'epoca non poteva mostrare. Ricordiamo che il pieno possesso anche nominale di Treppio, Torri e Fossato da parte del Comune del Micco avvenne solamente nel 1319 (cfr. G. BOLDRI, "Storia di Sambuca", Castel di Casio, 1991, p. 37 – AA.VV., "Storia di Pistoia", vol. II, Firenze, 1998, p. 336). Un più stretto controllo sul territorio dell'Alta Valle della Limentra Orientale potrà essere esercitato dalle autorità toscane solo sotto il dominio fiorentino (a tali conclusioni giunge anche l'estensore di un ottocentesco resoconto della Storia di Treppio, Torri e Fossato riportato in un articolo di Renzo Zagnoni pubblicato nel n. 28 (dicembre 1988) di Nuèter).

(8) Come mostra l'articolo pubblicato sul numero 68 di Nuèter in realtà anche questo fatto è messo in dubbio da Filipponio. Da quanto pare comprendere, confrontando l'articolo pubblicato nel n. 68 di Nuèter con il precedente contributo sul torrigiano dello stesso Filipponio, sembra persino di riscontrare un'involuzione del giudizio sul dialetto locale dal momento che nel saggio del 2007 scriveva: "Certamente l'appartenenza al comprensorio della Sambuca ha determinato influenze che hanno tracce evidenti nella toponomastica (Prà dall'oca, Colorè). L'arrivo, poi, di famiglie

del contado reggiano [sic!] che contribuirono al ripopolamento del paese nel XV secolo, secondo il racconto di Michelangelo Salvi nelle *Historie di Pistoia*, ha come minimo favorito l'importazione di usi lessicali (il guarzetta discusso su Alto Reno Toscano)" (L. FILIPPONIO in "AA.VV., "Torri: Museo della vita quotidiana", Sambuca Pistoiese, 2007, p. 22).

(9) Le tesi sostratiste, come quella di Salvatore Barbagallo (S. BARBAGALLO, "Il relitto linguistico di Treppio"; Bologna, 1958), sono state fatte proprie anche da linguisti e storici di un certo rilievo sia pure in termini un po' differenti (cfr. G. DEVOTO, "Il linguaggio d'Italia", Milano, 1999, p. 194 -195 nel quale la cacuminale treppiese è trattata come un antico "fatto mediterraneo occidentale"; N. RAUTY, "Storia di Pistoia", Firenze, 1988, p. 12 e N. RAUTY, "Sambuca dalle origini all'età comunale", Pistoia, 1990, p. 5 dove si parla della cacuminale treppiese come di un "relitto fonetico del tipo ligure – apuano"). E' opportuno segnalare, invece, che Rohlf, citato da Rauty, non sostiene in alcun modo l'origine sostratista della cacuminale treppiese ma si limita a menzionarne l'esistenza (Grammatica § 159 nota 2 e § 234 nota 8). La tesi di Salvatore Barbagallo, tuttavia, non risponde a principi di economia linguistica e, in modo particolare come per altre teorie, non spiega il fatto "che nell'area intermedia, tra la Garfagnana e Treppio, non si trovano tracce benché minime della presenza di fenomeni di questo tipo, nemmeno rimasti cristallizzati nei toponimi" (Bonzi, 2000, p. 156). Secondo Filipponio l'ipotesi ligure, distinta da quella mediterranea, per Treppio andrebbe fatta risalire a un articolo, pubblicato nel 1956, di Augusto C. Ambrosi (Nueter 67, 2000, p. 131). Nel numero 27 di *Gente di Gaggio* (2003) è stata formulata un'ulteriore ipotesi, sull'origine della cacuminale treppiese, che si segnala per la sua inusuale ingenuità. Secondo l'autore l'arrivo della famiglia siciliana dei Gargallo, circa centocinquanta anni fa, avrebbe indotto i locali ad adottare i suoni cacuminali. L'articolo, pieno di imprecisioni (ad esempio l'autore sostiene che a Treppio non è mai esistito il troncamento dell'infinito e sostiene che tra treppiese e sambucano non ci sono grandi differenze), non tiene conto neppure delle regole geolinguistiche di Matteo Bartoli che vogliono le comunità isolate molto conservative. Partendo dai presupposti, assolutamente errati, dell'articolista è possibile immaginare qualsiasi cosa per spiegare la cacuminale treppiese (ad esempio si può sostenere che la cacuminale è stata introdotta dai boscaioli treppiesi che facevano "campagna" in Sardegna, Corsica o Calabria).

Segnaliamo, al termine di questa nota, come nessuno studio dedicato al dialetto treppiese abbia fatto menzione della particolare cacuminale ancora presente nel dialetto di Carpineta (sottofrazione di Treppio), a inizio XX secolo, e riportata nei "Saggi folklorici" sul dialetto badese di Tito Zanardelli ("Saggi Folklorici in dialetto di Badi", Bologna, 1910): "Dd (dd) di diverso carattere, adoperato specialmente nel glossario, designa il suono del dd siciliano (in sostituzione di ll), il quale si ode sul Monte di Badi, al di là dell'antico confine bolognese e propriamente a Carpineta, in territorio toscano, anche nell'iniziale, quando si raddoppia per contatto sintattico, come in va ddà = va là, va a ddèto = va a letto, va a ddavare = va a lavare, ecc." (pp. 9 – 10). Attualmente a Carpineta si trovano persone ancora in grado di parlare un dialetto con caratteristiche alto – italiane, ma senza cacuminali. La scomparsa della cacuminale a Carpineta non sorprende dato che si è manifestata in forma del tutto simile anche a Treppio: "Il dialetto di Treppio che studiai tra il 1973 e il 1974 per la mia tesi di laurea, già allora non era più 'parlato' nel paese. Anche il linguaggio degli anziani, pure molto più conservativo rispetto a quello delle generazioni successive, aveva già perso i tratti più conservativi, come i suoni cacuminali ... e i suoni postpalatali... Mi fu detto che i vecchi del paese parlavano ancora il dialetto, come prima, ma solo fra loro... La considerazione delle consonanti sorde intervocaliche (figo, fogo,, coverto, savone, muda, gombido...) e dei nessi di consonante r in posizione mediana (vedo, piedra, sagrado...) era presente ancora negli anziani e, pur se non generale, nei parlanti di mezza età" (Bonzi, 1999, II, p. 260). La stessa Bonzi (Idem., p. 261) suggerisce che la scomparsa dei suoni postpalatali e cacuminali a Treppio si avvenuta anche in ragione della "continua opera di correzione contro questi barbari suoni ... intrapresa da mogli e mariti originari di altre località". Nell'articolo della Bonzi compare un'ulteriore interessante informazione sulla situazione dialettale di Treppio nei primi anni '70 del XX secolo: "nelle generazioni più giovani si notava una tendenza generale a parlare secondo le regole del toscano, più specificatamente pistoiese" (Ibid., p. 260).

(10) Si riportano di seguito delle nostre osservazioni su Gombitelli in forma di articolo:

Adagiata su un crinale del Monte Calvario (una delle ultime propaggini delle Alpi Apuane), a circa 500 metri sul livello del mare, Gombitelli è attualmente una frazione del Comune di Camaiore in provincia di Lucca.

Alla fine del XIX secolo questa località, da sempre rinomata per la sua produzione di chiodi e articoli di ferramenta, divenne famosa anche nell'ambiente scientifico allorché Silvio Pieri pubblicò un articolo in cui riconosceva nella parlata locale un'isola linguistica alto – italiana in territorio toscano (S. Pieri, "Il dialetto gallo – romano di Gombitelli nella provincia di Lucca", in *Archivio Glottologico Italiano*, XIII (1892 - 94), pp. 309 – 328). Il dialetto gombitellese, infatti, si presentava come un misto di piemontese – lombardo – emiliano, sul quale si erano innestati nel tempo elementi della lingua toscana, che destava curiosità, se non stupore, per il suo netto distacco dalle parlate distintamente toscane delle comunità vicine (si pensi, a mero titolo d'esempio, all'espressione "al bagne" in luogo di "il bagno"). Col passare degli anni, tuttavia, gli studi storici e glottologici hanno chiaramente mostrato l'origine di questo peculiare vernacolo della Versilia.

Menzionata per la prima volta in un documento del VII secolo, conservato nell'Archivio Arcivescovile di Lucca, e ancora nel IX e X, Gombitelli fu un borgo fortificato di un certo rilievo (i ruderi di due torri sono ancora visibili in località La Rocca) fin quando due potenti eventi epidemici (nel 1348 e nel 1399) ne misero in forse l'esistenza.

Nel 1444 la Repubblica di Lucca, nell'ambito di una politica di ripopolamento a favore dell'artigianato e dell'agricoltura, emanò una serie di editti con cui si concedevano franchigie ed esenzioni a chi volesse stabilirsi nei suoi territori. Quasi contemporaneamente la Serenissima Repubblica di Lucca decise di destinare dei paesi a domicilio coatto nei quali inviare, a seconda delle professioni esercitate, coloro che vagavano senza fissa dimora nelle terre in cui la Repubblica esercitava la sua autorità. A Gombitelli incominciarono, così, ad insediarsi gli stranieri che avevano eletto nel territorio lucchese la loro residenza e che avevano svolto il mestiere di fabbri e maniscalchi. Verso la fine del XV secolo si trasferì a Gombitelli anche un certo Bernardo di Cerù di Mondovì accompagnato da un seguito di fabbri di probabile origine piemontese, lombarda ed emiliana.

La controprova linguistica, alle argomentazioni storico – documentali, è offerta dall'uso delle espansioni del soggetto nella parlata locale (le espansioni del soggetto sono un sistema di particelle pronominali, obbligatorie nella coniugazione dei dialetti settentrionali, in particolare di quelli emiliano – romagnoli, da porre tra il soggetto e il verbo). Pare, infatti, che le espansioni del soggetto si siano pienamente sviluppate in epoca rinascimentale, dopo una lunga gestazione tardo – medioevale e in particolar modo quattrocentesca. Poiché il sistema di Gombitelli si mostra completo, ma un po' arcaico è gioco ipotizzare che, alla sua origine, vi siano dei dialetti settentrionali parlati all'epoca di un'emigrazione da datare non anteriormente al quattrocento e non posteriormente ai primi decenni del cinquecento (dobbiamo questa informazione a Daniele Vitali studioso dei dialetti emiliani e limitrofi e autore di numerose pubblicazioni, in particolare sul dialetto bolognese). Varrà altresì la pena segnalare come il gombitellese concordi "in più d'un punto" col dialetto fiumalbino e, più in generale, coi dialetti emiliani.

Il successo di questi innesti alto – italiani nel borgo di Gombitelli fu, così, l'origine sia del peculiare dialetto ancora – in parte – ricordato dalle persone più anziane sia dell'arte dell'antica lavorazione del ferro.

I casi di Gombitelli nel lucchese come quello di Torri nella montagna pistoiese (cfr. l'articolo "le belle guarzette di Torri" pubblicato nel numero 53 di *Microstoria*) offrono elementi di riflessione anche in merito all'origine coloniale del dialetto di Treppio (anche questa località si trova nell'Appennino pistoiese a poca distanza, peraltro, da Torri), oggetto negli anni scorsi di un'accesa polemica tra gli accademici.

A completamento delle informazioni contenute in questa nota si segnala che Vitali individua anche Colognora come antica colonia alto – italiana (frignanese) in provincia di Lucca (cfr. Vitali, in *Nueter*, n. 69, giugno 2009, p. 36). Di Colognora, una frazione del Comune lucchese di Villa Basilica ai confini con la Provincia di Pistoia, si è occupato anche Luciano Giannelli il quale, in un articolo pubblicato nel 1986, riconosce forti somiglianze col dialetto di Gombitelli. La comunità alto – italiana, secondo gli studi più attendibili, si sarebbe stanziata a Colognora attorno al XV secolo (il Repetti ricorda come durante gli anni '30 del XV secolo il Comune di Villa Basilica fu oggetto di una feroce guerra tra lucchesi e milanesi da un lato e fiorentini dall'altro conclusa con la pace del 1442) dato che concorda, altresì, con le disposizioni della Serenissima Repubblica del 1444 sul ripopolamento del proprio territorio per un verso e, per l'altro, con la pace di Lodi del 1454. Sempre Repetti, alla voce "Ariano" (in Val di Nievole) si riferisce al vicino abitato di San Quirico con parole che, con buona probabilità, devono applicarsi anche al caso di Colognora: "Il popolo di San Quirico nel declinare del secolo XIV per guerre e pestilenze fu desolato a tal punto che esso era ridotto a 20 abitanti. Ad oggetto pertanto di ripopolarlo un provvedimento della Repubblica Lucchese esentò coloro che vi si recavano a domicilio per dieci anni dalle pubbliche gravezze".

E' peraltro dimostrato anche, da questi esempi, il punto di vista di Tullio Telmon secondo cui la maggior parte delle "colonie" dialettali italiane va ascritta al Medioevo (T. TELMON, "Le minoranze linguistiche in Italia", Alessandria, 1992, p. 145). Peccato che lo stesso Telmon lasci intendere, al di là delle sue stesse intenzioni, poche righe dopo Pavana Pistoiese come colonia (Ibidem., p. 146) quando invece si tratta ovviamente di una "varietà di frontiera" tra toscano ed emiliano (cfr. J. MEDINA LÓPEZ, "Lenguas en contacto", Madrid, 2002, pp. 29 - 31).

(11) Con tutte le avvertenze del caso (a nostro avviso, infatti, la ricerca sull'antroponimia molto raramente offre dei contributi significativi) può essere, eventualmente, considerato come un lascito dell'antica colonia frignana in quel territorio la presenza di cognomi come Pellegrini, Chiarotti, Seghi, Benassi e Galli, lo stemma del comune (simile a quello di Fanano). Da considerare, eventualmente, è anche il fatto che Sant'Anna sia patrona di Lotta (con un oratorio e una festa a lei dedicata in luglio) a Fanano e della frazione di Catabbio del comune maremmano.

Queste e altre notizie in <http://www.roccadipace.it/files/II%20piroscafo%20e%20il%20gommone2.pdf>.

Ipotizziamo, peraltro, che la colonia frignanese nel grossetano possa essere stata meno fortunata di quella torrigiana (a tal proposito si consideri che la comunità si insediò in un territorio lontanissimo dal Nord Italia in una diocesi di lingua toscana, ecc.) e, in particolare, qualora posta in un'area meno isolata; qualcosa di simile, infatti, è capitato per la comunità veneta trapiantata, ai tempi della dittatura fascista, ad Alberese (Grosseto). Nel caso di Alberese il dialetto veneto tende a scomparire col succedersi delle generazioni e col crescere delle possibilità di uscire dall'ambito paesano sia per motivi di lavoro sia per motivi di studio (cfr., AA.VV., "Guida ai dialetti veneti", VIII, Padova, 1986, pp. 77-100). Per esprimere un giudizio definitivo sul lascito della colonia frignana a Semproniano occorrerebbe, tuttavia, non solo conoscere meglio la geografia dei luoghi ma anche un'attenta ricerca storica nonché sulla toponomastica e su eventuali relitti lessicali. Nel sistema SIRA di ARPAT compaiono a Semproniano i toponimi Cà di Rossi e Cà di Rocco che suggeriscono l'effettiva sopravvivenza di qualche toponimo d'origine coloniale in quel Comune.

La migrazione dei coloni di Lotta ridusse drasticamente la popolazione locale giacché, nel 1482, essa poteva contare su non più di una quindicina di nuclei familiari (cfr. M. FOLIN, "Rinascimento estense", Bari, 2001, p. 104).

(12) più precisamente la sonorizzazione di T intervocalica è evento del tutto eccezionale in pistoiese e si presenta in contesti di tipo ipercorrettivo (ad esempio il pistoiese pòlenda vs. il bolognese pulânt) o semicolti (in testi medioevali occasionalmente “privado” per luogo riservato). Le sonorizzazioni di K e C intervocaliche (testimoniate ad esempio dai toponimi Fugini e Poggio di Morsigone) sono meno singolari ma anch’esse relativamente rare (es: l’antico pistoiese ugetola con discrezione dell’articolo) e, non di rado, in contesti ipercorrettivi (ad esempio il pistoiese appenninico oga vs. il bolognese ôca). Le sonorizzazioni pistoiesi di K e C non di rado avvengono, anzi, in condizioni posconsonantiche anziché posvocaliche (torgitoio per torcitoio). Si può sostenere, in ogni caso, che la presenza della sonorizzazione di K e C intervocalica depone anch’essa a favore della persistenza di elementi alto - italiani, in un dato territorio, quando ad essa s’accompagnano altri elementi linguistici settentrionali. Circa la sonorizzazione di T in “prado” vale, infine, la pena menzionare anche il Rohlf: “per i vocaboli del tipo fuoco, prato, capo, pietra, si può stabilire una linea di confine chiara e unitaria, in contrapposizione ai fenomeni sonori dell’Italia settentrionale (fogo, prado, cavo), tanto che si può parlare addirittura di una linea di demarcazione vera e propria” (G. ROHLFS, “Studi e ricerche su lingua e dialetti d’Italia”, Op. cit., p.154).

(13) La presenza di toponimi con apocope (es: colorè e prà dall’oca) costituisce, peraltro, una particolare prova a favore dell’insediamento di una colonia modenese. Intorno a Torri infatti non ci sono altre realtà dialettali che mostrano l’apocope. Lo stesso Filipponio ricorda come già a Monte di Badi (cioè in territorio emiliano) le forme si presentano senza apocope (“el coregiado”). Si noti, ancora, come colorè sia, anche dal punto di vista lessicale, un quasi sicuro emilianismo (cfr., ad esempio, il bolognese clûra per nocciola). Al contrario il termine torrigiano “inseido” (e il corrispondente toponimo “inseidite”) oltre a essere ampiamente diffuso in Emilia si può riscontrare anche in aree toscane ma senza sonorizzazione di T (a Prataccio di Piteglio “insetare” per innestare). Nel 2007, come abbiamo avuto modo di ricordare in nota 8, Filipponio era più possibilista circa la possibilità che, almeno, influssi sambucani avessero influito sul territorio torrigiano citando i due toponimi con apocope, tuttavia andrà riconosciuto come quella posizione risultasse alquanto singolare perché incoerente (non si comprende, infatti, come in un territorio di antica toscaneità, come sostenuto da Filipponio per Torri, compaiano così tanti toponimi di tipo alto – italiano alcuni dei quali, proprio quelli citati da Filipponio, mostrano caratteristiche così spinte da testimoniare un carattere ignoto ai dialetti altorenani più prossimi compreso, persino, qualche dialetto emiliano dell’Alto Reno).

(14) Per ragioni del tutto simili abbiamo ritenuto di non considerare, come relitto lessicale, il torrigiano “bagiòli” per indicare il nome dei mirtilli. Questo nome, infatti, pur essendo in uso anche nella zona di Fiumalbo e Pievepelago, e risultando ben distinto dalle altre forme in uso a Pistoia e nel sambucano (“pentolini” al Monachino, San Pellegrino e a Pistoia, “piuli” a Pistoia, Orsigna, Pracchia, “pignatini” a Lagacci, Pavana, Posola, Castello di Sambuca), non ci pare significativo nell’ambito della nostra ricerca perché in uso in altre realtà dell’Alto Reno (ad esempio nel lizzanese e nei dialetti del granaglione con alcune varianti) e dello stesso Appennino pistoiese e pratese (tra le quali la vicina Fossato). In assenza di ulteriori informazioni non abbiamo ritenuto d’iscrivere ai relitti lessicali neppure il torrigiano “bagiolina” (tavola rettangolare usta per far scolare il siero nel paiolo) pur mostrando il lemma possibile sonorizzazione e degeminazione.

(15) "A sua volta Treppio che già in precedenza era Pieve, venne lasciata in tale stato e le vennero sottoposte le parrocchie di Torri, Fossato e San Remigio a Pian del Toro; quest'ultima ubicata nella Valle della Limentra orientale, era stata da sempre soggetta alla Diocesi di Pistoia" (R. ZAGNONI, "Il passaggio alla Toscana di dieci parrocchie della diocesi di Bologna nel 1784", in 'Il Carrobbio', anno VI, 1980, p. 383). La zona Monachino – Pian del Toro, peraltro, risulta essere totalmente diversa dalle altre realtà sambucane anche per ragioni squisitamente geografiche: controllando una qualsiasi mappa del territorio emerge immediatamente non solo che il Monachino è totalmente staccato da qualsiasi altra realtà sambucana (persino da l’Acqua), ma che la stessa è molto prossima al crinale e, quindi, facilmente collegata alla Toscana. Tale situazione geografica fu effettivamente sfruttata per l’insediamento di una magona granducale con intensi scambi proprio con la Toscana (cfr. B. HOMES, “Monachino in Val Limentra”, in Nuèter, n. 56, 2002, pp. 219 ss.). All’area di Monachino - Pian del Toro mancano, quindi, tutte quelle caratteristiche geografiche di isolamento, proprie invece di Torri e Treppio, che possono assicurare l’eventuale persistenza di elementi non toscani. Dal punto di vista storico varrà la pena menzionare che il Monachino fu, inizialmente, abitato da armaioli bresciani ma in breve tempo l’attività della Magona venne rilevata dalla famiglia lucchese dei Breni (B. HOMES, “Le pietre dell’Alta Limentra Orientale”, Pistoia – Porretta Terme, 1996, pp. 17-18); gli abitanti del Monachino sarebbero, prevalentemente, i discendenti dei lavoranti lucchesi alle dipendenze dei Breni così come confermato, sia pure con alterazione di alcuni fatti, dalla leggenda sull’origine del paese di Monachino citata da Don Anselmo Mattei (A. MATTEI, “Tradizioni e vecchie usanze di Monachino e Torri”, Pistoia, 1997, pp. 3 – 4). L’appartenenza ab ovo della zona di Monachino – Pian del Toro alla Diocesi di Pistoia, e la sua particolare posizione geografica (caratteristiche davvero uniche nel sambucano), mostrano così come solo per questa porzione del Comune di Sambuca Pistoiese si possa ipotizzare un caso particolare di antica toscaneità.

(16) Il termine “scopiccio” deriva da “scopa” nel senso di “erica scoparia”. E’ interessante osservare come l’analoga toponomastica di Frassignoni (territorio oggi dal dialetto marcatamente toscano, ma soggetto alla Diocesi di Bologna sino al 1784) mostra, al contrario, fenomeni di sonorizzazione di P – e di T - e degeminazione (Scovedino a sud ovest di

Case Lucci). Altri esempi di toponimi con caratteristiche settentrionali a Frassignoni sono Vedegheto (da vetica > vitex – icis > vetrice > salix viminalis), Marugheto (da marruca > Paliurus Spina Christi e Hippophae Rhamnoides), Bagaia (da baco o bacca), ecc. Il toponimo frassignonese Sabocchia, nel Catasto Granducale del 1715, è riportato nella forma “Casa Bocchia”. Vista la situazione Mastrelli (C.A. MASTRELLI in AA.VV., “Le valli della Sambuca”, Sambuca Pistoiese, 1997, p. 81) ritiene possibile l’origine del toponimo dal latino SABUCUS + suffisso diminutivo ULU che ricorre nella toponomastica dell’Italia Nord Orientale. Pertanto il toponimo nel XVIII secolo sarebbe stato Cà Sabocchia (nella vicina frazione emiliana del Vizzero esiste un toponimo Sabocchi riportato nel Catasto Boncompagni del 1781 Cà de Sabbochi).

(17) Toponimi del tipo “Togno” sono rappresentati in varie aree del pistoiese; ad esempio nel “Dizionario toponomastico delle Valli della Bure” (Pistoia, 1999) troviamo Tognello nei pressi di Baggio e Casetta del Tognelli all’Acquifredola. Nella toponomastica dei Comuni pistoiesi redatta per il sistema SIRA di ARPAT leggiamo ancora: C. Tognina e il Tognini a Pistoia, Tognetto a Lamporecchio, Tognozzi e Tognarino a Monsummano Terme, Tognuzzo a Montecatini Terme. Anche il tipo Mengarini è tutt’altro che ignoto per la Toscana, ad esempio nel citato “Dizionario Toponomastico delle Valli della Bure” troviamo Molino Mengarone a sud est di Villa di Baggio, da Mengo a nord – est di Cignano, Mengone a monte di Santomoro.

(18) E tuttavia “oglio”, peraltro presente anche nel dialetto treppiese (Bonzi, 2000, p. 150), è forma propria del Toscano occidentale (Rohlf, Grammatica, § 280). In ogni caso, anche laddove fosse, eventualmente, dimostrato che alcuni degli elementi riscontrati da Filipponio fossero effettivamente toscani (ad esempio scarpello o burino) ciò non costituirebbe ancora elemento di prova sufficiente per provare la sua tesi: sia pure sempre più in disuso certe forme sono ancora registrate nello stesso pistoiese cittadino (ad esempio nelle differenze relative alle consonanti liquide come gricerina, gorpe, lucignoro, prurale, tarpa, urcera). Per quanto attiene poi alla presenza delle “o aperte” in luogo del dittongo “uo” (museròla, sòle, ròta), di uso comune nel toscano, esse non richiedono certo lunghi periodi di tempo per essere acquisite nella lingua locale una volta iniziato un processo di toscanizzazione (dal 1784 Torri dipende dalla Toscana anche dal punto di vista ecclesiastico) in una terra certo abbastanza lontana dal crinale Reno (Limentra) – Arno (Ombrone Pistoiese) ma altrettanto lontano dall’Emilia. Da tutto ciò si conclude che, laddove anche il torrigiano possiede degli elementi toscani oggi dismessi (o, più precisamente, possiede degli elementi pistoiesi arretrati in città), essi proverebbero semplicemente che il pistoiese si è imposto a Torri prima che iniziasse il processo di progressiva dismissione non che il dialetto pistoiese è presente da un tempo storico piuttosto antico (medioevale stando a Filipponio). Tutto questo non esclude peraltro una soluzione intermedia tra quella proposta da Filipponio e quella proposta da Alto Reno Toscano: al dialetto coloniale di tipo modenese presente a Torri si sono innestati in periodo relativamente antico (pur ritenendo di escludere l’età medioevale per le ragioni ampiamente esposte in questo lavoro) elementi pistoiesi oggi scomparsi in città. Qualcosa di simile, infatti, sarebbe accaduto anche alla vicina Treppio: “sul dialetto originario [garfagnino] sono stati poi notevoli gli influssi emiliani e toscani, data la posizione di confine” (Bonzi, 2000, p. 156). Per Treppio si può pure ipotizzare che i coloni garfagnini non giunsero in un paese disabitato (come invece accadde ai coloni modenesi che giunsero a Torri) e, pertanto, il dialetto di tipo sambucano della popolazione originaria si fuse con quello dei coloni garfagnini. Alcuni indizi in tal senso si ricavano dall’andamento della popolazione treppiese che, sulla base delle statistiche prodotte in questo lavoro, sembra fortemente ridimensionarsi tra XIV e prima metà del XV secolo piuttosto che scomparire, dal fatto che le chiese di Torri, Monticelli e Fossato furono aggregate a quella di Treppio (vedi nota 3), nonché dal fatto che nessuna fonte storica o nessuna tradizione fa riferimento a Treppio come paese totalmente disabitato (come invece si riscontra per Torri). Si ricordi come il dialetto treppiese sia un dialetto “medio garfagnino” sui generis e dunque con differenze anche sensibili rispetto agli altri dialetti medio garfagnini così come presenta notevoli differenze coi dialetti sambucani.

(19) Appare piuttosto paradossale che proprio noi dobbiamo difendere la presenza degli elementi alto - italiani nel territorio altorenano. Questo sito è nato allo scopo di difendere la toscanità dell’Alto Reno e da sempre abbiamo cercato di dimostrare la presenza di forti elementi toscani nelle parlate locali tanto da coniare il termine “gallo toscano” (invenzione lessicale molto apprezzata dal professor Giannelli) per indicare le varietà dialettali della nostra vallata.

(20) Al fine di evitare equivoci si chiarisce che nell’articolo pubblicato su geocities, e nell’articolo pubblicato su Microstoria menzionati da Filipponio, Fiumalbo e Pievepelago sono trattate come zone affini a quelle dell’Alto Reno e, pertanto, considerate in relazione a quest’aspetto come un unicum (leggendo gli articoli ciò appare nella sua evidenza). In altre parole asserire che nella zona di Pievepelago e Fiumalbo si usa “guarzetta” è come sostenere che in Alto Reno si usa “msuragnola” per indicare la talpa (anche se in Alto Reno si può trovare in alcune località “topa rugaggna”). Lo stesso Minghelli, citato da Filipponio, definisce “guarzetta” un termine proprio del pievarolo e ciò è sufficiente per la nostra tesi. La presente nota n. 20 (presente sin nella prima redazione di questa replica a Filipponio di dicembre 2008) rappresenta la conferma più autorevole di quanto sostenuto da Vitali a p. 33 del Numero 69 di Nueter (giugno 2009): “A mio parere Signorini, parlando di origine pievarola-fiumalbina dell’antico torrigiano, intende indicare un’area d’origine dell’immigrazione, e non fare un elenco dei luoghi in cui si usa quel singolo vocabolo”.

(21) Daniele Vitali come peraltro noi stessi ha cercato inutilmente il vocabolo *guarzetta* nell’AIS (Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz), nel Nieri, nel vocabolario pistoiese, intervistando varie persone, ecc. (vedi anche Vitali in Nueter, n. 69, giugno 2009, pp. 33-34). Da parte nostra abbiamo fatto un’ulteriore ricerca bibliografica (utilizzando i dizionarietti ottocenteschi di Nerucci sul montalese e gli altri dialetti toscani e sul dizionario pubblicato da Giuseppe Tigri in appendice alla sua raccolta di “Canti popolari toscani”) senza mai riscontrare il vocabolo “*guarzetta*”. L’unico vocabolo d’origine longobarda che assolve, almeno per somiglianza, la funzione del vocabolo torrigiano è “*sgherra*” col significato, proprio nella montagna pistoiese, di ragazza “svelta, vestita bene e gramatica” (G. TIGRI, “Canti popolari toscani”, rip. anastatica, Bologna, 1975, p. 378). Per quanto attiene l’età medioevale uno studio di Paola Manni (“Aspetti del volgare pistoiese nel medioevo”, in AA.VV., “Il territorio pistoiese dell’Alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino”, Pistoia, 2004) registra “*fancilla*” (p. 366). Parafrasando il titolo dell’articolo di Filipponio possiamo così dire che “*la guarzetta vien dalla montagna... modenese*”.

(22) così scrive Paolo Gioffredi in “Storie della Sambuca”: “Michelangelo Salvi nel suo lavoro delle *Historie* di Pistoia del 1657 ricorda che nella prima metà del 1400 il castello di Torri era rimasto pressoché privo di abitanti. Il Comune di Pistoia promise molti benefici a coloro che fossero entrati a colmare tale vuoto di popolazione. Giunse fra gli altri Niccolò Giffredi del Secchio, del contado di Reggio, con l’impegno di portare con sé almeno quaranta persone e di costruirvi in due mesi quattro case. Questo fatto darebbe una spiegazione alla presenza in paese di molte famiglie con il cognome Gioffredi” (AA.VV., “Storie della Sambuca”, op. cit., p. 110). Ad ogni buon fine confermiamo come, a nostro avviso, il cognome Gioffredi sia un elemento di prova piuttosto marginale in quanto nulla cambierebbe se il Gioffredi, del contado di Reggio, fosse il figlio di un mercante o lavorante toscano che approfittò dei benefici promessi dal Comune di Pistoia per tornare nella terra avita assieme a molti coloni modenesi. E’ peraltro lo stesso Filipponio, da parte sua, ad ammettere che coloni modenesi s’insediarono effettivamente in quel di Torri.

Pochi giorni dopo la pubblicazione di questo lavoro in rete è pervenuta – tramite e mail – la segnalazione (da parte di Piero Balletti) di un secondo cognome di possibile origine coloniale in quel di Torri testimoniato dal toponimo “*Bacii dei Pigoni*”, tutt’oggi esistente, dai toponimi Pigoni di Sopra e Pigoni di Sotto che nell’insieme formano il piccolo villaggio di Pigoni (prima menzione di entrambi nel Catasto Granducale del 1665) e documentato, in passato, dal toponimo Pigoni del Molinaccio (anno 1785) e dagli Stati d’anime di Torri (cfr. AA.VV., “Dizionario Toponomastico del Comune di Sambuca Pistoiese”, Pistoia, 1993, pp. 179, 183):

“A valle di Torri, da cui dista poche centinaia di metri, si trova una piccolo insediamento di tre/quattro case, nonché un antico mulino da tempo ormai inattivo. Tale località, di nome Pigoni, è elencata nel *Dizionario toponomastico* di Rauty a p. 139; nella scheda si riporta che nel 1665 una famiglia Pigoni aveva proprietà in questa zona (Catasto Granducale del 1665). In Salvi, *Historie*, si legge «... Niccolò Giffredi del Secchio del contado di Reggio, chal presente habita a Monte fiorino, in quel di Modona ...». Per Secchio intendo, in prima ipotesi, un’area appenninica attraversata dal torrente Secchia, in zona compresa fra le province di Modena e Reggio. Ora io ho un cugino, L. Pigoni, che abita a Carpineti (RE) ma i cui progenitori Pigoni abitavano ed avevano proprietà a Bebbio, frazione di Carpineti, situata nel fondovalle del Secchia. Da questa osservazione mi è venuta l’idea di un possibile collegamento fra i Pigoni della valle del Secchia ed i Pigoni del minuscolo insediamento sambucano. Utili notizie si traggono da siti Internet (Gens.labo.net; italia.indettaglio.it/ita/cognomi/cognomi_emiliaromagna.html): il cognome Pigoni è presente nelle province di MO e RE e manca praticamente in Toscana, se si esclude l’estremo lembo settentrionale della stessa. È frequente a Palàgano (MO), Prignano sul Secchia (MO), Carpineti (RE), Sassuolo (MO) e viandare, tutte zone poste nella vallata percorsa dal Secchia. Si può ipotizzare che nella migrazione di famiglie dal contado di Reggio-Modena verso Torri, accanto a quelle di casato Giffredi (o Gioffredi), ve ne fosse almeno una del casato Pigoni? Concludendo: quella esposta è semplicemente una ipotesi, anche se non del tutto campata in aria. Costituisce solo un piccolo indizio, che va tuttavia nella direzione di rendere credibile, e probabile, un episodio di colonizzazione modenese-reggiana nella storia torrigiana”.

L’ipotesi, naturalmente, è interessante e degna di essere menzionata tenuto conto della presenza di altri cognomi di probabile origine coloniale come Govi (testimoniato nelle località torrigiane di Torri, Volotto, Valtanghera, Casa d’Antonio secondo quanto riportato a pagina 181 del summenzionato “Dizionario toponomastico del Comune di Sambuca Pistoiese”) presente occasionalmente in Toscana ma massicciamente attestato proprio tra modenese e reggiano. Il cognome Govi, oltre a essere testimoniato per il XX secolo nel torrigiano da Don Anselmo Mattei alle pagine 46 – 47 del già citato lavoro su Monachino e Torri, compare anche in più lapidi del piccolo cimitero di Torri e, inoltre, è ancor oggi riscontrabile nell’elenco telefonico di Sambuca Pistoiese.

La ricerca sull’antroponimia comunque risulta secondaria per almeno sei motivi:

- a) molti cognomi possono essere presenti sia in territorio emiliano sia in territorio toscano rendendo complicato, sulla base di questo solo fatto, stabilire se il casato torrigiano è di origine coloniale o meno;
- b) lo stesso Filipponio, come abbiamo avuto modo di ricordare, ammette l’esistenza di coloni emiliani a Torri;
- c) l’isolamento geografico avrà certamente favorito i matrimoni tra membri della stessa comunità, processo che determina necessariamente l’endogamia ed una progressiva scomparsa o riduzione di certi cognomi a favore di altri (processo di “isonimia”);

- d) la popolazione coloniale torrigiana tra XVI e XVIII secolo avrà subito gli effetti di ulteriori pestilenze e carestie; il vicino villaggio di Fossato, ad esempio, tra il 1551 e il 1754 passa da 357 a 360 abitanti con un incremento talmente modesto (+ 3 unità in due secoli!) da mostrare, con evidenza, che epidemie, carestie e altri eventi avversi colpirono pesantemente l'Alta Valle della Limentra Orientale. Questo fenomeno avrà peraltro favorito il processo ipotizzato al successivo punto e);
- e) per le medesime ragioni esposte nella nota 18, e nella precedente lettera d), è ragionevole ipotizzare che elementi toscani, nel corso degli anni (in un processo probabilmente secolare), siano arrivati a Torri erodendo lentamente la componente coloniale a favore di un rimescolamento con sempre maggiore componente toscana. Alcuni elementi a favore di questo aspetto sono da rimandare alla possibile presenza di pecorai toscani che stanziammo nel torrigiano in periodo estivo (AA.VV., "Genti e luoghi della Sambuca Pistoiese", Sambuca Pistoiese – Porretta Terme, 1991, p. 122). Gerini e Salvi testimoniano addirittura di greggi maremmane: "nel XVIII e XIX secolo la zona servi da pascolo per mandrie provenienti addirittura dalla Maremma" (B. GERINI – F. SALVI, "La Provincia di Pistoia", vol. III, 1986, p. 699);
- f) anche per la vicina Treppio la ricerca sull'antroponimia non porta ad alcun risultato: per nessuno dei cognomi più antichi e / o più diffusi in questa località (in Bonzi, 1999 II, p. 265 troviamo Ramazzotti, Gualandi, Ulivi, Franchi, Panichi, Maestrini, Butelli, Ceccarelli, Toninelli) è possibile congetturare un'origine coloniale garfagnina.

Quanto congetturato alle lettere d) ed e) è, oltretutto, perfettamente compatibile con l'ipotesi di una "toscanizzazione" della parlata torrigiana da addebitare alla prima metà del XIX secolo (max. seconda metà del XVIII).

(23) Ad esempio nell'800 il nome Torello era relativamente normale ma oggi nessuno chiamerebbe così un figlio. La toponomastica torrigiana ci riporta un interessante lascito "la Catirola" (una zona a nord della Torraccia che ospitava, un tempo, due vecchi essicatoi per le castagne) che quasi certamente deve l'appellativo al nome di battesimo della padrona del terreno: sappiamo, infatti, che la variante lizzanese per Caterina è proprio Catirola. E' inoltre attestato anche l'idronomo Fosso della Catirola. Anche il toponimo Sasso del Catiro deriverebbe il nome da una Caterina (Catirola) padrona del terreno (cfr. L. DE MARCHI, "I sassi scritti delle Limentre", Porretta Terme, 2000, p. 44). A chi potrebbe passare oggigiorno per la testa di chiamare la propria figlia Catirola? Abbiamo detto che Catirola è la variante lizzanese per Caterina ... che sia anche questa una ulteriore prova della presenza di elementi alto – italiani in quel di Torri? Si tenga presente che per Malagoli il suffisso -ola nei nomi propri è un tratto tipicamente emiliano (es: Malagoli, 1941, voc. "Carolla").

(24) Nonostante il dogma dell'Assunzione di Maria sia recentissimo (proclamato da Pio XII il 1^o novembre 1950 attraverso la costituzione apostolica "Munificentissimus Deus") è palese che l'acquisizione del culto da parte della Chiesa Cattolica risale ai primi secoli del cristianesimo.

(25) In area veneta, ad esempio, è possibile riscontrare questa narrazione: "Tra gli eventi temuti dai nostri antenati c'erano le pestilenze. Improvvisamente cominciava una strana malattia, la gente si ammalava, per qualche giorno soffriva dolori sempre più atroci, e in breve tempo moriva. E la peste, come veniva chiamata, si diffondeva senza pietà, portando ovunque dolore e morte. Non si conoscevano né cure, né medicine per debellarla. Si ricorreva a Dio e all'intercessione dei Santi per essere salvati da simile flagello. La fiducia nel potere taumaturgico di Santa Margherita doveva essere molto diffusa nei paesi vicini, perché le comunità di Agugliana e di Selva nel 1658 fecero un voto a S. Margherita per essere liberati dalla peste. Ogni anno sarebbero venuti in processione fino alla Chiesa di S. Margherita, dove si sarebbero accostati ai sacramenti della confessione e della comunione. Era un pellegrinaggio penitenziale e di ringraziamento. Prima di partire il parroco delle rispettive parrocchie benediva del pane che veniva distribuito ai partecipanti, come cibo da consumare nella giornata. Le due comunità ancora oggi sono fedeli all'impegno assunto secoli fa" (http://www.atma-o-jibon.org/italiano2/pime_it_s_margherita2.htm).

(26) Inizialmente avevamo proposto come epoca per la toscanizzazione di Torri un periodo compreso tra il XVIII e la prima metà del XIX secolo, dopo la lettura dell'articolo di Daniele Vitali pubblicato sul numero di giugno 2009 di Nueter abbiamo ritenuto di ridurre il periodo cronologico (conforme, peraltro, alla testimonianza del parroco di Fossato Marco Pelagio Mattei) alla prima metà del XIX secolo e, comunque, successivamente al 1810.

APPENDICE 1

TOPONIMI TORRIGIANI CHE MOSTRANO FENOMENI ALTO - ITALIANI MENZIONATI NELLA NOSTRA RICERCA

FENOMENO	ANCORA ESISTENTI	SOLO DA FONTE ARCHIVISTICA	TOTALE
Sonorizzazione	11 (di cui 6 per T)	6 (di cui 3 per T)	17
Degeminazione*	1	2	3
Tipo Cà	4	4	8
Apocope -ato, -eto, ecc	4	0	4
Altri fenomeni	1	3	4
Antrotoponimi	6	1	7
Totale	27	16	42**

* non sono conteggiati i toponimi con degeminazione di -rr-

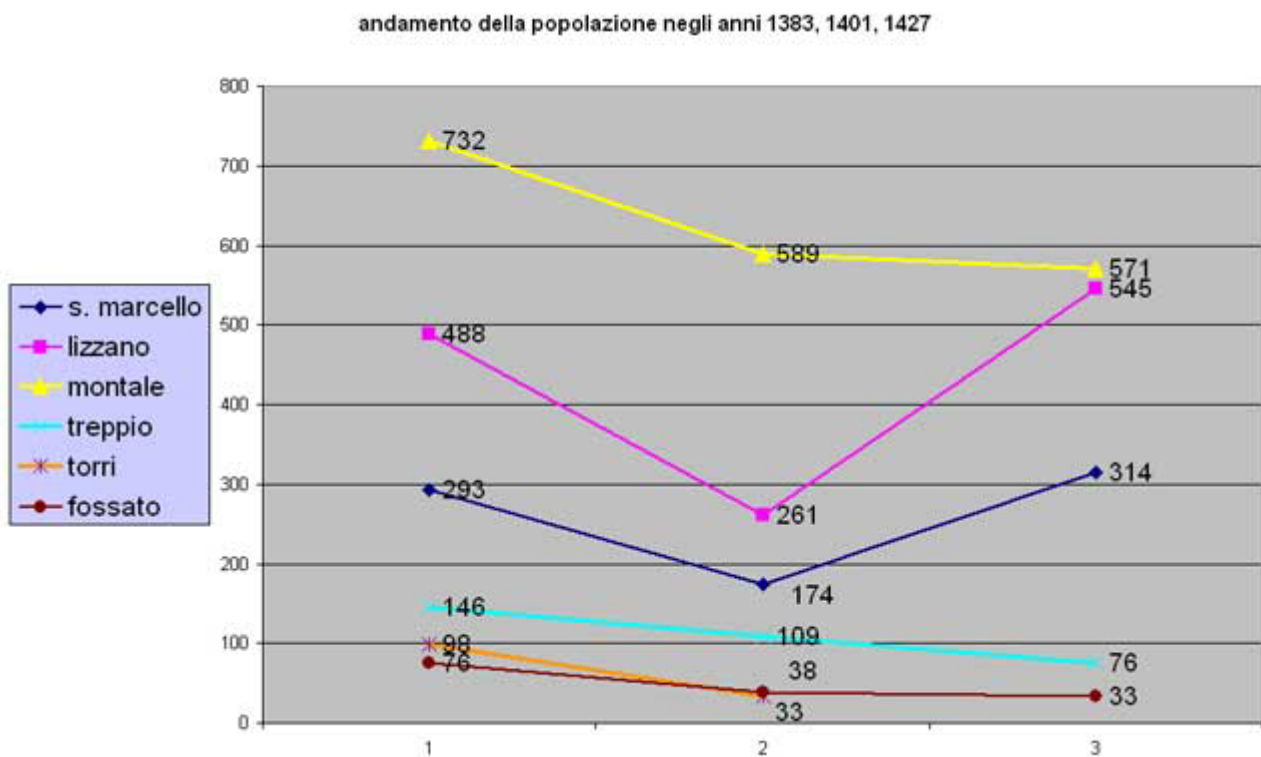
** il toponimo Fucini è registrato attualmente come Fugini e da fonte archivistica Cà di Fucini

Su un totale di 317 toponimi per la zona di Torri ben 42 (pari al 13,25%) mostrano fenomeni alto – italiani, situazione completamente diversa invece si riscontra nella zona di Monachino – Badia Taona (47 toponimi di cui 46 per Monachino) dove un solo toponimo mostra possibili caratteristiche alto – italiane (pari al 2,13%). A titolo di confronto abbiamo ricercato possibili toponimi alto – italiani anche per le valli delle Bure e per le alti valli della Brana, Limentra e Ombrone (utilizzando i Dizionari Toponomastici della Società Pistoiese di Storia Patria pubblicati nel 1999 e nel 2009) trovandone una percentuale irrisoria: nelle Valli delle Bure appena 10 su 1700 toponimi (pari allo 0,59%) e nelle Alti Valli della Brana, della Limentra e dell’Ombrone sono appena 7 su 1560 toponimi (pari allo 0,45%), si tratta di percentuali statisticamente non significative. Dei 10 toponimi della Valle della Bure non uno mostra sonorizzazione delle consonanti K, T, P, apocopi ecc. ma solo degeminazione e di questi tre risultano legati al medesimo antrotoponimo (Frantoio del Batisti, Bosco del Batisti, Selva del Batisti), quattro allo stesso toponimo (Acquifredola, Poggio dell’Acquifredola, Fosso dell’Acquifredola, Fonte dell’Acquifredola) e uno dei rimanenti tre (Casesi, Buchetole e Fosso di Buchetole) appare dubbio, infatti: Casesi è noto anche come Cassesi tuttavia questa forma pare un ipercorrettismo dato che già i documenti medioevali (del 1046, 1048, 1255, 1427) riportano la forma Casese / Casesi. Dei 7 toponimi con caratteristiche alto – italiane delle Alte Valli della Brana, della Limentra e dell’Ombrone due (Cà del Monco per Casa Gherardini e Cagiuda per Caggiuta) sono da attribuire al fatto che gli informatori risiedono in territorio sambucano (mentre nel caso dei toponimi torrigiani gli informatori sono originari del paese o addirittura toscani), per i rimanenti invece si può dire che uno (Diaccio di Panighi) è antrotoponimo che mostra sonorizzazione in K relativamente frequente nella montagna pistoiese, tre (Cà Lulli, Cà Rota, Cà d’Ercole) sono rari ma non sconosciuti in Toscana. Per quanto attiene il settimo toponimo (Coloreto) potrebbe essere tanto un eccezionale prestito lessicale emiliano quanto una più ragionevole occasionale continuazione del latino “corulus” (nocciola).

Il confronto tra l’area torrigiana e le restanti aree propriamente toscane mostra l’esistenza per Torri di ben più di un’occasionale influenza sambucana o, genericamente, alto – italiana come, invece, ritenuto da Filipponio.

APPENDICE 2

L'andamento delle Comunità di San Marcello, Lizzano Pistoiese, Montale, Treppio, Torri e Fossato nel periodo 1383 – 1427. Fonte Herlihy. I dati del 1383 e 1401 della taxa boccarum vanno moltiplicati per 1,22 (vedi Appendice 2).



Si noti la differenza tra gli abitati sottoposti alla Podesteria di Montale rispetto a Lizzano e San Marcello sottoposti al Capitanato della Montagna. In questi ultime due comunità dopo la crisi del 1399 – 1400 vi è una crescita sensibile della popolazione mentre tutte le comunità della Podesteria di Montale non aumentano o, addirittura, diminuiscono la popolazione. Torri, nell'anno 1427, non è neppure menzionata.

APPENDICE 3

La popolazione di Torri, Treppio e Fossato nel 1244, 1401 e 1573 (in Herlihy, op. cit. e in AA.VV. “Le parrocchia montana nei secoli XV – XVIII”, op. cit.).

LIBER FOCORUM 1244

A ciascun focolare corrisponde una famiglia. Per Herlihy una famiglia, all'epoca, è composta da una media di 4,65 persone (p. 79).

TORRI = 53 focolari corrispondenti a 246 abitanti
TREPPIO = 38 focolari corrispondenti a 177 abitanti
FOSSATO = 33 focolari corrispondenti a 153 abitanti

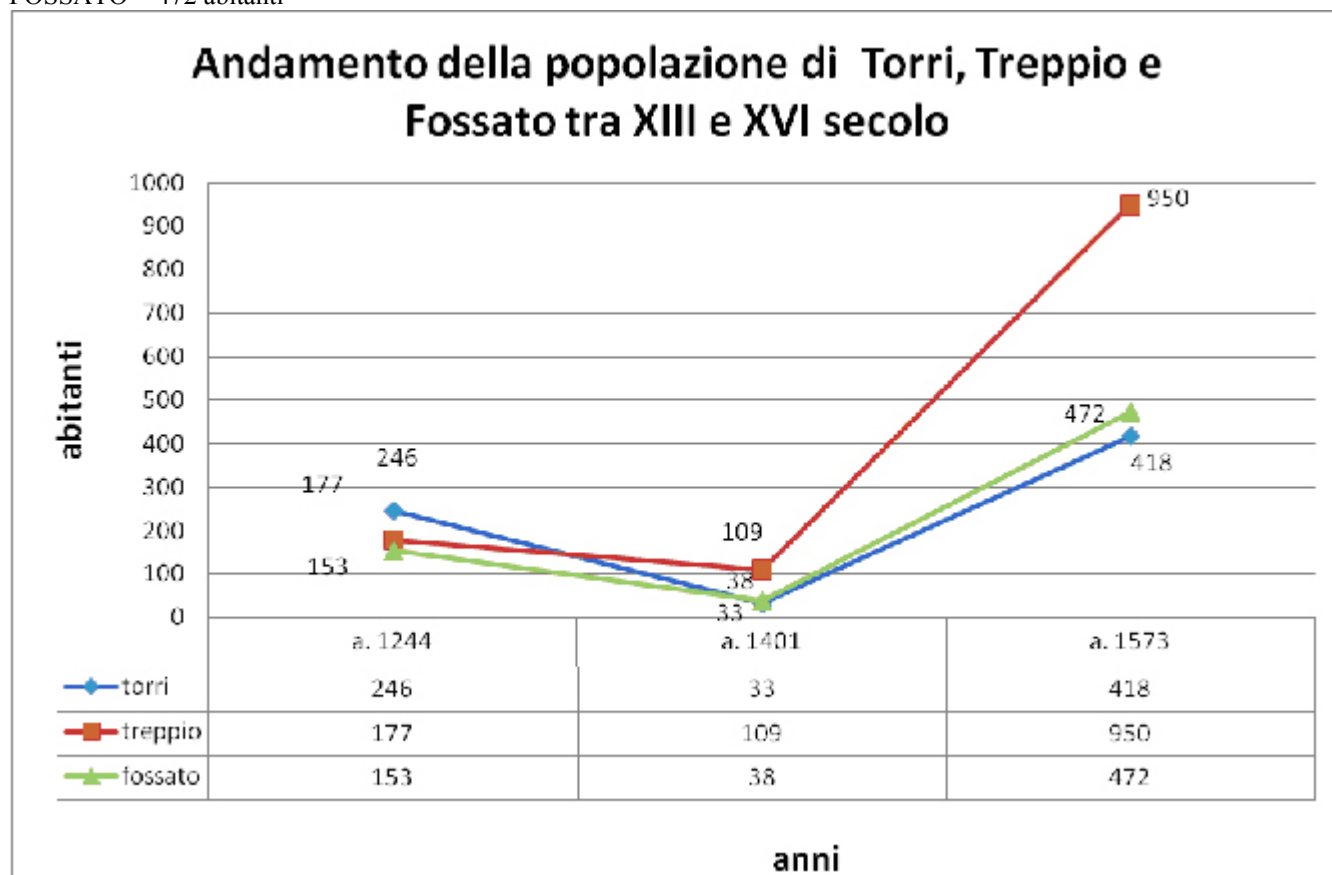
TAXA BOCCARUM 20 GIUGNO 1401

Una bocca fiscale corrisponde a persone di almeno 4 anni. Secondo Herlihy per conoscere la popolazione effettiva, all'epoca, è necessario moltiplicare le bocche fiscali per 1,22 (p. 84).

TORRI = 27 bocche pari a 33 abitanti
TREPPIO = 89 bocche pari a 109 abitanti
FOSSATO = 31 bocche pari a 38 abitanti

POPOLAZIONE NEL 1573

TORRI = 418 abitanti
TREPPIO = 950 abitanti
FOSSATO = 472 abitanti



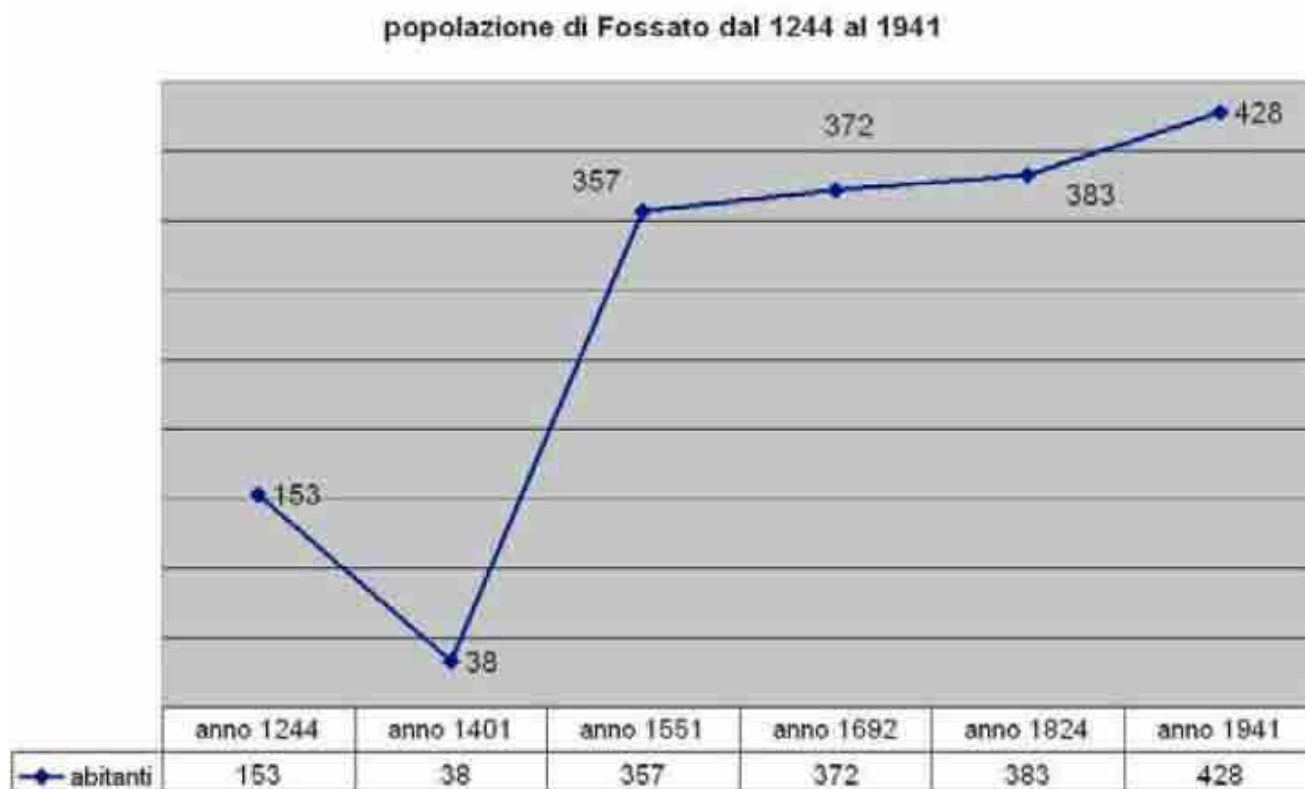
Rauty (in AA.VV., “I Comuni medioevali della Provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale”, p. 294) moltiplica per 5,00 i componenti di ciascun focolare per l'anno 1244 mentre considera la perfetta equivalenza tra bocche fiscali e abitanti. Sulla base dei moltiplicatori proposti da Rauty (5,00 per il 1244 e 1,00 per le “taxa boccarum”) si avrebbe un andamento ancor più spiccato.

APPENDICE 4

Andamento della popolazione di Fossato dal 1244 al 1941.

Fonte: Herlihy (op. cit.), Benelli (op. cit.), Repetti (op. cit.).

Dall'andamento del grafico, e dal confronto coi grafici in Appendice 3, 5 e 6, si deduce che anche per le vicine Torri e Treppio l'unico momento storico adatto per l'insediamento di una colonia si pone attorno alla metà del XV secolo. A titolo di paragone si consideri che Cutigliano nel 1427 ha 688 abitanti mentre nel 1551 ne ha 1855 (aumenta cioè solo di tre volte la popolazione contro un incremento di circa 10 volte per ciascuna delle tre comunità dell'Alta Valle della Limentra Orientale).



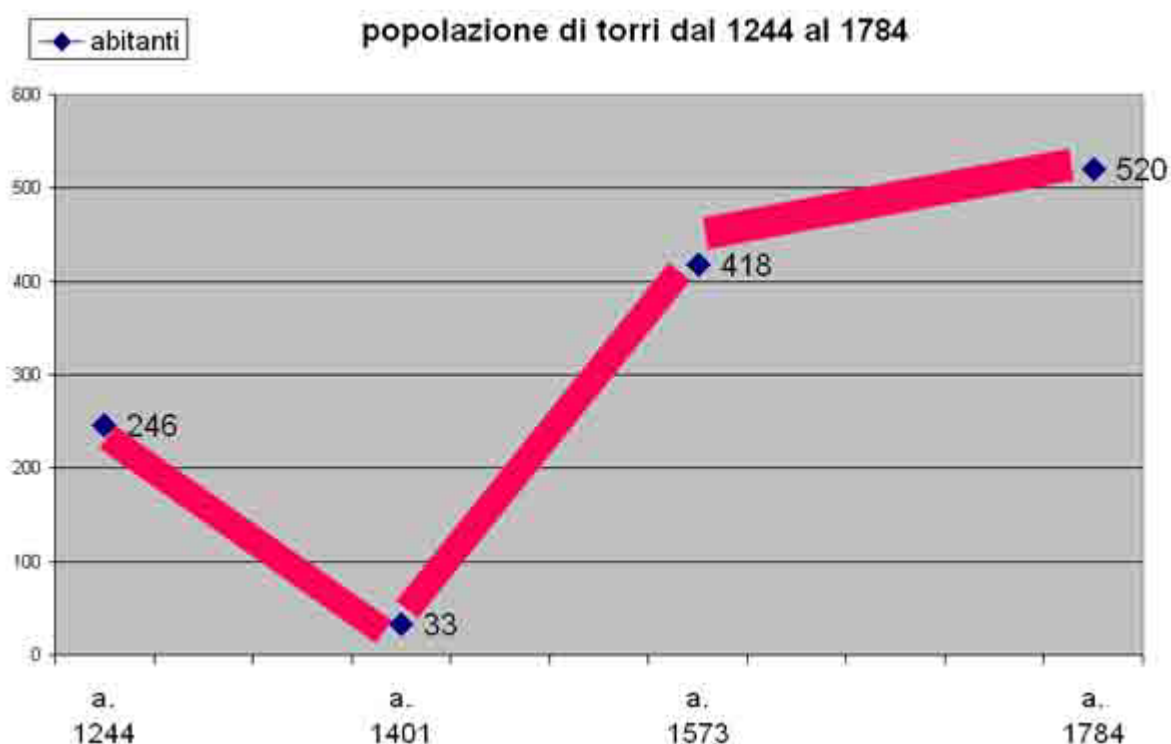
Nel periodo 1401 - 1573 l'incremento della popolazione avviene a un ritmo 10 volte superiore a quello 1573 - 1941. Il dato depone a favore di un ripopolamento, almeno parziale, del paese ad opera di coloni d'origine toscana (in accordo con la tradizione riportata dal parroco ottocentesco di Fossato). Stando ai dati diocesani (Zagnoni in AA.VV., "Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia", p. 39) nel 1573 la popolazione era già di 472 abitanti (il massimo registrato per questa località) scesi a 426 nel 1599. Alla seconda metà del XVI secolo si raggiunge, quindi, la saturazione demografica della località.

.....

APPENDICE 5

Andamento della popolazione di Torri dal 1244 al 1784.

Fonte: Herlihy (op. cit.), AA.VV., “La parrocchia Montana nei secoli XV – XVIII” (Op. cit), AA.VV., “Genti e luoghi della Sambuca Pistoiese”, Sambuca Pistoiese – Porretta Terme, 1991, p. 133).



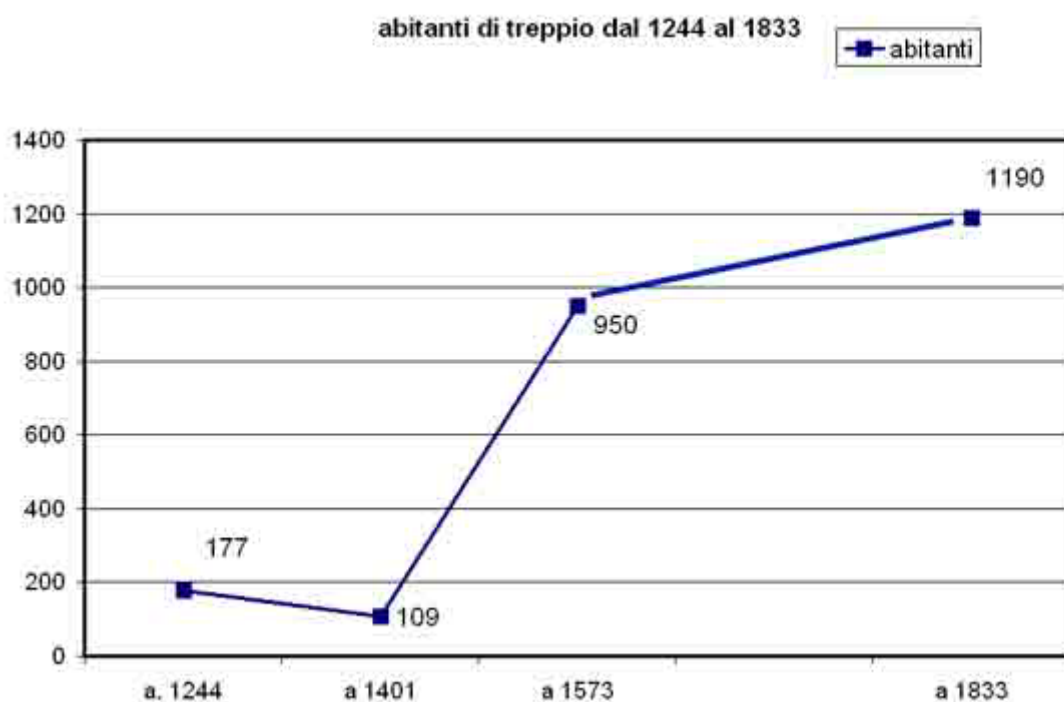
Nel periodo 1401 - 1573 l'incremento della popolazione avviene a un ritmo 4,5 volte superiore a quello 1573 - 1784. Considerato che il ripopolamento di Torri avvenne probabilmente dopo il 1458 il ritmo d'incremento reale della popolazione è ancora più esponenziale (circa 7 volte superiore a quello 1573 - 1784).

Secondo Repetti (vedi alla voce “Cantagallo”) la popolazione di Torri ha seguito questo andamento: 335 abitanti nel 1551, 410 abitanti nel 1745, 483 abitanti nel 1833.

APPENDICE 6

Andamento della popolazione di Treppio dal 1244 al 1833.

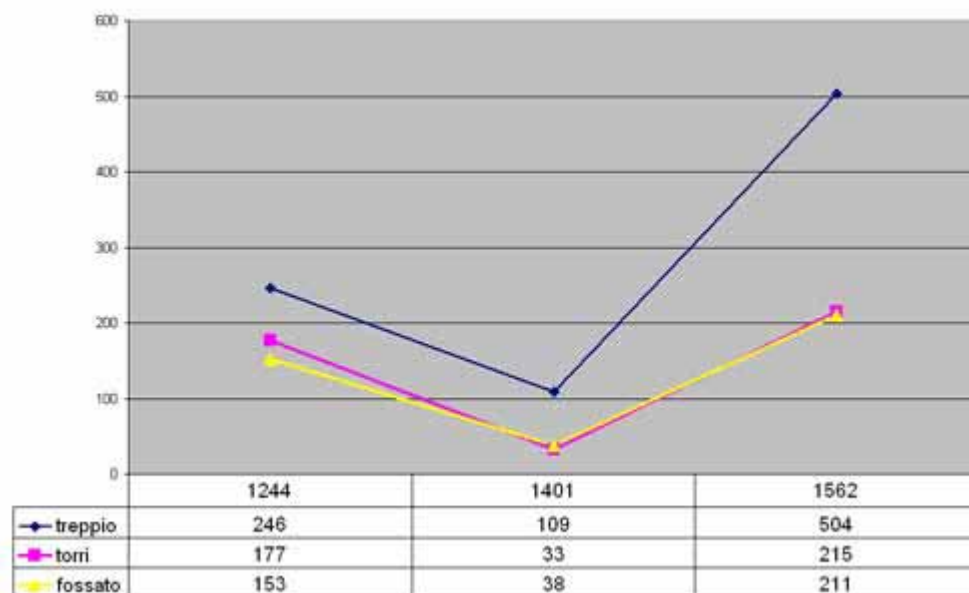
Fonte: Herlihy (op. cit.), AA.VV., “La parrocchia Montana nei secoli XV – XVIII” (Op. cit), Repetti



Nel periodo 1401 - 1573 l'incremento della popolazione avviene a un ritmo 6 volte superiore a quello 1573 – 1833. Considerato che la popolazione di Treppio nel 1427 era di 76 persone il ritmo d'incremento della popolazione rispetto al periodo 1573 – 1833 è superiore a 12,5.

APPENDICE 7

L'andamento della popolazione di Treppio, Torri e Fossato con riferimento alla "Descrizione della Città et Contado di Pistoia" del 1562 (in AA.VV. "Storia di Pistoia", vol. III, Firenze, 1999, pp. 229 – 231).



Rispetto ai dati riscontrati, sull'andamento della popolazione di Treppio, Torri e Fossato, nelle diverse fonti per il XVI secolo (contenute in pubblicazioni come quelle di Benelli, Repetti*, Zagnoni, etc.) quelli presenti nella 'Descrizione' del 1562 appaiono particolarmente modesti (la popolazione registrata è grosso modo la metà di quella contenuta nell'altra documentazione) e, soprattutto, costituiscono un'eccezione**. Tuttavia, proprio per questo motivo, sono degni di attenzione e possono rappresentare un'ipotesi moderata rispetto all'incremento della popolazione delle tre località tra XV e XVI secolo.

Ciò che preme evidenziare è che, anche adottando un'ipotesi moderata, emerge, per questo periodo (di poco superiore a 150 anni), un notevole ritmo d'incremento della popolazione dei tre Comuni rurali specialmente se confrontato ai secoli successivi. Anche limitando la nostra analisi al solo periodo 1401 – 1562, ed accettando peraltro l'ipotesi moderata, appare così evidente che un simile aumento della popolazione (in particolare tra i due estremi cronologici Torri aumenta la sua popolazione di ben 7 volte) non può che giustificarsi con un precedente crollo demografico da addebitarsi, in particolare, ad eventi epidemici particolarmente violenti che annullarono o quanto meno decimarono la preesistente popolazione.

* Per Repetti (vedi alla voce Cantagallo) nel 1551 la popolazione di Torri era di 335 abitanti mentre quella di Treppio e Fossato era rispettivamente di 696 e 357 abitanti. Mettendo in assi cartesiani il numero di abitanti di Torri riportati da Repetti nel 1551(335) con quelli Zagnoni per il 1573 (418) e il 1599 (500) si ottiene un andamento lineare coerente con il trend complessivo della popolazione nel periodo 1401 – 1573.

** la "Descrizione" del 1562 appare peraltro in più punti palesemente imprecisa e contraddittoria: ad esempio a fronte di una presunta diminuzione della popolazione pistoiese di 323 abitanti rispetto alla rilevazione di dieci anni prima registra ben 258 famiglie in più (cfr. AA.VV., "Storia di Pistoia", vol. III, Firenze, 1999, p. 186).

APPENDICE 8

Chiarimento preventivo sulla nota 3

In nota 3 sono riportati dei dati e delle informazioni tratte da un libro di Silvio Benelli su Fossato. In particolare s'apprende dalla lettura delle pagine 29 – 32 quanto segue:

- a) che Treppio, Torri e Fossato nello Statuto della Podesteria di Montale del 1407 hanno ciascuno 2 rappresentanti nel Consiglio;
- b) che nel 1413 lo Statuto modificato della Podesteria di Montale prevede complessivamente 2 rappresentanti per Treppio, Torri e Fossato;
- c) che, confrontando i dati della taxa boccarum del 1401 con quelli del censimento del 1427, Fossato nell'arco di un trentennio non incrementa la sua popolazione (all'incirca 32 abitanti)

Nonostante queste preziosissime informazioni Benelli mette in dubbio i dati sulla popolazione di Fossato al 1427 registrati nel Censimento fiorentino:

“Basandoci sul numero dei consiglieri che rappresentavano Fossato [nel 1413] nella Podesteria è ragionevole supporre che i nuclei familiari non siano scesi sotto le 20 – 25 unità, con una popolazione di circa 100 persone” (p. 32).

Questa affermazione, che inficerebbe in parte il nostro ragionamento (ma si badi bene solo in parte giacché lo stesso Benelli afferma, a pagina 30, che “il 1400 fu certamente per Fossato un periodo di grande decadenza” e, a pagina 32, che Torri rimase del tutto disabitata), è tuttavia errata poiché si tratta, a ben vedere, di un incidente di percorso del Benelli.

Argomentiamo il nostro ragionamento:

Benelli a pagina 30 del suo lavoro c'informa che nel 1413 lo Statuto della Podesteria prevede la presenza di 16 rappresentanti in Consiglio di cui 10 per Montale mentre Treppio, Torri e Fossato ne hanno 2 complessivamente (cioè neppure uno per Comunità). Poiché all'epoca s'attribuiscono a Montale 483 persone (secondo Benelli) si deduce che Treppio, Fossato e Torri non potessero avere altro che 100 abitanti complessivamente.

Una semplicissima equazione (proporzione) ci offre la prova di quanto affermiamo:

$$X:2 = 483:10$$

Il cui risultato è: $X = 96,6$. A tale conclusione giunge anche Benelli (vedi pagina 32) ma si dimentica che i due rappresentanti in Consiglio valgono complessivamente per le tre Comunità di Treppio, Torri e Fossato!

Dividendo il risultato ottenuto per il numero delle tre comunità s'ottiene $(96,6 / 3) 32,2$. Questo numero equivale a quello attribuito a Fossato dal Censimento del 1427.

Anche applicando i dati di Herlihy che calcola 589 persone per Montale ($483 \times 1,22$) si ottiene un risultato simile:

$$X:2 = 589:10 \quad X = 118 \quad 118 / 3 = 39$$

Si tenga inoltre presente che le popolazioni di Treppio, Torri e Fossato (in base ai taxa boccarum del 1401) non sono distribuite in modo omogeneo ma, piuttosto, vedono Treppio con una popolazione pari quasi al triplo di quella di Fossato e superiore al triplo di quella di Torri. Il fatto, inoltre, che i rappresentanti nel 1413 di Treppio, Torri e Fossato siano solo due (neppure uno per comunità) ci lascia immaginare un numero reale di abitanti all'epoca ancora inferiore a quello che si può stimare aritmeticamente.

Dall'insieme dei dati demografici e delle norme statutarie, correttamente riportati dallo stesso Benelli, si vede dunque l'assoluta fondatezza dei ragionamenti da noi riportati in nota 3, con buona pace di eventuali detrattori. I lunghi e complessi studi di Herlihy e Klapisch Zuber mostrano, altresì, che i dati delle taxa bocarum e del censimento del 1427 risultano essere piuttosto affidabili.

APPENDICE 9

Torri e Lagacci: nota su un recente articolo di Lorenzo Filipponio

Abbiamo rintracciato sul web un articolo scritto da Lorenzo Filipponio e Nadia Nocchi sugli ossitoni lunghi in sillaba libera a Sambuca Pistoiese. In questo articolo sono menzionate anche le località di Torri e Lagacci:

“Per quanto concerne la dimensione temporale del parlato, ad esempio, si può osservare che la compensazione ritmica generale dei proparossitoni... interessa tutte le realtà sambugane, a eccezione di quelle situate nella valle della Limentra Orientale, che mostrano invece una schietta e radicata toscanità. Per esempio gli esiti per *STÔMĂCU e *TĒPĪDU risultano essere [ˈtom·ego], [ˈtev·edo] a Lagacci (valle del Reno), [ˈtom·go], [ˈtev·do] a Pavana (valle della Limentra Occidentale), ma [ˈstɔ:mako], [ˈtjɛpido] a Torri (valle della Limentra Orientale). Nei primi due casi si ha vocale tonica breve e allungamento della consonante postonica, oltre all’indebolimento della vocale atona interna (a Pavana addirittura cancellazione similmente ad altre varietà in territorio bolognese, come il lizzanese, per cui cfr. Malagoli, 1930), probabilmente in virtù di una trafila [a], [i], > [ə] poi riconosciuta come [e] secondo un meccanismo adottato nell’area anche per le [o] atone finali dopo [Vn], cfr. a Lagacci [bo:ne] da [ˈbo:no] > [ˈbo:n ə]...; nel caso di Torri, invece, si osservano il mantenimento della quantità della vocale tonica scaturita dal protoromanzo allungamento di vocale in sillaba libera e la conservazione del vocalismo atono”.

Per Torri dobbiamo osservare, sulla base delle riflessioni contenute in questo lavoro, come non si possa parlare per questa località di una “schietta e radicata toscanità” (espressione da intendere come antica toscanità*), ma piuttosto di una toscanità abbastanza recente cioè risalente alla prima metà del XIX secolo. Per Lagacci occorre, inoltre, evidenziare come la citazione appaia assai impropria:

A tale proposito non ci riferiamo al “bône” citato dallo stesso Filipponio dato che l’uso di –e paragogica dopo –n in quella località è stata una nostra scoperta, come riconosciuto da Filipponio stesso nella sua tesi di dottorato presso l’Università di Pisa (p. 180. Purtroppo questo riconoscimento nelle opere successive dell’autore, compreso l’articolo in questione, scompare), ma piuttosto a quel “tévedo” che appare davvero eccentrico per quella località. Certo a Pavana troviamo “tévd” per ‘tiepido’ e a Sambuca “tévedo”, ma davvero “tévedo” non pare proprio un esempio adatto per il lagaccese. Nel lagaccese, infatti, la sonorizzazione di P è tutto tranne che usuale (al di là della toponomastica che tuttavia è più testimone del passato che del presente). Gli esempi sono parecchi (riscontrati, nelle ricognizioni del 2003 e del 2005, in 8 diversi informatori dagli 80 ai 30 anni su una popolazione di una quarantina d’abitanti**): apa, capra, lupo, sopra, ecc. Il tutto in continuità col vicino, ma più settentrionale, dialetto di Posola*** dove la sonorizzazione di P intervocalica tende a sparire: cavanna, ma nipote, lupo, ape.

Una breve favola di Lev Tolstoj è stata così tradotta da informatori di Lagacci: “*Al lupo a i aveva mangiadiado ‘na peggora e i contadini appresene al lupo e accomincione a pichiarlo. Al lupo a disse: ecco, voi me piachiate perché i sone grisgio. E i contadini arisposene: i né perché te se grisgio, ma perché t’ha mangiadiado la peggora*”.

Sicuramente possiamo ammettere che lo scopo di Filipponio (e Nocchi) non era quello di parlare delle sonorizzazioni delle consonanti intervocaliche, ma, in un articolo dove compaiono appena tre esempi del dialetto di Lagacci, trovarne uno che presenta sonorizzazione di P appare, quantomeno, fuorviante poiché dà al lettore l’impressione che questa sonorizzazione sia in quella parlata un fatto comune. Quest’esempio conferma la necessità di mettere i risultati di Filipponio sotto il più severo vaglio critico.

Note:

* L’idea della toscanità medioevale di Torri è già stata espressa in varie occasioni di Filipponio, si veda a titolo d’esempio la seguente citazione tratta da un articolo pubblicato sul numero 66 di “Nuèter”: “La valle della Limentra Orientale mostra invece una realtà dialettale a tutti gli effetti toscana, almeno fino all’altezza di Torri. Facendo la tara sulle particolarità linguistiche del treppiese, i fenomeni sopra descritti fanno sentire pienamente il loro effetto a partire dall’area di Monte di Badi. Non è da escludersi che la presenza di questa rimonta toscana oltre il crinale possa essere il frutto di una sovrapposizione di epoca medioevale, favorita da uno scambio di uomini e merci con Pistoia” (p. 370).

** Nella ricognizione più ampia del 2003 furono intervistate sette persone: Beniamino Brizzi (80 anni), Cristian Gaggioli (28 anni), Fabio Gaggioli (30 anni), Giampaolo Gaggioli (60 anni), Giuseppe Gaggioli (70 anni), Renzo Gaggioli (69 anni), Sergio Gaggioli (59 anni). Il 07 marzo 2009 ci si è recati a Lagacci dove abbiamo contattato dei parlanti (alcuni già utilizzati nella nostra ricognizione e altri nuovi come Anna Maria Brizzi) circa il corrispondente locale di “tiepido”. Dalla nostra intervista è emerso che il termine “tiepido” è reso in lagaccese con “tépedo” senza sonorizzazione di P. Tutti gli intervistati convenivano sul fatto che “da loro” “tévedo” non si usa.

*** le notizie sul posolante sono state tratte dall’informatore Giuseppe Cecconi e da Alma Sabatini. In posolante, a differenza del lagaccese, “son”, “vin”, “can”, “mangdiado” anziché “sone”, “vine”, “cane”, “mangdiado”.

APPENDICE 10

MAPPA DEL COMUNE DI SAMBUCA PISTOIESE



In un prezioso opuscolo che illustrava la necessità dell'annessione di Treppio, Torri e Monachino al Cantagallo (e quindi, da questo punto di vista, non può essere considerato testimonianza sospetta) sono riportate le distanze di Torri da Pistoia e da Pavana (località sambucana assai prossima a Porretta)

Distanza Torri - Pistoia (via Cascina di Spedaletto – via più rapida): 31 km

Distanza Torri – Pavana: 7,1 km

Torri, quindi, all'epoca risulta molto più vicina a Pavana (e Porretta) piuttosto che a Pistoia.

(Fonte: "L'Alta Valle della Limentra e la sua annessione a Cantagallo", Pistoia, 1914)

Anche con le moderne strade carrozzabili Torri risulta molto più vicino a Porretta Terme (Km 22,2) rispetto a Pistoia (km 36,2 usando il tragitto più veloce: la strada provinciale 24 di Monachino - Acquerino)

(Fonte; Google maps <http://maps.google.it/maps>)

APPENDICE 11

IL FRIGNANO E PARTE DELLA GARFAGNANA



La carta mostra la continuità tra Garfagnana (regione d'origine dei coloni treppiesi nell'ipotesi di Bonzi, Giannelli, Montemagni ed altri) e Frignano (regione d'origine dei coloni torrigiani secondo le fonti storiche). Durante il XV secolo l'attuale Comune di Fosciandora era diviso tra comunità soggette all'autorità estense (Cesarana, Fosciandora, Migliano e la Villa) e comunità rimaste fedeli alla Repubblica lucchese (Lupinaia, Riana, Treppignana). Il Comune di Castiglione di Garfagnana costituiva un'enclave lucchese all'interno dei territori estensi. La vicina Barga costituiva l'unico possedimento fiorentino nella Valle del Serchio (il suo territorio sarà definito successivamente "Garfagnana Granducale"). Di tutti i Comuni del Frignano solo Pievepelago confinava direttamente con la Garfagnana estense.

Secondo Marco Folin (M. FOLIN, "Rinascimento estense", Bari, 2001, pp. 111 – 120) le province di Garfagnana e del Frignano condividevano un'ampia autonomia che assicurava, favorite anche dal parziale isolamento economico e sociale, "il perpetuarsi di antichissime forme di autogoverno, in parte risalenti all'Età pre romana" (Ibid. p. 120).

APPENDICE 12

LA QUESTIONE DELLA CENSURA PREVENTIVA SULLA CACUMINALE TREPPIESE

Nella nota 4 abbiamo ci siamo riferiti a varie teorie sull'origine della cacuminale treppiese (di Barbagallo, Jori e persino una nostra vecchia ipotesi) segnalando che per ciascuna vale l'obiezione di Lia Bonzi: "nell'area intermedia, fra la Garfagnana e Treppio, non si trovano tracce benché minime della presenza di fenomeni di questo tipo, nemmeno rimasti cristallizzati nei toponimi" (L. Bonzi, 2000, p. 156). Si tratta di un'obiezione molto forte, ma che è opportuno circostanziare al fine di evitare equivoci.

In altre parole l'obiezione della Bonzi non va presa in termini assoluti, ma solamente nel senso che finché qualcuno non trova traccia di suoni cacuminali tra la Garfagnana e Treppio (almeno nella toponomastica) le ipotesi succitate rimangono solo ipotesi senza alcun elemento di prova e poco economiche dal punto di vista linguistico. Qualora l'affermazione sia, al contrario, 'assolutizzata' essa stessa risulta suscettibile di critiche come illustreremo in questa appendice.

Lia Bonzi nella sua ricognizione dei primi anni '70 riuscì a sentire il suono cacuminale applicato sia a nomi comuni sia a toponimi, per quest'ultima categoria menzioneremo CasteDo (e casteDani), Davacchio (e Davacchioli) per Castello (e castellani) e Lavacchio (Lavacchioli).

A distanza di venti anni dalla ricerca della Bonzi la ricognizione sulla toponomastica treppiese, condotta dalla Società Pistoiese di Storia Patria per il "Dizionario toponomastico del Comune di Sambuca Pistoiese" (Pistoia 1993), non è riuscita a rintracciare né tra gli informatori locali, né nei catasti e nelle fonti archivistiche, né nelle carte tecniche regionali o dell'Istituto Geografico Militare alcuna traccia del suono cacuminale. Alcuni esempi: Castello, Lavacchio, Castelluccio, Pian de' Grilli, Lucerne, Lupaia, Via delle Cavalle, ecc.

Gli informatori treppiesi, tuttavia, per altri aspetti del loro dialetto meno "anomali" (e cioè più simili a quelli in uso nelle altre aree altorenane) riportarono sovente le forme originali, ad esempio per le sonorizzazioni di consonanti intervocaliche: Bughette, Cavriolo, Nogi, Panigale, per Buchette, Capriolo, Noci, Panicale,

In alcuni toponimi si assiste peraltro all'assenza di cacuminale pur in presenza di altri fenomeni del dialetto treppiese (ad esempio in Cà di Linari e Praducello per Casa di Linari e Praducello).

Come interpretare il fenomeno? Probabilmente si tratta di una forma di "censura preventiva" applicata dagli informatori sul suono cacuminale e non sugli altri fenomeni ritenuti "più accettabili".

Pertanto, dal non rilevare il suono cacuminale nell'area treppiese, non si poteva concludere che il suono non era mai esistito. Allo stesso modo il non rintracciare suoni cacuminali nell'area tra la Garfagnana e Treppio non significa necessariamente che quel fenomeno non sia esistito ma che non ci sono prove a favore della sua esistenza. Sono i ragionamenti di economia linguistica, ai quali abbiamo in questo lavoro aggiunto riflessioni di natura storica, a fornire elementi "positivi" a favore dell'ipotesi che tra Treppio e Garfagnana non sono mai esistiti quei suoni e che a Treppio s'insediò (probabilmente in concomitanza con l'insediamento della colonia modenese a Torri, nella seconda metà del XV secolo, una colonia garfagnina).

APPENDICE 13

IL CONTRIBUTO DI DANIELE VITALI

Il numero di giugno 2009 della rivista porrettana Nuèter ospita un contributo di Daniele Vitali che offre altri importanti prove a favore della nostra ipotesi, riportiamo una citazione di quest'ultimo rimandando, per il resto, alla lettura dell'articolo originale:

“Dopo l’ascolto dei materiali registrati da Piero Balletti, però, ho preso contatto col suo informatore P. Gioffredi per sapere se a sua memoria a Torri si sia sempre parlato il vernacolo testimoniato da lui e da G. Biolchi [parlante del 1901]: la risposta è stata affermativa, ma con un distinguo interessantissimo. Gioffredi è in grado di citare una signora più che ottuagenaria di Torri che ricorda di aver udito pronunciare dal padre, nato sempre a Torri intorno agli anni '80 dell'800, la frase *tóggo la funa e vò a tór le léggna* “prendo la fune e vado a prendere la legna”, nonché una sua zia della borgata detta La Torracia che, nata nel 1894, citava, come esempio del vecchio dialetto: *in quanti sémma? mi, ti e lu-là* “in quanti siamo? io, tu e lui”. Questi spezzoni che, lo ripeto, erano nella memoria delle due donne ma non nel loro eloquio quotidiano, mostrano a mio parere un dialetto emiliano di tipo montano alto per varie ragioni (per la distinzione tra “montani medi” e “alti”, cfr. Vitali 2007). Anzitutto, -o finale si trova in provincia di Bologna nei dialetti montani alti, ad esempio lizzanese *tóggo* ‘prendo’ e, in provincia di Modena, *a Pievepelago e Fiumalbo*, dove si dice *tójjo*; non si trova invece nella montagna media bolognese (es. *tógg* a Rocca Pitigliana: ò indica la o aperta breve, cfr. Vitali-Piacentini 2005), né nel resto della montagna modenese (es. frassinorese *tógg*, cfr. Piacentini 1998, p. 415), né in quella reggiana (cfr. Malagoli 1943). Poi, i pronomi *mi, ti, lu* [settentrionali, non toscani] si usano ad es. a Lizzano e Pavana, *nonché a Pievepelago e Fiumalbo*, mentre la montagna media bolognese ha *mé, té, ló* come in pianura (*lû* a Gaggio, cfr. Vitali 2008²), quella reggiana *mè, tè* (cfr. Malagoli 1943, 14, [semplifichiamo qui un po’ la grafia]), inoltre troviamo *mé, té, lû* a Palagano (cfr. Ricchi 2002, 17) e *mi, ti, lû* a Frassinoro (cfr. Piacentini 1998, 327); osservo anche che il frassinorese, come il palaganese e la montagna reggiana (Malagoli 1943, 11), ha i suoni ò, ù, che non risultano dagli spezzoni di antico torrigiano sopra citati, e che mancano anche nella montagna bolognese, *nonché a Pievepelago e Fiumalbo*. Infine la desinenza -*emma* per la I pers. plur. *si ritrova a Pievepelago e Fiumalbo*, mentre la forma dei dialetti montani alti di tipo bolognese è -*è*, es. lizzanese *e sē* “siamo” (a Palagano -*emma* ha dato oggi -*am(a)* secondo Ricchi 2002, mentre a Frassinoro c’è -*omma*, che anticipa il reggiano -*omm*).

Mi sembrano elementi sufficienti per constatare: 1) che il torrigiano antico era di tipo alto-frignanese 2) che, alla fine dell'800, la toscanizzazione di Torri non era ancora compiuta” (D. VITALI, “Le guarzette, Torri, il Frignano e Porretta”, Nueter, n. 69, giugno 2009, pp. 25 - 36).

Come nota a margine di questa citazione dal lavoro di Vitali ci pare d’obbligo usare un criterio di prudenza in relazione all’affermazione che, a fine ‘800, la toscanizzazione di Torri non era ancora compiuta (anche se una testimonianza in tal senso potrebbe essere offerta dal Comelli)¹. In ogni caso questo articolo, e in particolare il passaggio citato, pone la pietra tombale su ogni ipotesi che neghi l’origine coloniale alto-frignanese di Torri.

(1) G. COMELLI, “Bargi e la Val Limentra”, Bologna, 1917, p.218. Il testo, tuttavia, pare più l’esito di una miscellanea di scritti passati (Salvi, Fioravanti, Mattei) più che una testimonianza diretta. A nostro avviso il dialetto torrigiano doveva essere inequivocabilmente di tipo coloniale ai tempi (prima metà del XIX secolo) della testimonianza dell’allora Parroco di Fossato, ma poiché torrigiani nati a inizio ‘900 parlavano un dialetto abbastanza allineato sulle tendenze del “toscano comune” è ragionevole ipotizzare che già a fine ‘800 le frasi menzionate da Vitali non appartenessero al linguaggio quotidiano.

Bibliografia (indicativa):

ARTICOLI

- P. BALLETTI, "Treppio e dintorni, un volume di Giorgio Corradi", in 'Nuèter', dicembre 2005 (Porretta Terme)
- B. BENEFORTI, "Piccolo dizionario dei dialetti di Badi, Bargi e Stagno", in 'Nuèter', giugno 1998 (Porretta Terme)
- L. BONZI, "Il dialetto di Treppio", parte I, in 'Nuèter', giugno 1999 (Porretta Terme)
- L. BONZI, "Il dialetto di Treppio", parte II, in 'Nuèter', dicembre 1999 (Porretta Terme)
- L. BONZI, "Piccolo dizionario del dialetto di Treppio", in 'Nuèter', giugno 2000 (Porretta Terme)
- M. BRUSCHI, "Una comunità nell'Ottocento. Nascere, vivere, morire a Treppio", in 'Farestoria', 2/1984 (Pistoia)
- M. BRUSCHI, "La parrocchia di San Lorenzo a Fossato fra Sette e Ottocento", in Farestoria, 18/1992 (Pistoia)
- G. CARPANI, "Un grande tesoro è custodito fra le nostre montagne", in 'La Musola', novembre 1984 (Lizzano in Belvedere)
- G. CECCHINI, "Una colonia frignanese in Maremma", in 'Rassegna Frignanese', a. V, vol. II (1959)-I (1960)
- G. CORRADI, "Treppio e i banditi nei secoli XVI e XVII", in 'Nuèter', giugno 2007
- E. FERRARI, "il dialetto di Treppio e la questione cacuminale", parte I, in 'Gente di Gaggio', dicembre 2002 (Gaggio Montano)
- E. FERRARI, "il dialetto di Treppio e la questione cacuminale", parte II, in 'Gente di Gaggio', giugno 2003 (Gaggio Montano)
- (G. FILIPPI), "Azzolina e Guidone", in 'La Musola', luglio – dicembre 1968 (Lizzano in Belvedere)
- L. FILIPPONIO, "Lingua e storia nei dialetti della Valle del Reno", in 'Nuèter', dicembre 2007 (Porretta Terme)
- L. FILIPPONIO, "I liguri a Treppio: breve storia di un fraintendimento", in 'Nuèter', giugno 2008 (Porretta Terme)
- L. FILIPPONIO, "La guarzetta vien dalla montagna", in 'Nuèter', dicembre 2008 (Porretta Terme)
- P. FOSCHI, "Note di onomastica pistoiese medioevale", in 'Bullettino Storico Pistoiese', 2003 (Pistoia)
- L. GIANNELLI, "Cognora colonia", in 'Rivista di archeologia storia e costume', XIV, 1986, 3, pp. 9 – 18 (Lucca)
- A. GIANNINI, "Notizie sulla fonetica del dialetto di Castelnuovo (Media Valle del Serchio)" in 'L'Italia dialettale', vol. XV, 1939 (Pisa)
- B. HOMES, "Monachino in Val Limentra", in 'Nuèter', dicembre 2002 (Porretta Terme)
- G. MALAGOLI, "Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere", in 'L'Italia dialettale', vol. VI, 1930 (Pisa)
- G. MALAGOLI, "Appunti di morfologia e di sintassi del dialetto di Lizzano in Belvedere", in 'L'Italia dialettale', vol. XVI, 1940 (Pisa)
- G. MALAGOLI, "Lessico del dialetto di Lizzano in Belvedere", in 'L'Italia dialettale', vol. XVII, 1941 (Pisa)
- L. MANNORI, "Come la libertà arrivò alla Sambuca", in 'Storia locale', n. 3/2004 (Pistoia)
- S. MONTEMAGNI, "La comunità linguistica di Treppio. Note a margine ad un'inchiesta lessicale", in 'Farestoria', 2/1984 (Pistoia)
- A. PETRUCCIANI, "Federico Gori: Pistoia e il suo contado nella prima metà del XV secolo", in 'Bullettino Storico Pistoiese', 1995 (Pistoia)
- S. PIERI, "Il dialetto gallo – romano di Gombitelli nella provincia di Lucca", in 'Archivio Glottologico Italiano', XIII (1892 - 94) (Torino)
- G. PIGHETTI, "Vecchie ricette di Boccassuolo", in 'La Luna nuova', n. 19/2004 (Palagano)
- R. REDINI, "Gombitelli, un'isola linguistica in Lucchesia", in 'Quaderni Padani', n. 35/2001 (Novara)
- C. SALVIONI, "Nota sulla probabile provenienza della colonia gombitellese", in Pieri, 1892 (cfr.sopra)

- A. SIGNORINI, "Le belle guarzette di Torri...", in 'Microstoria', n. 53, luglio – settembre 2007 (Firenze)
- A. SIGNORINI, "Rapporti storici tra Alto Reno e Toscana", parte II, in 'il Brocciolo', n. 2, febbraio 1998 (Porretta Terme)
- D. VITALI, "Il dialetto di Porretta Terme", in 'Nuèter', giugno 2007 (Porretta Terme)
- D. VITALI, "La guarzetta, Torri, il Frignano e Porretta", in 'Nuèter', giugno 2009 (Porretta Terme)
- V.T.V., "L'antico Monticelli e S. Martino alla Torraccia", in 'Buletto Storico Pistoiese', 2006 (Pistoia)
- R. ZAGNONI, "il passaggio alla Toscana di dieci parrocchie della diocesi di Bologna nel 1784", in 'il Carrobbio', 1980 (Bologna)
- R. ZAGNONI, "Una storia inedita di Treppio, Torri e Fossato", in 'Nuèter', dicembre 1988 (Porretta Terme)
- R. ZAGNONI, "Sant'Ilario del Gaggio di Badi", 'Nuèter – ricerche', n. 1, 1993
- R. ZAGNONI, "Fossato nei secoli XI e XII: alle origini di un paese e della sua chiesa", in "Nuèter", giugno 1999
- R. ZAGNONI, "L'Ospitale della Croce Brandegliana nel Medioevo", in 'Buletto Storico Pistoiese', 2008 (Pistoia)

OPUSCOLI

- "Benvenuti a Torri", Torri, 2005
- "L'Alta Valle del Limentra e la sua annessione al Comune di Cantagallo", Pistoia, 1914
- E.FERRARI, "Tracce di isoglosse e sostrato nei dialetti pavanese e sambucano", Sambuca Pistoiese, 1997

LIBRI

- AA.VV., "Torri: Museo della vita quotidiana", Sambuca Pistoiese, 2007
- AA.VV., "Torri: Storia, Tradizioni, Cultura", Pistoia, 2003
- AA.VV., "Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia", Pistoia – Porretta Terme, 1995
- AA.VV., "Storie della Sambuca", Pistoia, 2001
- AA.VV., "Le Valli della Sambuca", Sambuca Pistoiese, 1997
- AA.VV., "Storia di Pistoia", vol. II, Firenze, 1998
- AA.VV., "Storia di Pistoia", vol. III, Firenze, 1999
- AA.VV., "Storia di Pistoia", vol. IV, Firenze, 2000
- AA.VV., "Storia di Bologna", vol. II, Bologna, 2007
- AA.VV., "La Sambuca Pistoiese", Pistoia – Porretta Terme, 1992
- AA.VV., "Gente e luoghi della Sambuca Pistoiese", Porretta Terme – Sambuca Pistoiese, 1991
- AA.VV., "Dizionario toponomastico del Comune di Sambuca Pistoiese", Pistoia, 1993
- AA.VV., "Dizionario toponomastico delle Valli della Bure", Pistoia, 1999
- AA.VV., "Dizionario toponomastico delle Alti Valli della Brana, della Limentra e dell'Ombrone", Pistoia, 2009
- AA.VV., "Dizionario toponomastico del Comune di Granaglione", Porretta Terme, 2001
- AA.VV., "L'acqua e il fuoco", Porretta Terme – Pistoia, 1997
- AA.VV., "La Parrocchia montana nei secoli XV – XVIII", Pistoia – Porretta Terme, 1994
- AA.VV., "L'insediamento medioevale nella Riserva Naturale Biogenetica dell'Acquerino", Pistoia, 2007
- AA.VV., "Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi", Pistoia – Porretta Terme, 2000
- AA.VV., "I castelli dell'Appennino nel Medioevo", Pistoia – Porretta Terme, 2000
- AA.VV., "Di baratti, di vendite e d'altri spacci", Pistoia – Porretta Terme, 2002
- AA.VV., "Guida ai dialetti veneti", VIII, Padova, 1986
- AA.VV., "T'à da stare a savére", Lizzano in Belvedere, 2006

- AA.VV., "Guida d'Italia (Touring Club Italiano): Toscana", Milano, 2003
- AA.VV., "Versilia, Garfagnana, Lunigiana (Touring Club Italiano)", Milano, 1997
- AA.VV., "I Comuni medioevali della Provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale", Pistoia, 2006
- AA.VV., "Il territorio pistoiese dell'Alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino", Pistoia, 2004
- AA.VV., "La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi", Modena, 1998
- L. ARIOSTO, "Rime e Satire", Firenze, 1822
- S. BARBAGALLO, "Il relitto linguistico di Treppio", Bologna, 1958
- M. BARTOLI - G. VIDOSSÌ, "Lineamenti di linguistica spaziale", Milano, 1943
- L. BATTISTINI; "Lentula", Rastignano, 2000
- S. BENELLI, "Fossato"., Firenze – Prato, 1994
- S. BENELLI, "La Società di Mutuo e Pronto Soccorso di Fossato", Firenze - Prato, 1997
- G. BERTONI, "Italia dialettale", Milano, 1986
- A. BIAGI, "Volti di pietra", Lizzano in Belvedere, 2008
- G. BOLDRI, "Storia di Sambuca (998 – 1405): La guerra tra Bologna e Pistoia. Lo Statuto del 1291", Castel di Casio, 1991
- G. BOLDRI, "Storia di Casio: Introduzione. Vita nel territorio di Casio e Casola", Castel di Casio, 1989
- E. BONINI, "Gombitelli. Un paese singolare", Lucca, 1996
- P. BOTTARI, "Breve storia di Lucca", Pisa, 2006
- M. BRUSCHI, "Gli Statuti di Treppio", Pistoia, 2002
- B. CALZOLARI, "Vocabolario del dialetto di Monghidoro", Bologna, 2007
- F. CARDINI, "Breve storia di Prato", Pisa, 2004
- E. CAROCCI, "Il virgulto di castagno", Gavi, 2003
- A. CASTELLANI, "Grammatica storica della lingua italiana", vol. I, Bologna, 2000
- G. CATONI, "Breve storia di Siena", Pisa, 2003
- A. CIPRIANI, "A Peste, fame et bello libera nos: le pestilenze del 1348 e del 1400", Pistoia, 1990
- G. COMELLI, "Bargi e la Val Limentra", Bologna, 1917
- W. J. CONNEL, "La città dei crocci", Firenze, 2000
- C. CORONEDI BERTI, "Vocabolario bolognese – italiano", Bologna, 1869-74
- M. CORTELLAZZO – C. MARCATO, "Dizionario Etimologico dei dialetti italiani", Torino, 1998
- M. CORTELLAZZO - P. ZOLLI, "DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana", Bologna, 2004
- "Cronache di Ser Luca Dominici", vol. II, Pistoia, 1939
- L. DEL PANTA – R. RETTAROLI, "Introduzione alla demografia storica", Bari, 1994
- L. DE MARCHI, "I sassi scritti delle Limentre", Porretta Terme, 2000
- E. DE MARTINO, "Sud e Magia", Milano, 2008
- P. DE SIMONIS – C. ROSATI, "Atlante delle tradizioni popolari nel pistoiese", Pistoia, 2000
- G. DEVOTO, "Avviamento all'etimologia italiana", Firenze, 1999
- G. DEVOTO, "Il linguaggio d'Italia", Milano, 1999
- G. DEVOTO - G. GIACOMELLI, "I dialetti delle regioni d'Italia", Milano, 2002
- F. D'OVIDIO – W. MEYER LÜBKE, "Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani", Milano, 2000
- G.B. FERRARI, "Vocabolario reggiano italiano", Reggio Emilia, 1932
- G. FILIPPI, "Catuditto", Lizzano in Belvedere, 1999
- J.M. FIORAVANTI, "Memorie storiche della città di Pistoia", Lucca, 1768
- M. FOLIN, "Rinascimento estense", Bari, 2001
- F.S. GATTA, "Liber grossus antiquus comunis Regii", vol. I, Reggio E., 1944
- B. GERINI – F. SALVI, "La Provincia di Pistoia", vol. II, Pistoia, 1985
- B. GERINI – F. SALVI, "La Provincia di Pistoia", vol. III, Pistoia, 1986
- C. GHIRARDUCCI, "Della Historia di Bologna". Vol. II, Bologna. 1657
- G. GIACOMELLI (L. Gori . S. Lucarelli), "Vocabolario Pistoiese", Pistoia, 2000
- L. GIANNELLI, "Toscana", Pisa, 1976
- A. GRAMSCI, "Passato e presente", Roma, 1979
- C. GRASSI-A.SOBREIRO-T.TELMON, "Fondamenti di dialettologia italiana", Bari, 1997

- C. GRASSI-A.SOBRERO-T.TELMON, "Introduzione alla dialettologia italiana", Bari, 2003
- P.E. GUARNERIO, "Fonologia romanza", Milano, 1978
- F. GUCCINI, "Cròniche Epafániche", Milano, 1989
- F. GUCCINI, "Dizionario del dialetto di Pàvana", Pàvana Pistoiese – Porretta Terme, 1998
- P. GUIDOTTI, "Il Camugnanese", Bologna, 1985
- D. HERLIHY, "Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento, 1200 – 1430", Firenze, 1972
- D. HERLIHY – C. KLAPISCH ZUBER, "I toscani e le loro famiglie", Bologna, 1988
- B. HOMES, "Le pietre dell'Alta Limentra Orientale", Pistoia – Porretta Terme, 1996
- R. IRTI - V. IRTI, "e nòster dialet", Imola, 1996
- K. JABERG – J. JUD, "AIS – Atlas und Sachatlas Italiens und der Südschweiz", Zofingen, 1928-1940 (vari volumi)
- G. JORI, "Alta Montagna Pistoiese", Firenze, 2001
- C. KLAPISCH ZUBER, "Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430", Milano, 1983
- H. LAUSBERG, "Linguistica romanza", Milano, 1976 (2 voll.)
- L. LEPRI - D. VITALI, "Dizionario bolognese - italiano, italiano - bolognese", Bologna, 2007
- "Liber Censum Comuni Pistorii", Pistoia, 1915
- G. LIVET – R. MOUSNIER, "Storia d'Europa", vol. 3, Bergamo 1990 (su licenza Laterza)
- M. LIVI BACCI, "Introduzione alla demografia", Torino 1999
- D. LORENZINI, "Guida ai Bagni della Porretta", Bologna, 1910
- A. MACINI, "Storia di Lucca", Firenze, 1950
- P. MAINOLDI, "Manuale dell'odierno dialetto bolognese", Bologna, 1950
- C. MARCATO, "Dialetto, dialetti e italiano", il Mulino, Bologna, 2002
- J. MEDINA LÓPEZ, "Lenguas en contacto", Madrid, 2002
- A. MATTEI, "Tradizioni e vecchie usanze di Monachino e Torri", Pistoia, 1997
- E. MERANESI, "Vocabolario Modenese - Italiano", Bologna, 1967
- B. MIGLIORINI, "Storia della lingua italiana", Milano, 2004
- B. MINGHELLI, "Parole del Frignano", Sassuolo, 2004
- A. NERI, "Vocabolario del dialetto modenese", Bologna, 1973
- G. NERUCCI, "Saggio di uno studio sopra i parlari vernacolari della Toscana", Milano, 1865
- G. NERUCCI, "Cincelle da bambini in nella stietta parlatura rustica di Montale Pistoiese", Pistoia, 1880
- G. NERUCCI, "Sessanta novelle popolari pistoiesi", Milano, 1977
- I. NIERI, "Vocabolario lucchese", Lucca, 1901
- A. NOCENTINI, "L'Europa linguistica", Firenze, 2004
- P. OREFICE – G. VICCARO, "Le veglie in Garfagnana", Pisa, 1999
- O. PIANIGIANI, "Vocabolario etimologico della lingua italiana", Firenze, 1907
- C. PIZZI, "L'isola linguistica di Gombitelli", Lucca, 1960
- N. RAUTY, "Storia di Pistoia", vol. I, Firenze, 1988
- N. RAUTY, "Sambuca dalle origini all'età comunale", Pistoia, 1990
- N. RAUTY, "Il Regno dei Longobardi a Pistoia", Pistoia, 2005
- N. RAUTY, "L'impero di Carlo Magno e Pistoia", Pistoia, 2007
- "Regesta Chartorum Pistoriensium: Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII", Pistoia, 1999
- V. REINHARDT, "I Medici", Roma, 2002
- L. RENZI - A. ANDREOSE, "Manuale di linguistica e filologia romanza", Bologna, 2003
- E. REPETTI, "Dizionario Geografico Fisico della Toscana", Firenze 1833 – 1845 (vari volumi)
- G. ROHLFS, "Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti", Torino, 1966 (3 voll.)
- G. ROHLFS, "Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia", Firenze, 1997
- M.A. SALVI, "Delle Historie di Pistoia e Fazioni d'Italia", II, Pistoia, 1657
- T. SANTINI PANIZZA, "Castelnuovo di Garfagnana", Lucca, 1984
- C. TAGLIAVINI, "Le origini delle lingue neolatine", Bologna, 1999
- T. TELMON, "Le minoranze linguistiche in Italia", Alessandria, 1992
- G. TIGRI, "Canti popolari toscani", Bologna, 1975
- R. VACCARI, "Folklore e tradizioni della valle delle Tagliole", Modena, 1979

D.VITALI - L. LEPRI, "Dizionario bolognese: italiano - bolognese, bolognese - italiano", Milano, 2000
D.VITALI, "Dscârret in bulgnais?. Manuale e grammatica del dialetto bolognese", Bologna, 2005
W. VON WARTBURG, "Die Ausgliederung der romanischen sprachräume", Halle, 1936
R. ZAGNONI, "Il Medioevo nella montagna toscano – bolognese", Porretta Terme, 2004
T. ZANARDELLI, "Saggi folklorici in dialetto di Badi", Bologna, 1910
T. ZANARDELLI, "I soprannomi a Lizzano in Belvedere ed altri siti dell'Appennino Bolognese", Bologna, 1913

TESI DI DOTTORATO

L. FILIPPONIO, "Vocali e consonanti a confronto: uno studio teorico e sperimentale sui dialetti dell'Appennino Bolognese", Università di Pisa, Dottorato di Ricerca in Linguistica Generale, Storica, Applicata, Computazionale e delle Lingue Moderne, XIX ciclo

RISORSE INTERNET

ALTO RENO TOSCANO, "Sull'origine modenese di Torri"
http://altoreno3.interfree.it/altorenosciano3/altorenosciano/storia/torri_modenese.pdf
E. ANGIOLINI, "Le vicarie e gli statuti giurisdizionali della Garfagnana estense"
http://fermi.univ.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_A/RM-Angiolini-Vicarie.zip
L. FILIPPONIO – N. NOCCHI, "Diagnostica fonologica e diagnosi fonetica. Ossitoni lunghi in sillaba libera a Sambuca Pistoiese"
<http://www.pholab.uzh.ch/aisv2009/programma/FilipponioNocchi.pdf>
F. GUAZZELLI, "Suddivisione dialettale della Garfagnana":
<http://www.tradizionipopolari.org/brani/1/guazzelli.pdf>
M. TURCHI, "Il Frigano terra d'emigrazione: appunti" in "Il piroscavo e il gommone"
<http://www.roccadipace.it/files/Il%20piroscafo%20e%20il%20gommone2.pdf>

Altre risorse internet:

<http://altoreno3.interfree.it/altorenosciano3/altorenosciano/altorenosciano.htm> (già in
<http://groups.msn.com/ALTORENOTOSCANO> e in <http://it.geocities.com/kenoms3>)
<http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb>
<http://www.df.unipi.it/~rossi/COGNOMI3.pdf>
<http://www.bulgnais.com>
<http://www.gens.labo.net>
<http://www.italia.indettaglio.it>
<http://sira.arpat.toscana.it/>
<http://www.diocesilucca.it>
http://www.atma-o-jibon.org/italiano2/pime_it_s_margherita2.htm
<http://www.civago.it/folklore/poesia/poesie-di-antonietta-romiti.html>
<http://books.google.it/>
<http://maps.google.it/maps>